



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

Dottorato di Ricerca in Antichistica

Curriculum: Filologia, Letteratura, Glottologia

Ciclo XXVI

SUI LOGONIMI DELLA RICEZIONE IN LATINO: IL

CASO DI *COMPREHENDŌ*, *AUDIŌ* E *LEGŌ*

L-LIN/01

Tesi di Dottorato di:

Rossana CANNOLETTA

Matr. n. R09012

Tutor:

Chiar.ma Prof.ssa Maria Patrizia BOLOGNA

Cotutor:

Chiar.ma Prof.ssa Paola Francesca MORETTI

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Giuseppe ZANETTO

Anno Accademico 2013-2014

Sommario

Introduzione.....	3
Capitolo 1: I logonimi	5
1.1 I termini relativi al ‘dire’	6
1.2 I logonimi.....	8
1.3 La classificazione dei logonimi secondo Tullio De Mauro	8
1.4 La classificazione dei logonimi secondo Domenico Silvestri	10
1.5 <i>Le parole per le parole</i>	12
1.6 Più recenti tappe dello studio dei logonimi.....	14
1.7 I logonimi della ricezione: una categoria scarsamente studiata.....	15
1.8 <i>Comprehendō, audiō, legō</i>	18
Capitolo 2: <i>Comprehendō</i>	19
2.1 Premessa.....	19
2.2 Etimologia.....	19
2.2.1 <i>Prehendō</i>	19
2.2.2 Il preverbio <i>com-</i>	21
2.2.3 <i>Praehendō,prehendō, prendō</i>	30
2.3 Semantica.....	32
2.3.1 <i>Comprehendō</i> in senso concreto	35
2.3.2 <i>Comprehendō</i> in senso astratto	45
2.3.3 Per riassumere	54
2.4 <i>Comprehendō</i> come logonimo della ricezione	58
Capitolo 3: <i>Audiō</i>	62
3.1 Etimologia.....	62
3.2 Semantica.....	70
3.2.1 <i>Audire</i> come facoltà percettiva.....	72
3.2.2 “Udire”	74
3.2.3 Per riassumere	96
3.3 <i>Audiō</i> come logonimo della ricezione	100
Capitolo 4: <i>Legō</i>	104
4.1 Etimologia.....	104

4.2 Semantica.....	111
4.2.1 “Raccogliere”	113
4.2.2 “Sottrarre”	118
4.2.3 “Scegliere”, “selezionare”	119
4.2.4 “Leggere”	121
4.2.5 Per riassumere	124
4.3 <i>Legō</i> come logonimo della ricezione	127
Capitolo 5: Sui logonimi della ricezione	130
Capitolo 6: Logonimia e metafora.....	135
6.1 Premessa	135
6.2 Su <i>comprehendō</i>	141
6.3 Su <i>audiō</i>	145
6.4 Su <i>legō</i>	150
6.5 Per riassumere.....	154
Conclusioni.....	156
Bibliografia.....	161
Opere citate in abbreviazione.....	161
Altre opere	162
Opere di autori latini	174

Introduzione

Oggetto del presente lavoro è l'analisi di un numero ristretto di termini latini, *comprehendō*, *audiō* e *legō*, nelle rispettive caratteristiche etimologiche e semantiche, con l'obiettivo di comprendere se e in quale misura rispondano alle definizioni e classificazioni dei termini logonimici elaborate dal momento della coniazione, da parte di Domenico Silvestri, del dispositivo metalinguistico atto a designarli.

Comprehendō, *audiō* e *legō* sono stati selezionati per la loro comune caratteristica di riferirsi al momento ricettivo della comunicazione linguistica in quanto si è constatato come, nell'ambito degli studi relativi alle *parole per le parole*, si riscontri un maggiore interesse nei confronti dei logonimi riguardanti la produzione linguistica, riconducibile ad una minore ricchezza del repertorio logonimico concernente la ricezione; uno studio della logonimia della ricezione riveste quindi un particolare interesse soprattutto considerando la scarsa attenzione nei confronti di questo aspetto dell'interazione linguistica. Tale scelta ha quindi l'obiettivo di rintracciare eventuali somiglianze o differenze che possano intercorrere tra questi termini, accomunati dall'essere posti *dalla parte del ricevente* e, inoltre, di verificare se possano eventualmente esservi analogie o differenze di particolare rilievo tra logonimi della produzione e della ricezione. *Comprehendō*, *audiō* e *legō* sono stati individuati per la loro facoltà di designare aspetti differenti del medesimo fenomeno della ricezione linguistica.

Il presente lavoro si articola in sei capitoli. Il primo ha l'obiettivo di individuare le caratteristiche dei logonimi attraverso gli studi a essi dedicati e contiene una panoramica dei principali lavori relativi ai termini legati al parlare; ad una prima parte nella quale si ricordano alcuni interventi elaborati nei primi anni del Novecento su questa tematica segue la ripresa di più recenti contributi ai quali si devono la coniazione del termine logonimo e le differenti proposte di classificazione dei termini così definibili, oltre a un riassunto delle tappe principali relative a questo campo di indagine. Ci si sofferma poi, più nello specifico, sul tema dei logonimi della ricezione e sulla motivazione della scelta dei termini latini *comprehendō*, *audiō* e *legō* quali oggetto della presente ricerca.

I tre capitoli immediatamente successivi sono rispettivamente dedicati a ciascuno dei logonimi della ricezione considerati: in tutti e tre si propone una analisi etimologica

preliminare effettuata al fine di individuare l'origine dei termini stessi, alla quale segue un'analisi semasiologica condotta attraverso le evidenze testuali di *comprehendō*, *audiō* e *legō*. Il corpus di riferimento si estende dai testi dell'età arcaica a quelli comparsi attorno al II sec. d. C. con l'inserimento di rimandi anche ad alcuni usi particolari attestati in epoche successive solo se necessarie a verificare l'evoluzione semantica dei termini considerati. Si è ritenuto opportuno selezionare le attestazioni risalenti a tale arco cronologico in quanto le testimonianze in esse contenute sono risultate significative del processo di mutamento riscontrato in *comprehendō*, *audiō* e *legō* ed è già possibile riconoscerci quei significati logonimici che sono di maggior interesse per la presente ricerca.

Al termine delle analisi etimologica e semantica si intendono considerare i dati raccolti al fine di proporre, se possibile, una collocazione per i termini all'interno delle categorie logonimiche le cui caratteristiche e peculiarità si trovano esposte nel primo capitolo.

Il quinto capitolo contiene alcune riflessioni effettuate sulla base dei dati ricavati dall'analisi delle attestazioni relative a ciascun logonimo e dal loro confronto nell'obiettivo di individuare gli elementi che eventualmente accomunino o differenzino questi termini nell'ambito della loro posizione all'interno della classificazione di riferimento.

Il sesto capitolo tratta il tema del rapporto intercorrente tra logonimi e metafora: ad una prima parte introduttiva concernente alcune linee di sviluppo del pensiero e delle teorie relative alla metafora, con particolare attenzione allo sviluppo degli studi in questo campo determinato dall'approccio cognitivo, segue una seconda parte nella quale ci si interroga sul possibile legame intercorrente tra i significati logonimici di *comprehendō*, *audiō* e *legō* e i processi metaforici.

Capitolo 1: I logonimi

Il nucleo fondamentale del presente lavoro sarà l'analisi, a livello sia etimologico sia semantico, di alcuni logonimi, individuati all'interno della lingua latina, che presentano la particolarità di essere legati al momento ricettivo della comunicazione; i risultati offriranno in un secondo momento materia di riflessione in merito all'opportunità di riconoscere un legame tra logonimi e metafora. In questo primo capitolo ci si propone di individuare la natura dei logonimi attraverso le differenti definizioni e classificazioni che ne sono state proposte e di ripercorrere sommariamente il dibattito relativo alle caratteristiche di queste parole grazie agli studi ad esse dedicati negli ultimi anni.

Il termine *logonimo*, la cui coniazione può essere ricondotta all'anno 1997, è stato proposto da Domenico Silvestri che, come è osservato da Tullio De Mauro nella presentazione degli Atti del convegno napoletano *Le parole per le parole*, con questa proposta aggiunge «un lemma, funzionale e trasparente, alla nostra terminologia linguistica [...]. Colma un vuoto e risparmia perifrasi e ambiguità» (De Mauro 2000: 8). Il logonimo si configura come «parola o termine indicante aspetti e parti di frasi e testi e della loro realizzazione e ricezione» (De Mauro 2000: 8). La ricchezza di logonimi documentata interlinguisticamente sarebbe legata alla costitutiva metalinguisticità riflessiva delle lingue le quali necessitano così di espressioni che costituiscano quegli estesi campi lessicali relativi al 'dire', alle sue parti e modalità, ai suoi strumenti¹.

¹ Vincenzo Orioles si sofferma sulle strategie relative alla costruzione di un metalinguaggio scientifico; ogni qual volta si voglia dare espressione ad un nuovo costrutto si tende infatti ad adottare una delle due strategie che mette in evidenza: «Si procede alla ridefinizione *ad hoc* di un'espressione preesistente e in tal caso o si recuperano voci del linguaggio ordinario "cui è stato tolto l'alone evocativo, espressivo e ambiguo, polisemico, per conferire loro un significato preciso" (così Beccaria 2006, p.43) oppure possono essere reinterpretate nozioni specialistiche che facevano già parte del bagaglio culturale di altri campi disciplinari ripensate in una diversa prospettiva; -2- ci si orienta per la creazione di un nuovo termine, anche qui con due possibili opzioni: la creazione *ex novo* può avvenire o sfruttando le risorse compositive e derivate della lingua storica volta per volta impiegata ovvero ricorrendo alle inesauribili risorse del vocabolario internazionale ed ai suoi elementi formativi greco-latini» (Orioles 2014: 613). Il tema è stato in precedenza trattato anche in Martinet (1988: 9-10).

1.1 I termini relativi al ‘dire’

L’interesse per il modo in cui vengono lessicalizzate le attività relative al ‘dire’ nelle diverse lingue è testimoniato già prima della coniazione del termine ‘logonimo’; a questo proposito un dibattito svoltosi durante i primi anni del Novecento vede come protagonisti Bréal, Buck e Meillet. Michel Bréal, in un intervento comparso sulla *Revue des études grecques* nel 1901 (Bréal 1901: 113-121), passa in rassegna una serie di termini, appartenenti alle lingue greca e latina, che oggi potremmo definire logonimici. La sua indagine muove dall’osservazione che «dans toutes les langues, il arrive que des mots, primitivement destinés à un office plus noble, descendent peu à peu de leur rang et finissent par servir aux usages de tous les jours. [...] C’est ce qui est advenu pour les verbes signifiant “parler”». Così, i termini legati all’azione del parlare avrebbero acquisito questo significato a causa di un logoramento semantico che, da un originario valore legato a *un office plus noble*, li avrebbe portati ad indicare una semplice modalità del ‘dire’. Gli esempi proposti da Bréal sono numerosi e volti ad evidenziare come il fenomeno sia proprio di tutte le lingue e non debba quindi ritenersi legato alla sola lingua greca; si va infatti da ἀγορεύω, che rimanda ad un discorso effettuato pubblicamente e che in epoca omerica veniva utilizzato per una conversazione familiare, al latino *dicō*, il cui senso esatto doveva essere quello di “mostrare”, “dimostrare” e che apparteneva in origine al vocabolario giudiziario, passando attraverso l’esempio di *orāre*, che sembra testimoniare il processo semantico opposto: legato da un punto di vista etimologico ad *os* «le mot s’élève en dignité». L’intervento ha il merito di sottolineare come il mondo greco e latino testimonino una riflessione metalinguistica sul linguaggio e i termini legati a questa sfera concettuale abbiano acquisito il senso legato alla modalità del ‘dire’ attraverso un’evoluzione del proprio significato².

Buck (Buck 1915: 1-18; 125-154), in un articolo comparso sull’*American Journal of Philology* del 1915 poi commentato l’anno successivo da Meillet (Meillet 1916: 28-31) sulle pagine del *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, osserva come, nell’ambito degli studi relativi al mutamento semantico, sia proficuo soffermarsi sui termini che denotano l’articolazione del discorso e della parola. Infatti, nonostante

² Sul dibattito relativo al concetto di campo lessicale cui è legata l’idea di sfera concettuale Geckeler 1979.

possano essere individuate radici indoeuropee che sono all'origine di alcuni termini legati a quest'ambito nelle varie lingue, molte altre parole, pur non essendo etimologicamente legate alle medesime radici, hanno sviluppato il senso di "dire", "parlare"; da quest'osservazione nasce una proposta di classificazione che consideri il valore semantico al quale queste *parole per le parole* risultano associate. Nell'articolo si mette in risalto come le parole per il dire possano derivare da termini legati ai rumori, in cui si rimanda al linguaggio nella sua dimensione fonica, oppure si possano ricondurre all'idea di "rendere chiaro", "esplicitare" ma anche di "mettere in ordine", "ragionare", "andar insieme". Si nota come i termini che sono usati per indicare il 'linguaggio' siano generalmente legati al lessema che designa la 'lingua', organo fonatorio che concorre alla realizzazione fisica e concreta dei foni³.

Meillet, nel contributo citato, pur riconoscendo la rilevanza dello studio e della classificazione operata da Buck, ritiene necessario sottolineare come al fine di ricostruire in maniera opportuna la storia di ciascuna parola non si possa rinunciare ad uno studio approfondito del cambiamento di significato di ciascun termine preso singolarmente.

Un lavoro che si iscrive nell'ambito degli studi riguardanti le parole che indicano il "dire" e che rimane punto di riferimento fondamentale è lo scritto di Fournier, *Les verbes "dire" en grec ancien*⁴. Il testo muove dall'osservazione delle modalità d'uso dei verbi relativi al "dire" nell'ambito del greco antico e concentra la propria attenzione in particolare sulla costituzione di un sistema di coniugazione suppletiva, in quanto si nota come temi verbali che differiscono a livello di derivazione dall'i.e. si riuniscano in un tentativo di formulare una coniugazione. Fournier si pone come primo obiettivo quello di comprendere per quale motivo questo accada e quali affinità riuniscano elementi così diversi all'origine e, in secondo luogo, in quale misura questi riescano a conservare una certa reciproca indipendenza. Se quindi nella prima parte del libro ci si sofferma su φημί, εἶπεῖν, ἔρεῖν, nei rispettivi valori etimologici e nei rapporti reciproci, e la seconda è relativa a differenti verbi indicanti il "dire" nell'ambito dei testi omerici, la terza sezione è interamente dedicata a λέγειν nel suo valore di verbo suppletivo, ai suoi valori etimologico e semantico oltre che ai suoi rapporti nei confronti degli altri termini usati

³ L'approccio di Buck sembra poter essere accostato a quanto dichiarato da Coseriu (Coseriu 1971) a proposito dell'opportunità di proporre uno studio semantico diacronico che sia strutturale.

⁴ Fournier 1946.

per indicare il ‘dire’⁵. L’ultima parte del testo è legata invece ai sostantivi usati per indicare la parola.

Questi scritti dimostrano come i termini relativi alla designazione delle attività relative alla parola e all’espressione linguistica siano stati oggetto di studio in un periodo che ha preceduto la definizione di logonimo formalizzata da Domenico Silvestri alla fine del XX secolo e come fosse già presente un dibattito volto a riconoscervi un *trait d’union* che contribuisse a definirne l’esatta natura e a trovare una motivazione nelle caratteristiche comuni.

1.2 I logonimi

I contributi ricordati in precedenza rendono evidente come, nonostante la mancanza di un’etichetta metalinguistica atta a designarli, i lessemi logonimici fossero oggetto già da tempo di un interesse specifico anche in relazione alla possibilità della lingua di farsi metalinguaggio.

L’attenzione sollecitata dal convegno napoletano il cui oggetto di interesse erano proprio le *parole per le parole* ha senza dubbio dato un impulso determinante alle indagini relative a questo campo di studi. Tale occasione ha infatti reso possibile non solo la presentazione di riflessioni teoriche e storiche riguardanti i logonimi ma è stato luogo anche di classificazione di questi termini che, a causa dell’ingente numero, costituiscono un insieme decisamente variegato e diversificato al proprio interno; questo aspetto ha reso necessaria una suddivisione che renda ragione di questa diversità ma che possa anche contribuire all’individuazione di eventuali elementi di convergenza.

1.3 La classificazione dei logonimi secondo Tullio De Mauro

Tullio De Mauro, decidendo di soffermarsi solo sui lessemi verbali e di lasciare da parte i lessemi nominali e aggettivali relativi al ‘parlare’ oltre che il ricco patrimonio di polirematiche, elabora una classificazione dei termini logonimici dell’italiano reperibili in vocabolari comuni che prevede una ripartizione di questi in sette classi.

La sua tassonomia propone innanzitutto una categoria iperonima costituita da *verbi generalmente semiotici* che colgono sia il dire sia altre attività simboliche comunicative e semantiche nella loro generalità; il soggetto grammaticale associato a queste forme

⁵ Sull’argomento ci si soffermerà più avanti a proposito di let. *legō*.

verbali può essere sia animato sia inanimato. Alcuni fra gli esempi proposti sono *comunicare, esprimere, esternare, segnalare, significare, simboleggiare*.

Gli altri gruppi individuati nella classificazione sono legati alla *faculté du langage* senza fare riferimento, come è al contrario caratteristica delle forme verbali precedenti, ad una generica attività semiotica.

La classe dei *verbi generalmente e genericamente linguistici* raccoglie un numero esiguo di termini che sembrano ridursi fondamentalmente a *dire* e *parlare*. Queste forme colgono la produzione di enunciati linguistici nella loro generalità: le modalità di questa produzione possono essere specificate dal contorno di complementi e avverbi.

I *verbi distintivi di modalità fonetiche del dire* sono al contrario molto numerosi e includono lessemi verbali quali *balbettare, barbugliare, bisbigliare, borbottare* e spesso riconducono a verbi o nomi di voci animalesche; queste forme vengono usate estensivamente per qualificare spregiativamente o ironicamente modalità fonetiche o semantiche del parlare umano. Le metafore animalesche connotano non solo modalità fonetiche ma anche alcune qualità del soggetto loquente e del contenuto del dire; si possono annoverare fra questi anche alcuni verbi usati per indicare modalità di negazione del parlare come *tacere* e *zittirsi*⁶.

Un quarto tipo di lessemi è costituito da verbi definibili come *distintivi di modalità semantico-testuali del dire* come *discorrere, chiacchierare, discutere, affermare, ordinare, richiedere, pregare, chiamare*. Tra questi vengono segnalati anche i *verba calculandi* come *contare, calcolare, enumerare* essendo la capacità del linguaggio e la capacità di calcolo da considerarsi corradicali.

Verbi distintivi di modalità e conseguenze perlocutive del dire: tra questi si registrano *promettere, minacciare, inveire, insultare...*

Verba scrivendi. *Annotare, scrivere, redigere, digitare, incidere, registrare, telecopiare...* De Mauro osserva come in questo gruppo possano collocarsi anche verbi di recente coniazione che distinguono diverse modalità diamesiche di trasmissione e realizzazione del dire quali *incidere, registrare, telegrafare...*

⁶ I verbi di negazione del parlare possono essere collocati, secondo Tullio De Mauro, anche nella categoria dei *verbi generalmente e genericamente linguistici*. Alberto Manco (2010) individua nell'uso di alcuni sostantivi logonimici che indicano una negazione del parlare nell'ambito delle traduzioni italiane del testo biblico la presenza di un giudizio da parte del traduttore che si manifesta anche «*non dicendo*» (2010: 31).

Verbi ermeneutici. Si riferiscono ad «un dire che implica la ricognizione e la realizzazione dell'esecuzione di un testo preconstituito all'atto di *parole* e solitamente scritto, o si riferiscono al comprendere un testo preconstituito e solitamente scritto, anche se per solito realizzandone esofasicamente l'esecuzione in genere orale, ma altresì scritta». Esempi ne sono *interpretare, decodificare, tradurre, leggere*.

Più avanti ci si soffermerà maggiormente sull'assunto iniziale di De Mauro il quale introduce la propria classificazione osservando come, a fronte di un numero di logonimi della produzione linguistica decisamente ragguardevole, vi sia un esiguo numero di logonimi atti a lessicalizzare la ricezione secondo varie modalità. In proposito sarà riportato anche il giudizio di Maurizio Gnerre che, a partire da questa affermazione, ha tentato di proporre una modifica che in qualche modo contribuirebbe a riequilibrare tale squilibrio.

1.4 La classificazione dei logonimi secondo Domenico Silvestri

Negli atti del citato convegno napoletano, Silvestri propone l'intervento *Logos e logonimi* (Silvestri 2000: 21-38) prefiggendosi innanzitutto l'obiettivo di introdurre qualche precisazione sul termine logonimo, neologismo metalinguistico che applica a «parole, soprattutto sostantivi e verbi, riconducibili a quella parte apicale, conclusiva e riassuntiva della λέξις, sapientemente teorizzata nella *Poetica* da Aristotele con il nome, già allora emblematico, di λόγος» (Silvestri 2000: 21) servendosi di alcune citazioni tratte da Eraclito, Wittgenstein oltre che San Giovanni e Dante. In secondo luogo viene esposto l'intento di «far lampeggiare l'intrinseca natura del logonimo inteso come "autocertificazione" linguistica» in quanto i logonimi contengono spesso specifiche istanze cognitive che variano a seconda dei contesti storici, istituzionali e situazionali di impiego; per questo viene riportata una serie di forme verbali ed espressioni relative al 'dire' e al 'parlare' attraverso le quali è possibile notare questa caratteristica. La terza parte dell'intervento è infine dedicata ad una proposta di classificazione dei logonimi.

Mentre la tassonomia elaborata da Tullio De Mauro individuava sette gruppi di termini logonimici, Domenico Silvestri propone una suddivisione in quattro tipi di logonimi a loro volta riducibili a due aree cognitive dell'essere e dell'operare linguistico. Nell'ambito di quella che è definita come *area della selezione e della combinazione* vengono riconosciuti i logonimi relazionali (introversi) e i logonimi

referenziali (estroversi). I termini riconducibili alla prima tipologia sono detti introversi perché descrivono l'organizzazione interna della lingua, il suo assetto relazionale. In questo ambito la serie logonimica prototipica è, secondo Silvestri, quella che si fonda su **leg-* con i valori primari di “mettere insieme, raccogliere”; è possibile anche comprendere quale sia il legame tra questo valore e “contare, dire, parlare” in quanto il computo e la lingua si basano totalmente su una selezione e una combinazione sequenziali; rientra in questo gruppo anche il latino *legere*. Alcuni verbi appartenenti a questo gruppo potrebbero essere classificati, con riferimento alla sistematizzazione elaborata da De Mauro, come *generalmente e genericamente linguistici e distintivi di modalità semantico-testuali del dire*.

I logonimi referenziali (estroversi) «descrivono il passaggio dell'attività linguistica dal movimento primario che chiamiamo “relazionale-introverso” e che è **cognitivo** a quello, ugualmente primario ma gerarchicamente subalterno, che è **designativo**. Questo passaggio, remotissimo nel tempo, si fonda sulla necessità di mettere in relazione il “mondo” con la “lingua” o, più esattamente, di esternare e far condividere le forme sempre più complesse di conoscenza linguistica della realtà». Esempi ne sono φημί e δῖcō nei loro valori primari di “illuminare (con le parole)” e “far brillare (con le parole)”.

In una seconda *area*, detta *della manifestazione e dell'interazione*, si ricordano invece i logonimi fenomenici (manifesti) e quelli processuali (interattivi).

La categoria dei logonimi fenomenici (manifesti) testimonia il tentativo, considerato da Silvestri primitivo e primario, proprio di ciascuna lingua, di descriversi in quanto fisicità acustica e, in definitiva, rumore. Prototipici per questa categoria possono essere termini quali *chiacchierare, borbottare, sussurrare* che, secondo la classificazione di De Mauro, andrebbero annoverati tra i *verbi distintivi di modalità fonetiche del dire*. Un aspetto significativo è il fatto che per questa categoria di logonimi Silvestri riesca a tracciare come struttura ricorrente che accomuna diverse lingue la ricorsività di [R] o [L] in terza o seconda sede e il raddoppiamento del nucleo designativo di base insieme alla presenza, abbastanza diffusa, di bilabiali o velari in prima sede. Per spiegare la presenza di bilabiali si può ipotizzare una loro funzione iconico-espressiva in quanto evidenziano il movimento della labbra, punto più visibile ed esterno nell'apparato di fonazione. Le velari segnano *e contrario* il punto più

arretrato e interno dell'apparato di fonazione con percepibilità solo acustica del suo funzionamento. Si propone per questi logonimi la formula sequenziale riassuntiva C(V)R/L..., secondo una fonotassi di alta predicibilità in un gran numero di lingue.

L'ultimo gruppo di logonimi, sempre riconducibile all'area cognitiva della manifestazione e dell'interazione, è quella dei logonimi processuali (interattivi). «Questa categoria riassume in sé tutta la dimensione pragmalinguistica ed è primordiale come la precedente, ma ad essa subalterna. In quanto l'emissione del “rumore” linguistico deve necessariamente precedere il suo impiego “interattivo”. [.....] In questa categoria logonimica rientrano *optimo iure* tutti i lessemi, soprattutto verbali, che esprimono una specifica attività linguistica o, più esattamente, una specifica attività linguisticamente realizzata, come quella che si riferisce alla “richiesta” e alla “preghiera”».

1.5 *Le parole per le parole*

Gli atti del convegno napoletano dedicato ai logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio, oltre a riportare definizioni e classificazioni dei logonimi, contengono numerosi interventi relativi ai termini logonimici considerati da punti di vista differenti.

Il volume contiene circa quaranta interventi che sono stati suddivisi secondo tre prospettive: «nella prima è pertinente la storia delle idee, quindi la rappresentazione del mondo da parte della lingua in diversi momenti culturali, ideologici e tecnici, nella seconda si tiene conto dei contesti storici ed etnolinguistici, antichi e moderni, in cui si sono codificati alcuni “modi” di comunicare queste rappresentazioni; nella terza parte, infine, sono colti alcuni momenti autodescrittivi della lingua o descrittivi del metalinguaggio, con un particolare riferimento alla dimensione delle varietà linguistiche, che sono particolarmente efficaci nel mettere in evidenza questo aspetto» (Vallini 2000: 17). Al di là di questa suddivisione è possibile notare come alcune tematiche ricorrano in più di un contributo; in particolare, un elemento che si evince dai diversi interventi è l'elevato numero di logonimi che hanno assunto tale valore solo in seguito a processi di ordine semantico quale un accostamento metonimico o metaforico; si nota infatti come spesso termini appartenenti a campi lessicali differenti possano entrare a far parte della terminologia logonimica o metalinguistica. Questo aspetto, che verrà qualche anno dopo ampiamente ripreso nell'ambito di un convegno i cui atti sono

stati pubblicati in AIQN 2005, emerge in un contributo di Domenico Silvestri comparso in AIQN 2000 (Silvestri 2000). In tale sede Silvestri si pone l'obiettivo di dimostrare come sia possibile notare un legame tra le nozioni di "parlare, dire" e quelle di "illuminare, risplendere". Qualche anno prima Mayer Modena (1986) aveva notato come nel semitico comune sia presente una radice trilittera 'mr che, presente nell'accadico, nell'ugaritico e nell'etiopico nel significato principale di "vedere", in ebraico è il verbo più usato per "dire" e in arabo assume il valore semantico di "comandare". Sempre Mayer Modena nota come un probabile allotropo della radice 'wr in ebraico biblico ha il significato di "brillare, illuminare" mentre assume anche il senso di "vedere"; vi è anche un possibile accostamento tra questa radice e il latino *verbum*⁷.

Silvestri considera le nozioni di "illuminare, far brillare" come primarie, al contrario di "parlare, dire" che, nel senso traslato di "illuminare, (far) brillare con le parole", corrispondono ad un'azione comunicativa secondaria in quanto l'attività fonatoria è da considerarsi una facoltà acquisita nell'uomo al contrario della luce che si impone in modo primario nella sfera sensoriale della visione. Una traccia di questo rapporto tra le due modalità comunicative viene rintracciata da Silvestri nelle parole iniziali del Vangelo di San Giovanni nelle quali si nota la compresenza tra Parola e Luce, come la frequenza di sinestesie che legano i sensi della vista e dell'udito in numerosi luoghi danteschi rivelerebbe la naturale connessione tra le due sfere sensoriali, percepibile anche istintivamente dall'individuo⁸. Silvestri riprende alcuni punti del testo di Leroi-Gourhan nel quale si riconosce il legame che intercorre tra sviluppo del linguaggio e uso degli utensili, in quanto risultano collegati a livello neurologico: nell'evoluzione cerebrale dei Neantropi il dato saliente è la frontalizzazione del cervello e l'occhio e la luce, direttamente coinvolti dal fenomeno, si rivelano signori della sensorialità⁹. Manualità e vista sono primari e paralleli dal momento che sono conseguenza diretta dell'acquisizione della stazione eretta.

Infine vengono presi in considerazione alcuni termini che, pur indicando l'attività del 'dire', ne colgono differenti modalità. Si va quindi da λέγω che indica un parlare

⁷ Il discorso viene ripreso dalla stessa nell'ambito di uno studio relativo ad alcuni termini tra i quali compaiono alcuni dal significato primario di "brillare, scintillare" che possono essere spiegate con maggior chiarezza facendo riferimento ad un inquadramento indomediterraneo.

⁸ Alla voce di Dante si mescolano quelle di Maupassant, Shelley, Swinburne, Pascoli, D'Annunzio, Montale.

⁹ Leroi-Gourhan 1964.

generico e che è da un punto di vista cognitivo il prototipo di un'attività mentale "relazionale-introversa" e φημί il cui referente primario è al contrario un "parlare particolare e specifico", dalle connessioni etimologiche che rimandano alle nozioni di "brillare, rischiarare" e quindi "far vedere con le parole" e che da un punto di vista cognitivo sembra il prototipo di un'attività mentale "referenziale-estroversa". *Loquor* latino sembra connesso con una delle radici indoeuropee della luce e indica un parlare generico che rientra nella sfera della luce; *dīcō* rappresenta un livello più alto di un gradiente designativo probabilmente connesso con un'intensità maggiore della 'luce'.

1.6 Più recenti tappe dello studio dei logonimi

Lo studio dei logonimi conosce una nuova significativa tappa nella Giornata di Studi su *I termini per le lingue e per le attività linguistiche* tenutasi a Napoli nel 2004¹⁰ alla quale seguiranno diversi lavori pubblicati tra il 2010 e il 2011 sulla rivista on line e open access «Linguistica Zero» del dottorato in "Teoria delle lingue e del linguaggio" dell'Università Orientale di Napoli¹¹.

Tra questi contributi alcuni si soffermano su aspetti che saranno motivo di riflessione anche nell'ambito della presente ricerca; ad esempio Valentina Russo (Russo 2010), con l'obiettivo di «comprendere le strategie attraverso cui le aree cognitive della selezione e combinazione (evoluta) e della manifestazione ed interazione (primordiale) prendono forma linguisticamente»¹², prende in considerazione il caso del tedesco nel particolare uso del nucleo *sprech-* che, attraverso un meccanismo di derivazione, può designare attività comunicative che afferiscono all'una o all'altra area cognitiva, anche in relazione al contesto sintagmatico e comunicativo. Avendo notato che lo stesso logonimo *sprechen* combinato con prefissi differenti assume un significato diverso e quindi cambia categoria logonimica di appartenenza e che un medesimo derivato di *sprechen* può apparire in diverse categorie logonimiche a seconda della (in)transitività e riflessività dello stesso, delle strutture sintattiche in cui è inserito e della funzione che svolge il prefisso che lo compone, oltre al fatto che una medesima forma verbale con significante e significato uguale può essere considerata afferente a diverse classi

¹⁰ Gli atti della Giornata sono stati successivamente pubblicati in *AIQN* 2005.

¹¹ La rivista è interamente disponibile all'indirizzo <http://www.unior.it/ateneo/4567/1/linguistica-zero.html>.

¹² Russo 2010: 206.

logonimiche a seconda del contesto sintagmatico in cui è usata, ritiene che una distinzione netta non possa essere corrispondente alla realtà dei fatti linguistici e propone quindi un approccio di tipo *fuzzy* per descriverla¹³.

Domenico Silvestri (Silvestri 2011) si dedica ad alcune considerazioni relative al tema della logonimia attraverso l'analisi del ruolo della sinestesia. Così, se «nella metafora la parola non muta, ma cambia il riferimento extralinguistico» e «nella metonimia la cosa designata non muta, ma cambia invece la designazione linguistica», «la sinestesia si presenta come (con)fusione pluridesignativa in una condizione pluriperceptiva o di allusiva e, per molti aspetti, intrigante (con)fusione dei sensi» (Silvestri 2011: 129). Attraverso numerosi esempi, che vanno da passi tratti da autori greci e latini a poeti italiani moderni e contemporanei, si nota come la sinestesia non si fondi su una violazione semantica ma sulla simultaneità di una doppia percezione sensoriale. Queste considerazioni offrono la possibilità di riprendere alcune riflessioni relative ai logonimi proposte anche in precedenza.

1.7 I logonimi della ricezione: una categoria scarsamente studiata

Le principali tappe della ricerca attorno ai termini logonimici portano dalla coniazione di un'etichetta metalinguistica atta a designare le *parole per le parole*, anche con un riferimento alla testimonianza di un precedente interesse e di una percezione delle peculiarità di una categoria di termini ben attestata nelle diverse lingue, agli atti di diverse giornate dedicate alla tematica che hanno segnato un avanzamento negli studi fino ad alcuni contributi che datano tra il 2010 e il 2011 e che arricchiscono le conoscenze sui logonimi attraverso le riflessioni relative al loro uso in lingue o contesti specifici anche con l'obiettivo di offrire un contributo al progetto di ricerca AULIL

¹³ Per le accezioni in cui è stato usato il termine *fuzzy* vd. Russo 2010: 234 nota 32. Le osservazioni di Russo relative all'importanza di assumere un approccio di tipo *fuzzy* nella descrizione della posizione dei derivati di *sprechen* all'interno delle classi logonimiche proposte da Silvestri si possono ricollegare alle acquisizioni di un approccio prototipico alle categorie, il quale permette di rendere conto di quelle sfumature che, in una categorizzazione i cui insiemi risultano nettamente chiusi e separati gli uni dagli altri, non trovano una soddisfacente collocazione. Annamaria Bartolotta (2002: 35-61), attraverso alcune riflessioni sulla formulazione e sull'interpretazione della saussuriana nozione di arbitrarietà, sottolinea come la linguistica contemporanea testimoni una tendenza a riprendere i concetti di discreto e *continuum*, rivalutando l'importanza di quest'ultimo. L'osservazione della presenza di una riflessione di questo genere anche nell'ambito delle scienze naturali porta a considerare come un approccio che tenga conto di un *continuum* e di categorie scalari possa maggiormente avvicinarsi alla complessa molteplicità del reale in tutti i suoi aspetti.

(*Atlante Universale dei Logonimi e delle Istanze Logonimiche*) diretto da Domenico Silvestri.

Nell'analisi dei diversi interventi è possibile notare un certo squilibrio tra gli studi dedicati ai logonimi relativi alla *produzione* linguistica e quelli che, al contrario, possono essere ricondotti alla dimensione della *ricezione*; tale differenza emerge innanzitutto dalle classificazioni che sono state proposte sia da parte di Tullio De Mauro sia da parte di Domenico Silvestri, i quali scelgono quasi esclusivamente logonimi legati alla produzione linguistica per esemplificare ciascuna delle categorie individuate. Questa disuguaglianza, secondo quanto Tullio De Mauro osserva nella sua presentazione al volume contenente gli atti dell'ormai noto convegno napoletano, rispecchierebbe il fatto che, sebbene ogni lingua si dimostri «straordinariamente ricca di logonimi», «è però povera di lessemi relativi al comprendere linguistico. Il patrimonio logonimico delle lingue è ricco di articolazioni per la produzione di frasi e enunciati e delle loro parti, non di logonimi per la ricezione» (De Mauro 2000: 9). Il tema era già stato trattato dallo stesso nei suoi scritti *La comprensione del linguaggio come problema e Intelligenti pauca* (De Mauro 1994)¹⁴. In tali occasioni, oltre a proporre la classificazione dei *verba dicendi*, l'autore si era soffermato maggiormente sullo squilibrio di cui si è parlato poco sopra notando come l'esiguità di questi verbi, che definisce come *verba recipiendi*, non sia solo numerica ma sia accompagnata da una genericità che non permette di determinare e diversificare aspetti e momenti diversi della ricezione. Si presentano quindi come «verbi senza nessuna specificità linguistica, anzi semiotica. Essi indicano un'attività generale dell'intelligenza, senza distinguere tra ricezione e intelligenza di oggetti linguistici e non linguistici» (De Mauro 1994: 69). De Mauro nota che «accreditate immagini schematiche, o se si vuole, modelli teorici del linguaggio (Saussure, Bloomfield) e della comunicazione (Shannon, Jakobson) concepiscono la comprensione linguistica come un parallelo complementare della produzione linguistica. Le lingue, nel loro modo di lessicalizzare le due sfere, non paiono d'accordo: nell'ambito dell'agire, del fare, del produrre si preoccupano di identificare con cura il produrre semiotico e linguistico e suddividono accuratamente quest'ultimo nei suoi momenti (mera realizzazione del significante, organizzazione del significante) e nelle sue modalità semantico-testuali, espressive, pragmatiche, perfino

¹⁴ I due scritti, comparsi in una prima stesura in altri volumi, si trovano riuniti nel testo *Capire le parole*.

rituali, religiose, giuridiche. Invece nell'ambito del ricevere, percepire, intendere, non paiono in genere individuare con lessemi specifici la ricezione linguistica rispetto alla generale attività di ricezione e intelligenza e paiono limitarsi a scandirla soltanto nei momenti della ricezione materiale, uditiva, e della ricezione sensata, semantico-sintattico-pragmatica» (De Mauro 1994: 72)¹⁵. La reale ragione del percepito squilibrio viene quindi ricondotta ad una mancanza di specificità che si registra tra i *verba recipiendi* e che sarebbe dovuta al fatto che «l'attività linguistica ricettiva non si dà fuori della sua globale coalescenza e unità con il generale *intelligere*» (De Mauro 1994: 73). Soffermandosi sulla comprensione l'autore osserva che «nella povertà del campo semantico del comprendere le lingue ci sospingono a riflettere sul carattere non puramente linguistico, ma complessivamente sensoriale, esperienziale, operativo e intellettuale della comprensione dei segni e testi linguistici» (De Mauro 1994: 62).

Maurizio Gnerre (Gnerre 2000), partendo dalle affermazioni contenute nel volume *Capire le parole* di Tullio De Mauro, torna sullo squilibrio tra logonimi della produzione e della ricezione proponendo alcune precisazioni. Innanzitutto Gnerre considera fondamentale operare una prima distinzione nell'ambito delle classi relative alla produzione: a suo parere i verbi *distintivi di modalità fonetiche del dire* in cui sono lessicalizzati tipi diversi di uso della voce umana sono da contrapporre ai verbi in cui sono lessicalizzati processi mentali che risultano in tipi di atti di parola e che sembrerebbero non così distanti «dai verbi di percezione, tanto quelli che lessicalizzano la percezione attraverso l'udito, quanto attraverso uno degli altri sensi» (Gnerre 2000: 394). In ogni caso lo squilibrio tra logonimi della produzione e della ricezione rimane e sembra essere ricondotto ad una differenza fra la possibilità di modulazione fisica sui due versanti e che potrebbe essere interpretato come una sorta di iconicità sia quantitativa sia qualitativa in quanto i verbi relativi alla ricezione sembrano dimostrare un maggior grado di genericità. Tralasciando quindi le forme verbali che distinguono modalità fonetiche del dire, Gnerre nota come molti verbi, catalogati tra i logonimi della produzione, dimostrano la «presenza, "inclusa" nella loro matrice semantica, di un'istanza di ricezione da parte di un destinatario/ascoltatore/*audience*». Esempi possono essere *ripetere, rispondere, citare, conversare, chiacchierare*. In questo modo, lo squilibrio rilevato potrebbe in qualche modo trovarsi attenuato.

¹⁵ Anche De Mauro 1985 contiene una discussione legata all'inadeguatezza degli schemi tradizionalmente proposti per descrivere produzione e ricezione linguistica.

Le riflessioni esposte in questo intervento, pur mettendo in luce alcuni aspetti che contribuiscono a riconsiderare in qualche punto l'opposizione tra logonimi della produzione e della ricezione, non modifica quella situazione di disuguaglianza tra le due categorie logonimiche la cui ragione è stata efficacemente individuata da De Mauro.

1.8 *Comprehendō, audiō, legō*

La segnalata esiguità di logonimi della ricezione si associa anche ad un minor numero di interventi legati a questa specifica classe di termini, sebbene negli ultimi anni si registri un rinnovato interesse nei confronti del *ricevente*. Ed è proprio questa considerazione che ha portato alla scelta, come oggetto della presente ricerca, di alcuni logonimi della ricezione, nell'obiettivo di considerarne le caratteristiche attraverso gli ambiti d'uso e le attestazioni al fine di comprendere se e in quale misura si possano assimilare ai logonimi della produzione, come vadano collocati all'interno delle note classificazioni e come debbano essere considerati da un punto di vista semantico ed etimologico.

I logonimi scelti sono *comprehendō*, *audiō* e *legō*. Tale selezione è stata dettata dall'intento di considerare termini che, pur nella comune appartenenza all'atto ricettivo della comunicazione linguistica, determinassero azioni relative a momenti e aspetti diversi della ricezione. Se da un lato *comprehendō* risulta legato alla ricezione e alla conseguente intelligenza delle unità linguistiche di prima articolazione, *audiō*, dall'altro, sembra più direttamente coinvolto nella percezione e distinzione del linguaggio nelle sue unità di seconda articolazione¹⁶. *Legō* è un termine dallo statuto particolare in quanto definisce una modalità peculiare di ricezione che si concretizza nella ricezione di un testo scritto. Silvestri prende in considerazione *legō* all'interno della sua classificazione dei logonimi collocandolo tra i logonimi relazionali introversi e mettendolo chiaramente in relazione con il greco λέγω, pur nella differenza semantica che tra essi intercorre.

I prossimi capitoli saranno quindi dedicati all'analisi e allo studio di tali lessemi logonimici nell'intento di comprenderne maggiormente la natura e i rapporti reciproci.

¹⁶ Per la nozione di doppia articolazione del linguaggio si riprende il noto Martinet 1961².

Capitolo 2: *Comprehendō*

2.1 Premessa

Comprehendō, *audiō* e *legō* sono stati scelti quali termini da analizzare in quanto riconducibili ad un ambito del lessico definibile come logonimico con particolare riferimento al momento ricettivo della comunicazione. Tuttavia, al fine di studiarli adeguatamente, si configura come necessaria un'indagine preliminare che abbia come oggetto la storia dei lessemi analizzati, in modo da comprendere se essi possano essere considerati fin dalle prime attestazioni logonimi della ricezione oppure se abbiano acquisito tale significato logonimico in un secondo momento, attraverso un processo di mutamento semantico, e se questo tipo di processo possa essere riconoscibile alla base di tutti i logonimi della ricezione oppure se sia peculiare solo di alcuni termini. Il soffermarsi sull'aspetto etimologico e semantico del termine ha una sua importanza in quanto funzionale ad una successiva indagine sul legame metafora-logonimia che si affronterà nel VI capitolo.

2.2 Etimologia

Il verbo risulta composto dal preverbo *com-* e da *prehendō*, attestato sia come forma semplice sia come forma prefissata in *comprehendō*, *apprehendō*, *deprehendō*, *reprehendō* e che può essere a sua volta ricondotto ad un originario **prai-hendo*.

2.2.1 *Prehendō*

I lessici etimologici *WH*¹⁷ e *DELL*¹⁸ considerano **hendo* come esito di un ricostruito **ghend-* che sarebbe alla base anche del greco *χανδάνω* (**ghend-*) mentre in ambito latino sembra possa essere riconoscibile una parentela etimologica tra *comprehendō* e i sostantivi *praeda* ed *hedera*, sebbene il legame tra quest'ultimo e i precedenti sia caratterizzato da un più alto grado di incertezza. L'analisi del valore semantico dei termini coinvolti sembra favorire il riconoscimento di una relazione tra di essi: se tra *prehendō* e *praeda* il legame risulta evidente in quanto *praeda* è il bottino, qualcosa che viene preso, strappato via, ricostruibile con minor sicurezza è il rapporto

¹⁷ *WH*: s.v. *prehendō*.

¹⁸ *DELL*: s.v. *prehendō*.

2. *Comprehendō*

semantico che intercorrerebbe tra *prehendō* ed *hedera*: quest'ultimo lessema è un fitonimo e la relazione semantica tra i due termini sembrerebbe essere dovuta ad una caratteristica di questo vegetale ossia alla sua natura di rampicante, la cui peculiarità è riconosciuta nel suo crescere “avvinghiandosi” a qualcos'altro, si potrebbe quasi dire “afferrando” e tenendo stretto qualcosa¹⁹. Dal punto di vista etimologico, in *EDL* si osserva come in *praeda* sia possibile riconoscere un originario **prai-heda*, il cui secondo elemento, la forma **hed-*, sarebbe riconducibile a **ghed-*; il solo infisso nasale²⁰ distinguerebbe quindi la radice verbale da quella del sostantivo, questione non problematica in quanto l'infissazione nasale risulta essere un processo frequente nella formazione del presente²¹ e motivo per cui si ritiene opportuno che alla radice verbale e a quella nominale possa essere riconosciuta la medesima origine.

EDL riconduce **hend-* ad un PIE **g^h-n(e)-d->*g^h(e)nd-*.

*EDG*²², nella discussione relativa a gr. *χανδάνω*, riporta lat. *prehendō* ad un i.e. **g^hend-* o **g^hnd-*; le due forme sono considerate entrambe potenzialmente valide dal momento che l'esito latino non permette di definire con certezza se la nasale in origine fosse o meno sonante.

*LIV*²³, come base della forma **g^hnéd/ŋ-d-* ricostruita per *prehendō*, propone la radice i.e. **g^hed-*. La secondarietà della nasale, come è stato ricordato in precedenza, è visibile anche dal raffronto in ambito monoglottico con *praeda* e *hedera*²⁴, per le quali è necessario immaginare una radice senza l'infisso nasale ricostruito per il tema verbale.

¹⁹ Che *hedera* sia corradicale di *praeda* e *prehendō* non è certo, come evidenziato anche in *EDL* s.v. *hedera*.

²⁰ Su alcuni aspetti del processo di infissazione della nasale che si riscontra nella formazione del tema del presente cfr. Milizia 2003.

²¹ Tichy descrive il processo in tal modo: «From the synchronic viewpoint they are derived by means of insertion or the ablauting infix **-né/n-* before the final radical of the zero-grade root» (Tichy 2006: 115). In particolare su **g^h-né-d/g^h-ŋ-d-* dalla radice **g^hed-* sottolinea che «a grammaticalized rule must in any case be posited already for PIE that generated present stems by an ablauting nasal infix» (Ivi, p. 116). All'infisso nasale sono stati attribuiti anche diversi valori da un punto di vista semantico. Tra gli altri hanno toccato la questione Meier-Brügger 2003: 170, Clackson 2007: 151-154, Meiser 1993: 280-313. Inoltre la presenza dell'infisso nasale in tutto il paradigma di *prehendō* sembra dovuta ad un livellamento analogico, come osservato anche da Livingston 2004: 48.

²² *EDG* 2010: s.v. *χανδάνω*.

²³ *LIV* 1998: s.v. **g^hed*.

²⁴ *EDL* evidenzia come l'accostamento a *-hendo* sia suggerito da gloss Paul. *Ex F.* «*quod edera vincit ad quodcumque se applicat*», but this is not enough evidence. Of course, ivy is a climbing (or ground-creeping) plant, and one may surmise that its name means 'the grabbing one', but this is just a guess, especially since the morphology is uncommon».

Prehendō è costituito sia da un **hendo* non attestato autonomamente in latino, sia dal prefisso *prae-* derivante da **prai*, che *EDG*²⁵ interpreta come esito di **preh₂i*, per il quale si postula l'originaria presenza di una laringale, sia sulla base del dato comparativo, sia in quanto considerato necessario per giustificare la presenza del fono *-a-*. Sempre la comparazione contribuisce ad identificare in *prae* una forma di locativo, a differenza della tradizionale interpretazione che portava a considerarlo come un originario dativo²⁶. Schrijver (1991: 303) recepisce l'interpretazione di Beekes riconoscendo nel latino *prae-* un originario locativo di forma **preh₂i*.

2.2.2 Il preverbio *com-*

Il termine considerato si compone della forma verbale *prehendō* e del preverbio *com-*. I lessici etimologici sembrano concordi nel proporre un'origine comune per le diverse realizzazioni del prefisso *com-* *con-* *co-*, la cui differenza formale riscontrabile nelle varie attestazioni sembra essere determinata dal contesto fonetico, e la preposizione *cum*.

Il lessico di Walde-Hofmann²⁷, servendosi dei dati desunti dalla comparazione interlinguistica, riconosce in *com-* la particella²⁸ che avrebbe dato origine, sul versante latino, sia a *con-* nella sua funzione di prefisso sia a *cum* come preposizione o posposizione accompagnata da ablativo e caratterizzata dal significato “mit, zusammen mit, zugleich mit”²⁹. Anche il lessico etimologico di Ernout-Meillet³⁰, definendo *cum* come preverbio e preposizione accompagnata da ablativo strumentale, mantiene la stessa posizione. De Vaan si pone sulla medesima linea di interpretazione pur registrando la differente posizione di Rosén secondo il quale sarebbe opportuno

²⁵ Cfr. *EDG* (1973: 215-221).

²⁶ Su lat. *prae* torna García Ramón (1997: 47-62).

²⁷ *WH*: s.v. *cum-*.

²⁸ Si utilizza il termine particella solo provvisoriamente, consapevoli dell'eccessiva genericità di questa etichetta metalinguistica. Oniga (2005: 212), evidenziando come sia preferibile evitare l'uso di tale termine, riprende il pensiero già espresso in Bader (1962: 38) «la plus grande confusion règne dans les dénominations du premier membre de composé quand il est autre chose qu'un nom ou un verb: une *particule*, terme vague qui évoque une propriété mi-formelle mi-fonctionnelle (mot non-autonome), est encore appelée préverbe, par référence à l'emploi qui en est fait dans les verbes composés; préfixe, sans doute par suite de l'emploi qui est fait du terme à propos des langues romanes, où les premiers membres de composés ont souvent une forme différente de celle des prépositions libres». (Bader 1962: 38).

²⁹ *Ib.*

³⁰ *DELL*: s.v. *cum*.

prendere in considerazione separatamente il prefisso e posposizione *cum* e il prefisso *co-*.

I lessici si rivelano concordi anche nell'interpretazione semantica di questo prefisso. Viene infatti messo in rilievo come esso possa indicare uguaglianza, simultaneità o un mezzo attraverso il quale si compie un'azione; vi è inoltre la possibilità che il preverbio abbia la funzione di modificare l'aspetto del verbo a cui si trova accostato indicando un'azione arrivata al suo termine e assumendo, in questo caso, una funzione perfettivizzante.

Tuttavia il dibattito in merito a questo preverbio, che risulta essere il maggiormente produttivo all'interno della storia della lingua latina³¹, non si esaurisce nelle osservazioni richiamate sopra e testimonia un'approfondita riflessione di livello semantico ed etimologico, nonché sintattico.

Leumann (1975) si sofferma sul preverbio latino *com-*, la cui ampiezza d'uso è determinata, a suo parere, da una graduale evoluzione. Attribuisce anzitutto, come è sostenuto anche nei lessici etimologici, la medesima origine alla preposizione e al preverbio riconoscendola in un originario avverbio di direzione la cui forma ricostruita risulta essere **kom*. Lo stretto legame sintattico instaurato all'interno della proposizione nei confronti del nome o del verbo ne avrebbe causato l'uso sia come preposizione sia come preverbio; mentre il preverbio si oppone semanticamente a *dis-*, la preposizione ha instaurato il medesimo rapporto oppositivo nei confronti di *sine*. Secondo Leumann l'uso in unione con forme verbali avrebbe provocato in *com-* alcuni mutamenti semantici che avrebbero portato ad un'opacizzazione della funzione spaziale del preverbio stesso e che sarebbero stati causa, talvolta, dello sviluppo di una funzione puramente sintattica e perfettivizzante. Egli ritiene quindi che, se alcune variazioni semantiche riscontrabili nell'uso del preverbio sono legate all'opposizione nei confronti di *dis-*, altre siano da attribuire ad aspetti di contatto interlinguistico, più precisamente a calchi, strutturali o semantici, che hanno avuto come modello il greco *σύν-*. Nel modello di Leumann il valore sociativo di *com-* avrebbe richiesto, nel caso di unione con un verbo transitivo, una pluralità di oggetti mentre, nel caso di legame con un verbo intransitivo, una pluralità di soggetti, motivo per cui l'idea di riunione si sarebbe manifestata nei confronti dell'oggetto di verbi transitivi o del soggetto di intransitivi.

³¹ Moretti 2011: 115.

2. *Comprehendō*

Com-, legato a verbi non caratterizzati da significato spaziale, avrebbe assunto il valore semantico di un comune agire. L'indebolimento di significato che avrebbe poi interessato il preverbio sarebbe stato alla base dello sviluppo di quella funzione perfettivizzante generalmente rilevata dagli studiosi che si sono occupati della questione.

Una breve parentesi merita il legame tra *cum-* e σύν-. Come è stato specificato precedentemente, Leumann ritiene che alcuni verbi prefissati in *cum-* testimonino un'influenza da parte del greco σύν-; tra questi compare anche il latino *comprehendō* qui considerato, che avrebbe avuto come modello il greco συλλαμβάνειν. Leumann stesso precisa come i due prefissi, simili da un punto di vista funzionale³², non abbiano un comune antenato. I lessici di Chantraine³³, Frisk³⁴ e Beekes³⁵ sono effettivamente concordi nel considerare σύν, da un punto di vista semantico caratterizzato dal significato di “con”, “insieme”, “nello stesso tempo”, come privo di corrispondenze fuori dal greco; anche Wackernagel annovera ξύν e σύν tra le preposizioni greche caratterizzate da una mancanza di relazioni con lingue differenti³⁶. Dunkel, collegando l'origine della forma ξύν al ricostruito i.e. **kom* non mette comunque in dubbio il fatto che latino *cum* e greco σύν siano etimologicamente irrelati³⁷.

Legato a *cum* da un punto di vista etimologico sembrerebbe essere il greco κατά ο κατά, avverbio e preposizione che, secondo Frisk³⁸, sarebbe da ricondurre ad un i.e. **k̑ta* ο, secondo Beekes³⁹, a **k̑mt* con possibilità di connessione con i.e. **kom*, avverbio di direzione dal valore spaziale che, come è stato ricordato precedentemente, è

³² Leumann 1975: 91 «nur funktionell gleichartig ist gr. σύν».

³³ *DELG*: s.v. ξύν.

³⁴ *GEW*: s.v. ξύν.

³⁵ *EDG*: s.v. ξύν.

³⁶ Vd. Wackernagel 1924.

³⁷ Dunkel 1982 interviene contestando l'identificazione tra σύν e ξύν che si riscontra nei lessici etimologici sulla base di un'interpretazione che vede in ξύν una forma originaria successivamente sostituita da σύν; egli ritiene al contrario che σύν, etimologicamente derivato da un i.e. **sóm* dal significato di “insieme, con” sia la forma originaria mentre ξύν sarebbe innovazione greca. Ipotizza che quest'ultima forma sia infatti il prodotto di una contaminazione tra **sóm* e **kóm* (da cui lat. *cum*) dovuta alla somiglianza formale e semantica tra i due avverbi. Vi è qui l'identificazione del significato di “con” per il ricostruito **kóm*, diversamente da quanto sostenuto da Leumann 1975 il quale parlava di un avverbio dal significato spaziale. Lazzeroni, in un contributo del 1984, il cui oggetto è l'identificazione delle cause alle quali ascrivere quella sorta di rivoluzione linguistica attestata dalle iscrizioni attiche nella seconda metà del V secolo in Grecia, riconosce in ξύν una forma che si sarebbe semplificata in σύν nell'attico; le due sarebbero state inoltre caratterizzate da una differenza di registro che avrebbe fatto percepire la seconda come appartenente ad un registro più basso rispetto alla prima.

³⁸ *GEW*: s.v. κατά, κατά.

³⁹ *EDG*: s.v. κατά, κατά.

2. *Comprehendō*

riconosciuto come antecedente di *cum*. Il valore semantico di **kmt*, che Chantraine⁴⁰ individua in un senso generale di “adattarsi a”, ma anche in un senso generico di direzione, scopo, oppure di essere “in concordanza con”, sembra effettivamente compatibile con il valore semantico ricostruito per **kom*.

Soffermando nuovamente l’attenzione su *cum*, García-Hernández⁴¹, nel suo contributo del 1989, dopo aver sinteticamente ripreso gli snodi fondamentali del dibattito precedente a proposito del carattere di quei prefissi che, privati del loro senso proprio, avrebbero assunto la funzione di conferire un carattere aoristico alle forme verbali cui si legavano, ritiene che, nel momento in cui i preverbi modificano i verbi d’azione, le classi lative diventino classi aspettuali. Pur nominando *com-* all’interno della propria argomentazione non vi si sofferma in quanto, seppure avendolo riconosciuto come un modificatore importante dal valore soprattutto risultativo, non sembra far parte del sistema lativo presentato in quella sede⁴². L’argomento viene ripreso anche nel contributo del 2005⁴³, nel quale è ribadita la tendenza di preverbi «allatifs/ablatifs»⁴⁴ a sviluppare un ruolo aspettuale. Questo tipo di argomentazione adombra un’interpretazione di **kom* analoga a quella elaborata da Leumann e illustrata in precedenza.

All’esigenza di rintracciare una motivazione delle differenti funzioni che caratterizzano il prefisso *cum* risponde diversamente Rosén⁴⁵ il quale, in un intervento del 1992, ipotizza che *cum* come preposizione e *co(n)-* come prefisso siano da considerare come due entità inizialmente distinte e assimilate solo in un secondo momento dai latini per ragioni non etimologiche; la sua argomentazione è volta quindi a dimostrare che in età arcaica i prefissati in *com-* sarebbero stati caratterizzati da una funzione esclusivamente perfettivizzante mentre quelli dal valore sociativo si sarebbero originati solo in seguito, per un’erronea interpretazione che avrebbe portato a considerare *con-* e *cum* come la medesima entità.

⁴⁰ *DELG*: s.v. *κάτα, κατά*.

⁴¹ García-Hernández 1989: 149-160.

⁴² García-Hernández 1989: 158: «Les préverbes étudiés ici expriment tous une certaine phase du développement d’un procès. Un autre modificateur important, notamment à sens résultatif, est *com-*; ce préfixe a été, de loin, le plus considéré dans l’histoire du sujet que nous traitons; il ne tarda pas, en effet, à faire l’objet d’études spéciales comme celles de Von Garnier (1909-10) et de Ahlmann (1916). Mais nous l’avons exclu car il ne fait pas partie du vaste système latif que nous proposons; en outre, il présente un comportement particulier méritant un traitement à part».

⁴³ García-Hernández 2005: 229-241.

⁴⁴ *Ib.* 231.

⁴⁵ Rosén 1992: 357-367.

2. *Comprehendō*

Più recentemente Moussy si è occupato della polisemia⁴⁶ che caratterizza il preverbio considerato. In un contributo del 2005⁴⁷, apparso nella raccolta di scritti su composizione e preverbbazione in latino, ha infatti analizzato i diversi valori che si associano al preverbio *com-* e ai verbi nei quali compare in qualità di prefisso. Il primo significato riconosciuto come caratteristico del preverbio è un valore sociativo, concreto, che lo accomuna alla preposizione *cum* e che si può riconoscere nella formazione di quei verbi prefissati, caratterizzati da un sema “insieme”, i quali esprimono l’idea di “riunione”, come in *coeō* “andare insieme, riunirsi” e *conducō* “condurre insieme”, “associazione”, come in *coniungō* “legare insieme” e *compingō* “assemblare”, o “partecipazione ad un’azione comune”, come in *colludō* “giocare insieme” o *coniurō*, letteralmente “giurare insieme”, da cui “congiurare, complottare”. In altri casi il preverbio, pur non esprimendo la nozione di “riunione” o “insieme”, viene utilizzato per indicare una pluralità di oggetti e vi si può inoltre attribuire anche la facoltà di designare una reciprocità di azione. Moussy riconosce a *com-* la possibile espressione di un valore che preferisce definire come «déterminé», in quanto «l’action n’est alors envisagée que comme un point. Ce point peut être suivant les cas le point initial ou le point terminal»⁴⁸ e può essere sia terminativo sia ingressivo. Il valore terminativo si percepisce in verbi quali *conficiō* “fare integralmente, portare a termine”, *consequor* “raggiungere, pervenire ad uno scopo”. I medesimi verbi possono talvolta acquisire un valore ingressivo in quanto, nonostante le nozioni di inizio e di fine dell’azione appaiano in opposizione, sono tuttavia imparentate in quanto sono i due termini entro i quali si sviluppa un processo.

Il valore terminativo si ritrova, secondo Moussy, anche in alcuni prefissati transitivi nei quali esso si può rendere come “interamente, completamente” come *compleō* “riempire interamente” o *comedō* “mangiare interamente”. Moussy posiziona *comprehendō* nell’ambito di quei verbi transitivi prefissati che esprimono la nozione di riunione⁴⁹.

⁴⁶ Sul fenomeno della polisemia si è spesso dibattuto in quanto difficile da definire nelle sue caratteristiche e particolarità. Diversi sono stati negli anni gli approcci proposti per comprenderne la natura; per una sintesi delle posizioni a riguardo vd. Gambarara (1999: 73-77).

⁴⁷ Moussy 2005: 243-262.

⁴⁸ Moussy 2005: 252.

⁴⁹ Moussy 2005: 245 «M. Leumann a présenté d’intéressantes remarques concernant la valeur sociative de *com-*, en notant que le préverbe en *com-* transitif comporte une pluralité d’objets [...] Cette remarque

2. *Comprehendō*

Gaide⁵⁰, in un contributo appartenente alla stessa miscellanea, mette in evidenza il valore concreto dei prefissati in *com-* definendolo come sociativo o sociativo-allativo⁵¹.

Riassumendo le caratteristiche riconosciute al preverbio da un punto di vista semantico, si potrebbe riprendere la sintesi di Moretti⁵², nella quale sono ricordati il significato concreto di “unione”, “associazione”, “prendere parte ad un’azione comune” “reciprocità” e quello astratto, tradizionalmente definito come azionale, nel quale confluiscono i valori terminativo, ingressivo, talvolta intensivo. Dal punto di vista più strettamente etimologico sembra opportuno considerare l’ipotesi di Leumann riportata precedentemente, nella quale si riconduce *cum* ad un ricostruito avverbio di significato spaziale **kom*.

Rimane aperto il dibattito sull’opportunità di identificare il preverbio e la relativa preposizione. A questo proposito, sebbene si tratti di lavori riguardanti la lingua greca, è possibile riprendere alcune considerazioni concernenti l’uso di avverbi, preposizioni e preverbi nell’ambito dei testi omerici elaborate da Flavia Pompeo in una monografia che ha come oggetto questi temi (Pompeo 2002). Già la premessa da cui prende le mosse tale lavoro risulta chiarificatrice dei termini del dibattito: in essa viene infatti sottolineato come le preposizioni proprie siano da considerarsi particelle con originaria funzione localistica⁵³ che hanno svolto una funzione avverbiale nella fase più antica delle lingue indoeuropee per poi assumere la preposizionale se in rapporto con nomi e la preverbiale se in rapporto con verbi. Il volume riprende innanzitutto la *Grammaire homérique* di Chantraine (Chantraine 1953) e il lavoro sull’espressione di spazio e tempo in Omero di Horrocks (Horrocks 1981) con l’obiettivo di individuare criteri convincenti ed efficaci che permettano di discernere, a fronte di successioni di particelle

s’applique bien également dans le cas des verbes transitifs qui experiment la notion de reunion, d’assemblage tels que *compōnō*, *comprehendō*, *copulō*».

⁵⁰ Gaide 2005: 263-276.

⁵¹ Gaide 2005: 271, ripreso da Moretti 2011: 123, dichiara: «les verbes simples parlent du monde, tandis que les préverbés latins parlent du locuteur, et des relations que ce locuteur sait apercevoir et construire entre les êtres».

⁵² Moretti 2011: 115 «*Con-* may be endowed with two main functions: 1. the concrete one, “sociative” (antonymic prefixes: *dis-*, *se-*), which contains some different nuances: gathering/reunion, with verbs indicating movement; association; partaking in a common action; reciprocity; 2. the abstract ones, which are defined by Moussy as “valeurs... déterminées”: ingressive (quite rare); terminative; to this, two further values are related: the meaning of ‘entirely’ and the intensive sense».

⁵³ L’autrice si serve dell’etichetta metalinguistica ‘particella localistica’ al fine di non fare riferimento ad una specifica funzione morfosintattica. Per la bibliografia suggerita vedi Pompeo 2002: 9.

2. *Comprehendō*

localistiche e nomi in caso obliquo, quali vadano interpretate come costrutti preposizionali veri e propri e quali come sequenze non ancora finalizzate in tal senso.

L'analisi di Chantraine, pur distinguendo come usi delle particelle localistiche quello assoluto, avverbiale, preverbiale e preposizionale e pur offrendo una panoramica esauriente degli usi e significati delle particelle stesse, viene considerata comunque inadeguata a causa dei parametri utilizzati, nonostante le opinioni raggiunte risultino, secondo l'autrice, sostanzialmente condivisibili⁵⁴.

Horrocks, considerando determinante per lo sviluppo di funzioni preverbiali e preposizionali a partire da originarie particelle avverbiali la nascita di nuovi avverbi, individua, in questo tipo di evoluzione, tre stadi differenti. In una prima fase l'avverbio sarebbe stato una particella indipendente e il legame tra avverbio e forma nominale flessa sarebbe stato solo di tipo semantico. In un secondo momento si sarebbe sviluppato anche un legame a livello sintattico in cui particella e caso sarebbero stati raggruppati sotto un singolo nodo sintagmatico la cui testa sarebbe stata costituita dalla forma nominale flessa. In ultimo sarebbero sorti dei sintagmi preposizionali caratterizzati dall'aver come testa la preposizione. Per la funzione preverbiale si ipotizza un tipo di procedimento evolutivo analogo.

Flavia Pompeo, pur considerando la ricostruzione di questo processo in larga parte condivisibile, propone nuovi criteri al fine di determinare con maggiore precisione in quali luoghi i testi omerici presentino originarie particelle localistiche da considerare come avverbi, in quali come sintagmi avverbiali e in quali come sintagmi preposizionali⁵⁵. Dai dati raccolti l'autrice può concludere che, mentre per i primi due stadi evolutivi può essere considerata valida l'ipotesi di Horrocks, per le fasi successive è necessario ricostruire una situazione differente: un terzo stadio attestato nei poemi omerici vedrebbe la presenza non sistematica di sintagmi preposizionali già formati e il quarto mostrerebbe l'avvenuta formazione del sistema dei sintagmi preposizionali, situazione riflessa dal greco classico. Sebbene il lavoro abbia come principale oggetto di

⁵⁴ Chantraine (1963: 82), all'inizio del capitolo relativo alle preposizioni e ai preverbi, afferma: «en grec, le syncrétisme des cas est venu rendre la valeur des cas plus complexe et plus imprécise Dès les plus anciens textes grecs apparaissent les prépositions qui précisent la valeur concrète des cas..... Il s'agit, en réalité, de petits mots invariables qui viennent préciser l'idée exprimée, et qui, originellement, sont autonomes. Ils peuvent s'employer soit absolument, soit à côté d'un verbe comme adverbes ou comme préverbes, soit à côté d'un nom comme prépositions».

⁵⁵ Uno degli aspetti meno condivisibili del lavoro di Horrocks sembra essere la scelta di trattare la lingua testimoniata nel testo omerico come unitaria, «da considerare funzionante nella assoluta sincronia delle sue componenti» (Pompeo 2002: 20).

interesse i sintagmi preposizionali, si nota come un'evoluzione analoga possa essere ritenuta valida anche per la formazione dei preverbi. Per questo motivo il dibattito riportato sembra rendere un po' più chiaro anche quello che può essere stato il rapporto originario tra *cum* in funzione preposizionale e *com-* in funzione preverbiale.

A questo proposito Oniga (2005), in un contributo comparso nella citata miscellanea del 2005, oltre ad offrire un interessante contributo a proposito della terminologia metalinguistica relativa alla prefissazione e composizione discutendo della differenza tra prefisso, preposizione e preverbio, pur non concentrandosi su *cum/com-*, fornisce il proprio punto di vista a proposito di quei preverbi che in latino sembrano essere uguali alle preposizioni. Anch'egli individua come origine delle preposizioni gli avverbi; la differenza tra le due categorie, secondo il suo punto di vista, potrebbe essere semplicemente ricondotta ad un uso intransitivo o transitivo della medesima entità.

Il contributo di Oniga fornisce inoltre una prova a sostegno del fatto che si possa riconoscere un'identità di origine tra preposizione e prefisso, quindi anche preverbio, dispositivo metalinguistico adatto a designare una categoria funzionale particolare del prefisso, vale a dire l'insieme di prefissi che si aggiungono ad un tema verbale⁵⁶. Infatti egli considera la preverbazione come una sorta di incorporazione che avrebbe portato quella che in origine era una posposizione ad unirsi al verbo⁵⁷ nel momento in cui fosse mutato l'ordine degli elementi all'interno del sintagma adposizionale; questo tipo di spiegazione dell'origine della prefissazione verbale e della motivazione dell'uguaglianza formale tra preverbio e preposizione porterebbe a considerare *cum* e *com-* come la medesima entità.

La proposta di Oniga, se da un lato contribuisce a definire i rapporti tra il preverbio e la preposizione, dall'altro lato rischia di fondarsi su quello che sembra, nonostante le prove addotte, un assunto non del tutto verificabile. L'ipotesi avanzata prevede infatti che il processo di incorporazione a seguito del quale si sarebbero formati verbi prefissati sia una conseguenza del mutamento nell'ordine all'interno del sintagma adposizionale. Si parte dall'idea che le preposizioni nelle epoche più antiche potessero essere usate anche come posposizioni, fatto avvalorato dalla presenza di forme come *quoad*, *vobiscum*, *parumper* e per la compatibilità nei confronti di un ordine basico OV. In

⁵⁶ Oniga 2005: 212.

⁵⁷ Oniga 2005: 212 «Nous pourrions donc dire que la 'préposition' est une catégorie syntaxique qui, lorsqu'elle est impliquée dans un processus morphologique, peut jouer le rôle de 'prefixe'».

2. *Comprehendō*

seguito ad un irrigidimento dell'ordine sintattico che avrebbe portato ad accettare solo le preposizioni, queste avrebbero avuto una doppia possibilità: modificare la propria posizione all'interno del sintagma adposizionale e assumere quindi il ruolo di preposizioni ovvero mantenere la propria posizione all'interno della frase e, così, unirsi al verbo successivo, passando quindi da un piano sintattico ad uno morfologico. La problematicità di questa teoria risiede nel fatto che, per quanto vi siano tracce della presenza di posposizioni in latino, difficilmente si può affermare con assoluta certezza che questo fosse un uso sintattico valido per tutte le adposizioni.

Dall'esame delle diverse posizioni sembra ragionevole propendere per l'idea che vi sia un'originaria identità tra preverbio e preposizione; già Wackernagel nelle sue *Vorlesungen über Syntax* identificava la preposizione *cum* e il preverbio *com-* e considerava avessero legami etimologici con termini appartenenti all'osco-umbro e alle lingue celtiche⁵⁸. *Cum* e *com-* sarebbero così derivati da un'antica parola dal significato di "insieme, con" successivamente influenzata dall'uso come preverbio sia nella sua forma sia nel suo significato⁵⁹.

Infine, avendo questa sezione come oggetto di interesse l'esame del valore semantico di *comprehendō* e il suo uso nei testi letterari, risulta di un certo rilievo la comprensione di quale fosse la percezione del legame tra preverbio e preposizione tra i contemporanei e che ne avrebbe quindi, con una certa probabilità, influenzato l'uso in letteratura.

Ed una conferma del fatto che, presso i latini, fosse diffusa la convinzione che una comune origine potesse essere riconosciuta alla preposizione *cum* e al preverbio *com-* viene da due affermazioni di Prisciano, citate da Lorenzo (Lorenzo 1976: 75). Nei seguenti passi tratti dalle *Institutiones* viene sottolineato il fatto che preposizione *cum* e preverbio *com-* fossero da considerarsi come caratterizzate dal medesimo significato e che vi venissero effettivamente attribuite più funzioni; nel secondo passo *cum* viene accostato al greco *σύν*.

⁵⁸ Wackernagel 1924. *WOU*: 410.

⁵⁹ Wackernagel 1924: II, 237 «Weiterhin lateinisch *con-* und *cum* sind einfach verschiedene Formen Eines alten Wortes für "zusammen, mit"; aber tritt schon in der Lautform von *con-* der Einfluss der Angliederung an Verba zutage, so noch mehr in seiner Bedeutung. Wohl fehlt der Begriff der Gemeinschaft, der bei *cum* noch herrscht, bei *con-* nicht ganz: [...]. Aber in der Mehrzahl der Fälle entspricht *con-* nicht griechischem *σύν-*, eher griechischem *κατά-*. Und wenn *consulere* nach Thurneysens überzeugender Deutung ursprünglich "zusammenbringen, -berufen" bedeutete, so ist in dem tatsächlich bezeugten Gebrauch nicht bloss die Grundbedeutung des Verbiums, sondern auch die des Präverbiums verschwunden».

2. *Comprehendō*

Cum in compositione semper invenitur praeposita, eandem significationem habens quam ‘cum-’ praepositio, ut concurro, conficio...

Cum et adverbium potest esse...et praepositio quando σύν significat, et est copulative, ut cum ducibus pugno (Prisc. *Inst.* 3, 39,13).

2.2.3 *Praehendō,prehendō,prendō*

Rimane da considerare la differenza tra le varie forme in cui il lessema è attestato, *praehendō,prehendō,prendō*; difformità che si riscontrano anche nel prefissato *comprehendō*.

La trafila fonetica che potrebbe aver causato queste differenze nelle attestazioni del termine potrebbe essere sommariamente illustrata come segue:

**preh₂-i-g^hend-* > *prai-hend-* > *prae-hend-* > *pre-hend-* > *prēnd-*.

La discussione presente in *DELL* rivela la necessità di soffermare maggiormente la propria attenzione sulle diverse forme attestate; alla luce di una riflessione più approfondita, infatti, la ricostruzione appena illustrata risulta inevitabilmente la semplificazione di un processo che si comprende essere stato più complesso. Infatti, se nel caso di *praehendō* gli autori non faticano a giustificare la forma riconoscendo nella parte iniziale del termine un **prai-* evolutosi regolarmente in *prae*-⁶⁰, il fono vocalico -*e-* della variante *prehendō* viene al contrario definito come «isolé, obscur» e quindi non facilmente spiegabile, sebbene la monottongazione del dittongo *ae* sia fenomeno tipico del latino e sia entrato, in casi quale quello presentato, nella lingua standard⁶¹ già nell’epoca di Plauto e la successiva contrazione con esito *prēndō* venga generalmente riconosciuta come fenomeno dovuto alla mancata pronuncia disillabica nell’ambito della lingua parlata.

Anche *EDL*, come *DELL*, seppure su un differente aspetto del termine, mette in rilievo la problematicità della questione presentando sia una propria proposta esplicativa delle diverse forme individuate del lessema, sia quella esposta in Livingston 2004, suggerendo così indirettamente la necessità di un’ulteriore riflessione sul tema.

Livingston, infatti, sulla base di un raffronto di ambito interlinguistico, avanza un’ipotesi alternativa a quella generalmente proposta. L’autrice, muovendo dall’analisi

⁶⁰ Meiser 2002: 58.

⁶¹ Meiser 2002: 62.

2. *Comprehendō*

di *praeda*⁶², lessema che viene generalmente considerato come caratterizzato dalla medesima origine di *prehendō*, osserva come a suo avviso non sia corretto ipotizzare una forma originaria quale **prai-heda*; ritiene al contrario preferibile proporre un originario **prai-hoda* che, seppur differendo nel vocalismo rispetto alla tradizionale proposta ricostruttiva, avrebbe il vantaggio di rispondere maggiormente a quella che risulta essere una strategia attestata anche altrove in ambito latino per la formazione di nomi verbali⁶³. L'esito *praeda* si spiegherebbe col fatto che la vocale *-o-* sarebbe scomparsa a causa di una sincope che avrebbe generato una situazione quale **praih-da*; a questo punto risulta privo di problemi immaginare una caduta di *-h-* che avrebbe portato **prai-da* ad evolversi in *praeda*. Livingston ipotizza quindi che uno sviluppo paragonabile abbia interessato anche la forma verbale che da **prai-hend-* avrebbe subito una contrazione in **praind-*, diretto antecedente di *praendō*. Accettando tale proposta rimarrebbero così da spiegare *prehendō* e *prendō*; per chiarire quest'ultima forma Livingston immagina che, in presenza di preverbi, **praind-* si sia trovato talvolta ad avere il dittongo *-ai-* in sillaba interna di parola; questo avrebbe portato **-praind-* ad evolvere in *-prēnd-*, processo che sarebbe osservabile ad esempio nel caso della prefissazione con *com-* che avrebbe successivamente causato uno sviluppo del tipo **kom-prēnd-*⁶⁴. Da una forma prefissata sarebbe stata ricostruita una nuova forma verbale semplice, *prendō*, in cui *-e-* sarebbe dovuta ad abbreviamento di vocale lunga che precede un elemento sonoro a sua volta seguito da consonante, come osservato nella formulazione di Osthoff⁶⁵. Dal momento che, però, risulta che spesso *-e-* fosse un modo per scandire *-ē-*, si ipotizza che *prehendō* si sia sviluppato in un momento in cui ancora il mutamento di cui si è parlato precedentemente non aveva ancora avuto luogo. Festo⁶⁶ e Quintiliano⁶⁷ sono proposti come testimonianza dell'attendibilità di tale ricostruzione.

⁶² Il volume propone un commento linguistico all'opera di Livio Andronico e il lemma presentato è, appunto, *praeda*; ciò non vieta all'autrice di soffermarsi, nell'ambito della propria analisi, anche sulla vicenda etimologica di *prehendō*.

⁶³ In questo caso risulta significativo il paragone con *toga* rispetto a *tegō*.

⁶⁴ Livingston fa riferimento ad una legge che prevede l'evoluzione di *-ai-* in *-ē-* in sillaba interna prima di nasale.

⁶⁵ La legge di Osthoff decreta quindi che «jeder lange vocal ist in der Stellung vor sonorlaut... und einem weiteren consonant innerhalb desselben wortes urgriechisch verkürzt worden». Per il dibattito a proposito di tale legge vd. Collinge 1985: 127-131. La legge, pur formulata a proposito della lingua greca, è stata considerata operante anche nell'ambito della lingua latina sebbene talvolta non sia semplice riconoscerne gli effetti, a questo proposito vd. Meiser 2002: 75.

⁶⁶ Fest. p.166 M «Nancitor in XII nactus erit, praenderit».

Il modello di Livingston, pur innegabilmente degno di interesse, rimane non del tutto convincente; ha tuttavia il merito di aver rilevato alcune difficoltà interne alla ricostruzione tradizionale alle quali è riuscita a rispondere con una valida dimostrazione.

Per concludere, *comprehendō* risulta formato da più elementi la cui unione ha portato ad un termine il cui significato originario ed etimologico doveva essere un “prendere”, “afferrare”, molto simile a quello di *prehendō*.

2.3 Semantica

*Comprehendō*⁶⁸, dal punto di vista semantico, rivela una storia notevolmente complessa, come appare anche ad una rapida analisi della voce relativa nei lessici di riferimento della lingua latina⁶⁹.

Il lessema considerato è attestato in accezioni anche molto differenti le une dalle altre; talvolta assume il significato di “prendere”, altre quello di “sorprendere” anche in riferimento ad un criminale colto durante l’attuazione di un qualche misfatto. *Comprehendō* tuttavia, nelle testimonianze scritte pervenuteci, è usato anche per designare l’azione del “mettere radici”⁷⁰, “attecchire” detto di una pianta, per indicare le fiamme che avvolgono cose o edifici oltre a indicare anche la comprensione da un punto di vista astratto.

Obiettivo che ci si propone in questa sezione è quello di mettere in evidenza quali siano i diversi significati testimoniati per questo termine, se sia possibile notare tra essi un legame e quali siano le circostanze che possono aver favorito una condizione che sembra opportuno considerare di polisemia. A tal fine verranno in un primo momento proposte le classificazioni presenti nei lessici di riferimento che costituiranno solo un punto di partenza, una prima panoramica dei valori semantici attestati per il termine, preliminare alla personale classificazione riflessa nella successiva analisi dei passi maggiormente significativi, attraverso i quali sarà possibile effettuare alcune considerazioni a proposito dell’aspetto semantico del termine. Infatti, l’individuazione

⁶⁷ Quint. *Inst.* 1, 5, 21: «Inde durat ad nos usque vehementer et comprehendere et mihi, nam mehe quoque pro me apud antiquos tragoediarum praecipue scriptores in veteribus libris invenimus».

⁶⁸ Si usa la forma *comprehendō* per indicare anche tutti quei casi, di cui si è discusso in precedenza, in cui la parola è attestata come *compraehendō*, *compraendō*, *comprendō*.

⁶⁹ *TLL*; *Lewis and Short*; *OLD*.

⁷⁰ I significati di *comprehendō* che rivelano un uso del termine anche in contesto botanico, sembrano in qualche modo rendere maggiormente attendibile il possibile accostamento tra *prehendō* ed *hedera* di cui si è parlato in precedenza.

2. *Comprehendō*

di alcuni nuclei semantici fondamentali attorno ai quali riunire le accezioni registrate e lo studio delle datazioni delle attestazioni stesse, tenendo conto anche di variabili che, sebbene talvolta esterne al fattore prettamente linguistico, possono tuttavia aver influenzato la storia di *comprehendō*, risulta funzionale alla discussione dell'appartenenza del termine alla categoria dei logonimi della ricezione. Essendo inoltre il legame tra metafora e logonimia⁷¹ uno degli aspetti sui quali ci si soffermerà nell'ambito del presente lavoro e dal momento che il significato logonimico di *comprehendō* è probabilmente da ascrivere all'evoluzione di un nucleo semantico originario dal senso concreto, risulta rilevante sapere quali siano le accezioni e gli usi del lessema al fine di ricostruirne efficacemente la storia.

Le classificazioni di *TLL*, *Lewis and Short* e *OLD* differiscono fra loro riflettendo la diversa impostazione; il primo, oltre a metterne in luce i significati, pone in gran risalto il contesto sintattico in cui *comprehendō* è attestato, mentre i secondi, nell'ambito dell'esposizione delle accezioni in cui il termine viene usato, accentuano in minor grado l'aspetto del contesto.

Lewis and Short, la cui classificazione risulta molto simile al successivo *OLD*, e che verrà usato come *specimen* per entrambi i lessici, raggruppa i significati di *comprehendō* attorno a due nuclei semantici principali che presentano ulteriori suddivisioni interne; i valori considerati come caratterizzanti per il lessema *comprehendō* sono “afferrare”, “prendere”, “comprendere”, “includere”⁷²; vi è poi una differenziazione tra un uso del termine che si può definire proprio e uno figurato.

1. Senso proprio:

a. In generale

- i. Unire qualcosa insieme
- ii. Assemblare insieme
- iii. Prendere (anche detto del fuoco)

b. In particolare

- i. Attaccare, prendere in maniera ostile, afferrare, intercettare

⁷¹ All'ipotesi di un legame tra metafora e logonimia sono stati in particolare dedicati alcuni contributi presentati nel citato AION 2005.

⁷² *Lewis and Short* s.v. *comprehendo* «to lay hold of something on all sides; to take or catch hold of, seize, grasp, apprehend; to comprehend, comprise».

2. *Comprehendō*

- ii. Non lasciarsi sfuggire qualcuno, catturare durante l'attuazione di un reato
- iii. Trovare, scoprire
- iv. In contesto botanico: mettere radici
- v. A proposito di una donna: concepire, essere incinta
- vi. In contesto spaziale: contenere, includere
- vii. In contesto medico: combinare, associare

2. Senso figurato:

- i. Percepire attraverso la vista, osservare, vedere
- ii. Comprendere qualcosa intellettualmente, ricevere nella mente, percepire, comprendere, afferrare (costruito con ablativo o senza)
- iii. Comprendere o includere in parole, comprendere in discorsi o scritti, esprimere, descrivere, raccontare, narrare
- iv. Enumerare
- v. Abbracciare, legarsi a qualcuno, essere in obbligo
- vi. Rinchiudere, includere.

La classificazione che appare come maggiormente completa e dettagliata è quella proposta nel *TLL*.

1. A proposito di esseri animati:

a. Azione concreta

- i. Oggetto persona o animale
 - Catturare con intenzioni ostili o in situazioni di guerra
 - Prendere una belva
 - Inseguire e raggiungere qualcuno a piedi
- ii. Oggetto cosa
 - Prendere con mano o con uno strumento
 - Mescolare medicinali
 - Riparare vestiti lacerati
 - Racchiudere oggetti
 - Prendere o rivendicare qualcosa per sé

b. Azione astratta

- i. Riassumere un argomento con parole dette o scritte
- ii. Accogliere qualcosa nell'animo attraverso i sensi o la riflessione

2. *Comprehendō*

- Percepire attraverso i sensi (*videre, sentire, cognoscere*)
 - Comprendere attraverso la riflessione (*perspicere, intelligere*)
 - iii. Abbracciare una persona o una cosa per passione o diligenza
 - iv. Raggiungere, ottenere qualcosa
2. A proposito di erbe
3. A proposito di oggetti inanimati
- i. Afferrare, toccare
 - ii. Accogliere in sé, circondare.

Comprehendō risulta avere come significato principale “prendere”, “afferrare qualcosa o qualcuno”. Frequentissimi sono anche quei passi in cui il termine assume il senso di “comprendere”, “includere”, “capire”.

Nonostante la complessità della situazione attestata dalle fonti, è possibile affermare che vi siano due nuclei semantici di base, dei quali il primo designa azioni concrete quali sono il “prendere” e l’“afferrare”, e il secondo descrive qualcosa di maggiormente astratto: il “capire”, il “comprendere” attorno ai quali è possibile raggruppare i restanti usi del termine.

2.3.1 *Comprehendō* in senso concreto

I significati spesso associati al lessema *comprehendō* possono essere suddivisi in due gruppi differenti; il primo riunisce le attestazioni in cui al termine è riconosciuto un senso concreto, definito in *Lewis and Short* “proprio” in quanto riflette quegli usi più direttamente legati al significato etimologico ricostruito per il lessema.

Nell’indagine sulle testimonianze scritte è necessario considerare non solo l’esatto valore semantico del termine ma anche i rapporti sintagmatici che esso intrattiene con gli altri elementi della frase; questo aspetto può contribuire ad una precisa definizione del significato del lessema nei differenti contesti d’uso e risulta per *comprehendō* di particolare interesse⁷³. Infatti, mentre i sostantivi presentano generalmente una polisemia che può essere definita, secondo la classificazione elaborata da Martin⁷⁴ e

⁷³ Per l’importanza del contesto all’interno dell’interpretazione del testo e per la definizione del concetto di *intorno* vd. Coseriu 1955-56 e 2007.

⁷⁴ Martin 1983.

2. *Comprehendō*

ripresa recentemente da Moussy⁷⁵, come «interna», costituita quindi dai significati del termine esaminato, le forme verbali, oltre a presentare questo tipo di polisemia, possono presentarne una definibile come «esterna», nel caso in cui il valore semantico testimoniato sia determinato in maniera significativa dalle parole con cui si trova a contatto e dai rapporti sintattici instaurati con i lessemi contigui.

Il nucleo semantico di base di *comprehendō* risulta essere quello del “prendere”, dell’“afferrare”, secondo differenti modalità che vengono suggerite dal contesto.

Una prima distinzione tra le accezioni che rimandano ad un uso concreto riguarda il grado di animatezza di soggetto e oggetto ad esso associati.

***Comprehendō* con soggetto e oggetto animati**

Nei casi in cui sia il soggetto che l’oggetto siano costituiti da esseri animati il significato risulta essere generalmente quello di “prendere”, “catturare”, “arrestare”; attestazioni di questo uso sono presenti lungo tutto il corso della latinità.

Già Plauto nell’*Aulularia* e nei *Captivi* fa dire ad alcuni personaggi:

CON. Qui vero? STR. Rogitas? Iam principio in aedibus turba istic nulla tibi erit: Siquid uti voles, domo abs te adfero, ne operam perdas poscere! Hic autem apud nos magna turba ac familia est, supellex, aurum, vestis, vasa argentea: Ibi si perierit quippiam (quod te scio facile abstinere posse, si nihil obviam est), dicant: Coqui abstulerunt, comprehendite, vincite, verberate, in puteum condite! Horum tibi istic nihil eveniet: Quippe qui ubi quid subripias nihil est. (Plaut. *Aul.* 346)

TYN. Heus, audin quid ait? quin fugis? Iam illic hic nos insectabit lapidibus, nisi illunc iubes conprehendi (Plaut. *Capt.* 594).

Il significato è evidentemente quello di “afferrare”, “acciuuffare”, “catturare”, quindi sta ad indicare un “prendere” in una situazione ostile, con intenti caratterizzati come negativi. Non è Plauto l’unico ad usare il termine con questo valore semantico.

In alcuni brani di Cicerone, Livio, Seneca, è testimoniato un significato di *comprehendō* analogo a quello ravvisabile nei passi precedentemente citati.

Ilud vero respondere cogam, cur tot viri ac tales hunc et unum et tam inbecillum, quam videtis, non aut stantem comprenderint aut fugientem consecuti sint; qui se nunquam profecto, si in istum locum processerint, explicabunt. (Cic. *Cael.* 67).

⁷⁵ Moussy 2011: 11. «La polysémie des verbes est d’une nature plus complexe que la polysémie des substantifs. Alors que cette dernière est toujours une polysémie «interne» (elle concerne alors seulement le sémème) ou «externe» (elle affecte alors les actans)».

2. *Comprehendō*

Tarquinius moribundum cum, qui circa erant, excepissent, illos fugientes lictores comprehendunt (Liv. *Urb.* 1, 30, 5).

Quis non, cum aliquid a se peti suspicatus est, frontem adduxit, voltum avertit, occupationes simulavit, longis sermonibus et de industria non invenientibus exitum occasionem petendi abstulit et variis artibus necessitates properantes elusit, in angusto vero comprehensus aut distulit, id est timide negavit, aut promisit, sed difficulter, sed subductis superciliis, sed malignis et vix exeuntibus verbis? (Sen. *Ben.* 1, 1,6).

In altri passi troviamo il medesimo lessema che, sempre caratterizzato da un senso concreto, si rivela in qualche tratto differente rispetto agli esempi riportati precedentemente. Infatti il contesto determina un uso di *comprehendō* caratterizzato dal valore di “arrestare”. Qui di seguito sono riportati alcuni luoghi delle *Catilinarie* e dell’opera liviana in cui è possibile ravvisare quest’uso:

Si te iam, Catilina, comprehendi, si interfici iussero, credo, erit verendum mihi, ne non potius hoc omnes boni serius a me quam quisquam crudelius factum esse dicat (Cic. *Catil.* 1, 5).

Ac si quis est talis, qualis esse omnis oportebat, qui in hoc ipso, in quo exsultat et triumphat oratio mea, me vehementer accuset, quod tam capitale hostem non comprehenderim potius quam emiserim, non est ista mea culpa, Quirites, sed temporum (Cic. *Catil.* 2, 3).

Litterae quaecumque erant in eo comitatu, integris signis praetoribus traduntur; ipsi comprehensi ad me, cum iam dilucesceret, deducuntur (Cic. *Catil.* 3, 6).

Nunc quoniam, Quirites, consceleratissimi periculosissimique belli nefarios duces captos iam et comprehensos tenetis, existumare debetis omnis Catilinae copias, omnis spes atque opes his depulsis urbis periculis concidisse (Cic. *Catil.* 3, 16).

Quod ubi innotuit relatumque ad senatum est, omnes censuerunt comprehendum et custodibus publice datis deducendum ad Hannibalem esse (Liv. *Urb.* 22, 61, 4).

Gli esempi riportati testimoniano un uso di *comprehendō* nelle accezioni, differenti seppur strettamente legate, di “prendere”, “catturare”; l’azione di “prendere” ad essi sottesa è caratterizzata da una modalità particolare, risulta infatti essere effettuata in una situazione di ostilità, al fine di tendere un’insidia a qualcuno oppure di catturarlo contro la sua volontà. Il valore semantico di “arrestare”, più ristretto e circoscritto rispetto ai precedenti, è tuttavia ad essi legato così strettamente da rendere talvolta difficile

2. *Comprehendō*

determinare quale sia l'esatta accezione da attribuire al termine nonostante ne sia noto il contesto.

Comprehendō mantiene sempre lo stesso significato di “prendere”, “afferrare”, “catturare”, anche quando l'oggetto è una belva o un animale feroce, come è possibile vedere, a titolo esemplificativo, in Varrone e Cicerone:

E feris enim pecudibus primum dicis oues conprehensas ab hominibus ac mansuefactas (Var. *R.* 2, 2, 2).

Quid? Ti. Gracchus P. f., qui bis consul et censor fuit, idemque et summus augur et vir sapiens civisque praestans, nonne, ut C. Gracchus, filius eius, scriptum reliquit, duobus anguibus domi comprehensis haruspices convocavit? (Cic. *Div.* 1, 36 (2, 62)).

Lo stesso significato è attestato anche nel caso in cui sia soggetto sia oggetto siano costituiti da animali. Virgilio e Ovidio recitano:

Quam facile accipiter saxo acer ales ab alto
consequitur pinnis sublimem in nube columbam
comprehensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;
tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae (Verg. *Aen.* 11,723).

Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem
(alter inhaesuro similis iam iamque tenere
sperat et extento stringit vestigia rostro;
alter in ambiguo est, an sit comprehensus, et ipsis
morsibus eripitur tangentiaque ora relinquit):
sic deus et virgo; est hic spe celer, illa timore. (Ov. *Met.* 1, 537).

***Comprehendō* con oggetto inanimato**

All'interno delle fonti sono attestati anche numerosissimi esempi che testimoniano un uso di *comprehendō* con soggetto animato ma oggetto inanimato.

Anche in queste attestazioni *comprehendō* assume il significato di “afferrare”, “prendere” come accade nei passi seguenti.

Aspidas ut Pharias cauda sollertior hostis
ludit et iratas incerta provocat umbra
obliquusque caput vanas serpentis in auras
effusae tuto comprehendit guttura morsu
letiferam citra saniem; tunc irrita pestis
exprimitur faucesque fluunt pereunte veneno (Luc. 4, 727).

2. *Comprehendō*

Alias animal horrendi morsus arbores iuxta flumina ut ferro caedit, hominis parte comprehensa non ante quam fracta concrepauerint ossa morsus resolvit (Plin. *Nat.* 8, 109).

Nell'ultimo passo citato, Plinio, descrivendo le caratteristiche del castoro si sofferma su un aspetto peculiare del comportamento di quest'animale; nel successivo vengono esposte le caratteristiche e le funzioni delle zampe degli struzzi:

Ungulae iis cervinis similes, quibus dimicant, bisulcae et comprehendendis lapidibus utiles, quos in fuga contra sequentes ingerunt pedibus (Plin. *Nat.* 10,1).

In un passo del *De bello civili* di Cesare, *comprehendō* assume invece il valore semantico di “occupare militarmente”, “impossessarsi”; tale significato è ricostruibile grazie all'attestazione in ambito bellico.

Nostris uero qui satis habebant sine detrimento discedere compluribus interfectis V omnino suorum amissis quietissime receperunt pauloque citra eum locum aliis comprehensis collibus munitiones perfecerunt (Caes. *Civ.* 3, 46, 6).

In questo sottogruppo è possibile notare come siano presenti alcuni usi peculiari del termine analizzato che, ad esempio, si può riferire all'atto di prendere qualcosa con le mani oppure con uno strumento di natura diversa in rapporto al contesto.

Tra i valori semantici maggiormente influenzati dalla tipologia dell'opera di appartenenza si riconosce quello di “unire”, “legare”, talvolta più in particolare di “amalgamare” che *comprehendō* assume con maggiore frequenza in trattati medici. Nel I secolo d.C. è il solo Scribonio, autore delle *Compositiones*, ad usarlo all'interno della spiegazione del procedimento di preparazione di alcuni medicinali. Vi si può infatti leggere:

Haec sive contusa sive creta diligenter melle Attico despumato comprehendantur omnia (Scrib. Larg. *Comp.* 70).

Ubi omnium unitas mortario facta est, melle despumato medicamentum comprehenditur, deinde formantur pilulae viciae magnitudinis; dantur ternae vel quaternae in noctem. (Scrib. Larg. *Comp.* 88).

Deinde ceteris miscentur, quae et ipsa recipere debent tantum mellis, quantum satis erit ad comprehendenda et continenda ea (Scrib. Larg. *Comp.* 106).

Sempre in ambito medico, *comprehendō* sarà usato con lo stesso valore semantico da Marcello, autore di un *De medicamentis*, solo nel IV secolo d. C. e più tardi il medesimo significato sarà poi testimoniato anche in ambito culinario, nel *De re coquinaria* di Apicio.

2. *Comprehendō*

Cuminum vel Aethiopicum aut Syriacum aut Libycum aceto infundes, sicca et sic tundes. postea melle comprehendis (Apic. *Coq.* 1, 33).

Il valore semantico di “unire”, “legare”, “tenere insieme” può essere ricostruito per i seguenti passi tratti dalle opere di Varrone e di Livio:

Sermo, opinor, est a serie, unde certa; etiam in uestimento sartum, quod comprehensum: sermo enim non potest in uno homine esse solo, sed ubi <o>ratio cum altero coniuncta (Var. *L.* 6, 64 (6, 7, 64)).

Itaque Scipio, postquam eo uentum est, contra quam in nauali certamine solet, rostratis quae praesidio aliis esse poterant in postremam aciem receptis prope terram, onerariarum quadruplicem ordinem pro muro aduersus hostem opposuit, easque ipsas, ne in tumultu pugnae turbari ordines possent, malis antennisque de naue in nauem traiectis ac ualidis funibus uelut uno inter se uinculo inligatis comprendit, tabulasque superintrauit ut peruium in totum nauium ordinem esset, et sub ipsis pontibus interualla fecit qua procurrere speculatoriae naues in hostem ac tuto recipi possent (Liv. *Urb.* 30, 10, 5).

Ma anche nelle *Artes* di Celso, in cui si parla di qualcosa che viene tenuto insieme con un filo, con una sutura:

Membrana semper inter has venas est, ac neque periculum affert, et filo comprehensa illas abunde tenet (Cels.7, 22 pag. 303, 35).

In questi casi *comprehendō* indica quindi un “accostare insieme”, “legare”, “unire”; l’ultimo valore semantico è presente sia in testi medici sia in testi di tipo differente, di ambito culinario oppure in contesti in cui si parla dell’azione di cucire qualcosa. Tali testimonianze risultano di un certo interesse anche in quanto attestano un significato che appare legato a quel senso sociativo riconosciuto, nell’ambito della discussione relativa all’etimologia di *comprehendō*, come caratteristico del preverbio *com-*; è forse possibile intravedere anche, nell’idea dell’“accostare insieme”, l’originario senso spaziale ricostruibile per **kom* successivamente modificatosi e opacizzatosi a causa dell’unione con verbi di senso differente.

Tra i significati che sono stati definiti come tipici di particolari contesti vi è quello di “contenere”. Il termine assume questa accezione nel caso in cui ci si riferisca ad un oggetto che contenga qualcos’altro, come risulta ben evidente nel passo seguente, tratto dal *De re rustica* di Varrone:

Hoc licet coniectura uidere ex aliquot rebus, ut nuces integras quas uno modio comprenderi possis, quod putamina suo loco quaeque habet natura composita, cum easdem, si fregeris, uix sesquimodio concipere possis (Var. *R.* 1,7,3).

2. *Comprehendō*

Uno sguardo alle opere di alcuni autori cristiani più tardi, come Agostino, Boezio, Gregorio Magno, mostra in modo evidente come *comprehendō* possa essere utilizzato, in alcuni passi particolari, anche per riferirsi alla divinità.

***Comprehendō* con soggetto inanimato**

Le attestazioni di *comprehendō* dimostrano come il soggetto di questo verbo possa essere costituito anche da esseri inanimati; vi è inoltre una distinzione abbastanza netta tra i casi in cui il soggetto sia costituito da qualcosa di corporeo, concreto, e i casi in cui questo qualcosa sia incorporeo.

Nei passi che testimoniano un uso di *comprehendō* con un soggetto inanimato concreto si distinguono due nuclei semantici fondamentali: il primo si riferisce all'azione di “prendere qualcosa”, “toccare” mentre il secondo sembra indicare un'inclusione da un punto di vista spaziale.

Numerosi sono gli esempi che testimoniano il primo significato, come un passo di Varrone che, parlando della *serrula*⁷⁶, afferma:

Haec cum comprendit fascem spicarum, desecat et stramenta stantia in segeti relinquit, ut postea subsecentur (Var. *R.* 1, 50, 2).

Oppure Lucrezio descrivendo alcuni fenomeni atmosferici usa *comprehendō* in un senso che sembra proprio quello di “toccare”:

Haec faciunt primum parvas consistere nubes;
inde ea comprendunt inter se conque gregantur
et coniungendo crescunt ventisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeva coortast (Lucret. *Rer.* 6, 456).

Per quanto riguarda il valore semantico relativo al “circondare” da un punto di vista spaziale, è possibile notare come si possano individuare delle ulteriori distinzioni.

Ad esempio, nel seguente passo tratto dal *De lingua latina* di Varrone, *comprehendō* risulta avere il significato di “stringere”, “avvolgere”, in cui si riconosce l'idea di un oggetto che, trovandosi attorno a qualcos'altro, lo avvolge e stringe.

Capitium ab eo quod capit pectus, id est, ut antiqui dicebant, comprendit (Var. *L.* 5, 30, 131).

Comprehendō significa spesso “includere”, “comprendere” in senso spaziale⁷⁷:

⁷⁶ Piccola sega usata come strumento agricolo.

⁷⁷ Questi significati possono in qualche modo rimandare al valore spaziale che si era ricostruito per **kom*.

2. *Comprehendō*

Comprehendit in mediterraneis et Cabaliam, cuius tres urbes Oenianda, Balbura, Bubon (Plin. *Nat.* 5, 101).

Un caso particolare consiste nell'uso di *comprehendō* in relazione a *flamma* o ad *ignis*: questi due lessemi sono infatti accostati al termine oggetto di analisi per indicare le fiamme e il fuoco che avvolgono qualcosa o qualcuno; tale accezione del lessema è attestata dal I sec. a.C. fino alla tarda latinità trattandosi evidentemente di un uso conosciuto e ben consolidato all'interno del panorama letterario latino, sebbene di non alta frequenza.

At tu, Iovis inclita proles,
arboribus caesis, quas ardua gesserat Oete,
inque pyram structis arcum pharetramque capacem
regnaque visuras iterum Troiana sagittas
ferre iubes Poeante satum, quo flamma ministro
subdita, dumque avidis comprenditur ignibus agger,
congeriem silvae Nemeaeo vellere summam
sternis et inposita clavae cervice recumbis,
haut alio vultu, quam si conviva iaceres
inter plena meri redimitus pocula sertis (Ov. *Met.* 9, 234).

Nel passo di Ovidio sopra riportato si parla di una catasta di legno che viene avvolta da "avide" fiamme con un'immagine vivida che rende particolarmente suggestiva ed efficace la vicenda narrata. La diatesi è passiva, quindi il soggetto risulta essere l'oggetto incendiato, mentre le fiamme sono l'agente.

Anche in Vitruvio si trova *comprehendō* in un contesto analogo:

Posteaquam flamma circa illam materiam virgas comprehendisset, ad caelum sublata effecit opinionem, uti videretur iam tota moles concidisse (Vitr. 2, 9, 16).

Il soggetto dell'azione è la fiamma e, dal momento che la diatesi è attiva, la funzione di *ignis* o *flamma* risulta essere agentiva in entrambi i casi riportati, mantenendo il medesimo ruolo tematico; anche la seguente testimonianza, offerta dall'*Oedipus* di Seneca, può essere spiegata in maniera analoga:

TIRESIAS: Quid flamma?
largas iam ne comprendit dapes? (Sen. *Oed.* 307).

Vi sono però altri passaggi nei quali la costruzione sintattica risulta differente: troviamo infatti *ignem* come complemento oggetto di *comprehendō*, il cui soggetto

2. *Comprehendō*

risulta essere la cosa incendiata. *Ignis* non ha più, quindi, funzione di agente all'interno dell'azione descritta.

Hae celeriter ignem comprehenderunt et venti magnitudine in omnem castrorum locum distulerunt (Caes. *Gall.* 5, 43, 2).

Praeterea, castis adolet dum altaria taedis
et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem
atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
regalisque accensa comas, accensa coronam
insignem gemmis (Verg. *Aen.* 7, 73).

Gli ultimi due esempi risultano di un certo interesse in quanto, oltre a testimoniare un uso di *comprehendō* analogo a quello dell'italiano "prendere fuoco", è possibile riconoscervi una costruzione a verbo supporto. I verbi supporto risultano essere un gruppo di verbi accomunati dalla possibilità sia di presentare un significato autonomo sia di svolgere una funzione di appoggio nei confronti di un nome, che generalmente designa un'azione, al quale sono associati ed esprimono, inoltre, marche grammaticali che il nome stesso non potrebbe acquisire in maniera autonoma; questi costrutti nome-verbo sono complessivamente definiti come costruzioni a verbo supporto⁷⁸. L'ampiezza del numero dei casi che possono riconoscersi in questa definizione ha dato origine ad un dibattito volto a precisare maggiormente la nozione che tuttavia risulta ancora aperto: infatti, ad alcuni contributi nei quali si attribuisce ai verbi supporto la caratteristica di essere semanticamente 'vuoti'⁷⁹, si oppongono altri nei quali si tende a riconoscere a essi la possibilità di aggiungere un valore semantico non desumibile dal nome, quale può essere un valore aspettuale o causativo⁸⁰.

⁷⁸ Elia - D'Agostino - Martinelli (1985) definiscono i verbi supporto come: «semanticamente 'vuoti', che fungono da ausiliari del nome e dell'aggettivo» (313); «i verbi supporto non vanno considerati alla stessa stregua delle costruzioni cosiddette idiomatiche, in quanto entrano in strutture con classi produttive di forme nominali e aggettivali, cioè con elementi dotati di un'alta possibilità di commutazione» (318). Per una panoramica sul quadro teorico di riferimento, vd. Elia - D'Agostino - Martinelli (1985: 311).

⁷⁹ Vd. Elia - D'Agostino - Martinelli (1985: 311- 325) o Cicalese (1999: 447-485).

⁸⁰ Jezek (2004: 185-201). Un'ulteriore precisazione riguarda la nozione di estensioni di verbo supporto: se i verbi supporto sono un numero ristretto, sembra si possa individuare un numero decisamente più cospicuo di verbi che condividono alcune caratteristiche con essi. «La funzione di verbo supporto non è limitata ai verbi innanzi visti. Numerosi verbi ordinari, infatti, pur non essendo etichettabili come supporti, si trovano ad assumere tale funzione quando, e solo se, vengono a costruirsi in particolari combinatorie con alcuni nomi predicativi e se, pertanto, possono entrare in equivalenza distribuzionale con un supporto di grado zero» (Cicalese 1999: 450). La definizione e le caratteristiche da attribuire ai verbi supporto sono tuttora oggetto di discussione e non vi è accordo in proposito; un interrogativo riguarda ad esempio l'opportunità di considerare tale categoria verbale come parte delle collocazioni.

2. *Comprehendō*

Ad un primo sguardo *comprehendere ignem* sembra rispondere a questa definizione e, quindi, poter essere considerato a tutti gli effetti come verbo supporto; tale osservazione appare avvalorata dal fatto che it. ‘prendere’ e fr. ‘prendre’ sono generalmente annoverati in questo gruppo di verbi anche grazie alla genericità dell’aspetto semantico ad essi associato⁸¹. Una riflessione maggiormente approfondita rivela tuttavia qualche difficoltà a collocare *comprehendere ignem* in questa categoria in quanto la costruzione è caratterizzata da un grado di coesione che non rende possibile la realizzazione di alcune operazioni sintattiche e ne sottolinea così un discreto grado di lessicalizzazione; questo elemento porterebbe ad assimilare *comprehendere ignem* a quei verbi sintagmatici di cui si è occupato Simone (1997: 155-170)⁸² o alle espressioni idiomatiche dalle quali, tuttavia, si discosta in quanto *ignem* mantiene il proprio valore semantico originario. Heid (1994: 231-232) osserva tuttavia come la possibilità di dimostrare gradi di coesione interna differenti sia una caratteristica che si riscontra con una certa frequenza tra i verbi supporto.

Queste osservazioni fanno considerare opportuno riconoscere a *comprehendō*, nel suo valore semantico di “prendere”, la possibilità di svolgere la funzione di verbo supporto.

***Comprehendō* in contesto botanico**

In alcune opere, *comprehendō* è usato anche in riferimento alle piante. Risultano significativi a questo proposito il *De re rustica* di Varrone, *Res rustica* di Columella e *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio. In questi testi il termine assume spesso il valore semantico di “attecchire”, “mettere radici”⁸³ essendo così usato come termine legato all’agricoltura e alla coltivazione.

Postero anno, cum comprendit, unde propagatum est, ab altera arbore praecidit
(Var. R.1, 40, 6).

⁸¹ Cicalese (1999: 447) nota come sia gli studi italiani sia gli studi francesi concernenti i verbi supporto si siano soffermati solo su dare-ricevere, avere-prendere-perdere.

⁸² I verbi sintagmatici sono definiti come «sintagmi formati da una testa verbale e da un complemento costituito da una ‘particella’ (originariamente un avverbio), uniti da una coesione sintattica di grado elevato al punto che non si può commutare il VS intero con una sola delle sue parti. Si tratti quindi di costruzioni del tipo di *fare fuori, venire meno o buttare giù*» (Simone 1997: 156-157). L’assimilazione tra *comprehendere ignem* e i verbi sintagmatici sarebbe dovuta al grado di coesione percepito tra gli elementi che compongono il sintagma.

⁸³ Come è stato accennato anche in precedenza, questo uso potrebbe avvalorare l’ipotizzata parentela etimologica tra *prehendō* e *hedera*.

2. *Comprehendō*

Nam depositae stirpes valido solo quamvis celeriter comprehendant atque prosiliant, tamen, cum sunt viviradices factae, si in peius transferantur, retorrescunt nec adolescere queunt (Col. 3, 5, 1).

***Comprehendō* con soggetto incorporeo**

Vi sono alcuni casi in cui il soggetto di *comprehendō* risulta essere qualcosa di incorporeo; si può avere, in questi passi, un oggetto animato o inanimato.

Nel caso l'oggetto sia costituito da un essere animato e più precisamente di una persona abbiamo esempi quali il seguente:

Gaudeamus ergo eo, quod dabitur, reddamusque id, cum reposcemur: alium alio tempore fata comprehendent, neminem praeteribunt (Sen. *Dial.* 12, 11, 3).

Il significato a cui si può ricondurre *comprehendō* è quindi quello di “prendere” sebbene il soggetto sia costituito da un'entità priva di una propria fisicità concreta. Gli altri esempi di quest'uso sono decisamente più tardi e tipici della letteratura cristiana.

2.3.2 *Comprehendō* in senso astratto

I valori semantici di *comprehendō* che sono stati considerati finora, pur nelle talvolta rilevanti differenze, presentano in comune la fondamentale caratteristica di essere tipici di *comprehendō* usato in senso concreto.

Si è scelto di indicare queste accezioni come tipiche di *comprehendō* usato in senso concreto in quanto la definizione di ‘senso proprio’ talvolta riscontrata presso i lessici di riferimento non sembra individuarne il rimando ad un'azione fisica, concreta. Inoltre, la ragione che spinge a non considerare pienamente soddisfacente parlare di ‘senso proprio’, risiede nel fatto che alcuni esempi testimoniano un uso del termine il cui significato risulta già traslato, seppur lievemente, da quel valore semantico che si può considerare di base e che sembrerebbe essere “prendere”. Ad esempio, i sensi di “occupare militarmente”, “impossessarsi di qualcosa”, attribuiti a *comprehendō* in determinati contesti, hanno già qualcosa di differente rispetto al “prendere” che può essere ricostruito come significato etimologico del lessema e che risulta essere l'accezione non marcata.

I significati astratti di *comprehendō* sono, in gran parte delle attestazioni, legati all'area semantica del “comprendere”, “capire”. Si tratterebbe quindi di un “prendere”, un “afferrare” che si configura come un'azione della mente che “afferra” un concetto e

che costituisce uno di quei valori semantici più legati alla logonimia della ricezione indagata nel presente lavoro. È da notare, tuttavia, il fatto che non tutti i casi in cui *comprehendō* assume un significato astratto siano da considerarsi esempi di un uso logonimico del termine stesso, motivo per cui i due aspetti non possono essere descritti come del tutto coincidenti.

“Esprimere”

In alcuni casi *comprehendō* risulta avere il significato di “racchiudere”, “includere”, “esprimere” con riferimento, ad esempio, ad un concetto che può essere racchiuso, contenuto in poche parole oppure in una frase o discorso, sia esso trasmesso oralmente o attraverso la scrittura. Le testimonianze di questo uso di *comprehendō* sono molto numerose. Ad esempio Cicerone scrive:

Ac ne plura quae sunt paene innumerabilia consector, comprehendam brevis: sic enim statuo, perfecti oratoris moderatione et sapientia non solum ipsius dignitatem sed et privatorum plurimorum et universae rei publicae salutem maxime contineri (Cic. *Orat.* 1, 34).

Ipsa enim natura circumscriptione quadam verborum comprehendit concluditque sententiam, quae cum aptis constricta verbis est, cadit etiam plerumque numerose (Cic. *Brut.* 34).

Cur ergo in sententiam Catonis? quia verbis luculentioribus et pluribus rem eandem comprehenderat (Cic. *Att.* 12, 21, 1).

Negli esempi che vengono qui proposti, *comprehendō* è accompagnato da un ablativo che ne definisce con maggior precisione il valore semantico e che sembra quasi indispensabile perché il termine possa essere interpretato in questo modo; talvolta, inoltre, sembra che *comprehendō* significhi “esprimere” in quanto, dire che un concetto è “riassunto”, “racchiuso”, “narrato”, “contenuto” in poche parole, equivale ad affermare che il concetto stesso è “espresso” attraverso quelle parole. Quest’ultima interpretazione sembrerebbe suggerire la possibilità di vedere in *comprehendō* un logonimo che può riferirsi sia alla ricezione che alla produzione linguistica⁸⁴.

Altri esempi si trovano sempre in Cicerone, in Seneca, in Quintiliano:

⁸⁴ La possibilità per un logonimo di essere ascritto, in base al contesto, a differenti classi logonimiche, è stata indagata da Valentina Russo (Russo 2010) a proposito dei valori semantici attribuibili ai derivati del tedesco *sprechen*. Notando come la definizione di categoria aristotelica non riesca a descrivere la realtà linguistica, l’autrice propone un approccio di tipo *fuzzy* (per la definizione del quale si veda pag.234 nota 32). La questione potrebbe essere trattata adottando una categorizzazione prototipica.

2. *Comprehendō*

Duo tum excellabant oratores qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius; quorum alter remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam, alter ornatus, acer et non talis qualem tu eum, Brute, iam deflorescentem cognovisti, sed verborum et actionis genere commotior (Cic. *Brut.* 317).

Quaedam, etiam si vera non sunt, propter similitudinem eodem vocabulo comprehensa sunt: sic pyxidem et argenteam et auream dicimus; sic inlitteratum non ex toto rudem, sed ad litteras altiores non perductum; sic, qui male vestitum et pannosum vidit, nudum vidisse se dicit (Sen. *Ben.* 5, 13, 3).

Est et talis finitionum diversitas, ut, qui idem sentiunt, non isdem verbis comprehendant, ut 'rhetorica est bene dicendi scientia', et eadem 'bene inveniendi' et 'bene enuntiandi' et 'dicendi secundum virtutem orationis' et 'dicendi quod sit officii' (Quint. *Inst.* 7, 3, 12).

Talvolta *comprehendō* è usato per descrivere l'argomento dei vari libri o delle sezioni di un trattato o di una narrazione. Così ad esempio in Varrone e Cicerone:

In hoc libro dicam de uocabulis locorum et quae in his sunt, in secundo de temporum et quae in his fiunt, in tertio de utraque re a poetis comprehensa (Var. *L.* 5, 10).

In alio vero libro, in quo breviter comprehensis gravissimis sententiis quasi oracula edidisse sapientiae dicitur, scribit his verbis, quae nota tibi profecto, Torquate, sunt - quis enim vestrum non edidicit Epicuri *κορίας δόξας*, id est quasi maxime ratas, quia gravissimae sint ad beate vivendum breviter enuntiatae sententiae? - animadvertite igitur recte ne hanc sententiam interpreter (Cic. *Fin.* 2, 20).

Anche in questi ultimi due esempi si nota come *comprehendō* sia accompagnato da un ablativo che ne specifichi l'esatto valore semantico.

Comprehendere numero

Sempre riconducibili allo stesso nucleo semantico sono quei luoghi in cui *comprehendō* assume il valore di "enumerare":

Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas,
omnia poenarum percurrere nomina possim (Verg. *Aen.* 6, 626).

Litora quot conchas, quot amoena rosaria flores,
quotue soporiferum grana papauer habet,
silua feras quot alit, quot piscibus unda natatur,
quot tenerum pinnis aera pulsat auis,
tot premor aduersis; quae si comprehendere coner,

2. *Comprehendō*

Icariaie numerum dicere coner aquae (Ov. *Tr.* 5, 2, 27).

Nec uitam nec opes nec ius mihi ciuis ademit,
quae merui uitio perdere cuncta meo,
sed quia peccato facinus non adfuit ullum,
nil nisi me patriis iussit abesse focis,
utque aliis, quorum numerum comprehendere non est,
Caesareum numen sic mihi mite fuit (Ov. *Tr.* 5, 11, 19).

Set neque quam multae species, nec nomina quae sint,
est numerus: neque enim numero comprehendere refert:
quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
discere quam multae zephyro turbentur harenae,
aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,
nosse quot Ionii veniant ad litora fluctus (Verg. *Georg.* 2, 104).

O quater et quotiens numero comprehendere non est
Felicem, de quo laesa puella dolet,
Quae, simul invitas crimen pervenit ad aures,
Excidit, et miserae voxque colorque fugit! (Ov. *Ars.* 2, 447).

Genera vitium numero comprehendendi posse unus existimavit Democritus, cuncta
sibi Graeciae cognita professus; ceteri innumera atque infinita esse prodiderunt,
quod verius apparebit ex vinis (Plin. *Nat.* 14, 20).

Nella maggior parte di questi luoghi *comprehendō* è accompagnato dal sostantivo *numerus* nelle forme di accusativo o ablativo: questa osservazione potrebbe suggerire, anche in questo caso, una funzione di *comprehendō* come verbo supporto⁸⁵.

Il passo tratto dall'Eneide virgiliana testimonia tuttavia la possibilità, per *comprehendō*, di esprimere il valore semantico testimoniato anche senza l'accostamento a *numerus*.

“Ritrarre”

Il contesto influenza il valore semantico di *comprehendō* anche nel caso in cui si parli di opere d'arte. In due passi dell'opera di Valerio Massimo, ad esempio, *comprehendō* sembra poter essere reso efficacemente con il termine “ritrarre”:

Adeo ne dextrae suae multum pictor adrogavit, ut ea tantum formae
comprehensum crederet, quantum aut Leda caelesti partu edere aut Homerus
diuino ingenio exprimere potuit? (Val. Max. 3,7, ext. 3).

⁸⁵ Si è parlato del legame tra *comprehendō* e, ad esempio, *ignem*. Anche in quel caso sembra di poter individuare in *comprehendō* una funzione di verbo supporto, poiché sembra svuotarsi del significato lessicale che viene quindi affidato al sostantivo che lo accompagna.

2. *Comprehendō*

Atque ut eiusdem studii adiciam exemplum, praecipuae artis pictor equum ab exercitatione uenientem modo non uiuum labore industriae suae comprehenderat. (Val. Max. 8, 11, ext. 7).

Anche nel *Satyricon* di Petronio il contesto suggerisce un'interpretazione del valore semantico di *comprehendō* analoga a quella ricostruibile per i due esempi precedenti:

Verum ut ad plastas convertar, Lysippum statuae unius lineamentis inhaerentem inopia extinxit, et Myron, qui paene animas hominum ferarumque aere comprehendit, non inuenit heredem (Petr. *Sat.* 88, 5).

“Percepire”

Comprehendō viene tuttavia utilizzato anche per indicare qualcosa che è possibile percepire attraverso i sensi oppure con l'ingegno, la mente, l'intelligenza.

In numerose attestazioni il termine risulta avere il significato di “scoprire”.

Così ad esempio in Cicerone:

Ei placuit ut Diogenem Habitus emeret a Cleophanto, quo facilius aut comprehenderetur res eius indicio aut falsa esse cognosceretur (Cic. *Clu.* 47).

Quae quoniam in senatu inlustrata, patefacta, comperta sunt per me, vobis iam exponam breuiter, Quirites, ut, et quanta et quam manifesta et qua ratione investigata et comprehensa sint, vos, qui et ignoratis et exspectatis, scire possitis (Cic. *Catil.* 3, 3).

Numerosissime sono le testimonianze letterarie nelle quali il senso di *comprehendō* può essere definito come logonimico e con tale verbo si esprime quindi la percezione di un messaggio secondo varie modalità.

Contesti sintattici particolari

Si nota la frequenza con la quale *comprehendō* è accostato ad un ablativo strumentale che contribuisce a precisarne il significato logonimico. Questa caratteristica, che si è registrata anche in precedenza, sembra confermare la possibilità per *comprehendō* di essere considerato verbo supporto in quanto, in alcuni contesti, assume una funzione di appoggio nei confronti di determinati sostantivi. Tale aspetto può essere individuato quale elemento alla base di un mutamento semantico consistente in un'estensione del significato del lessema preso in esame.

2. *Comprehendō*

Comprehendere memoria

Il lessema *comprehendō* spesso è associato all'ablativo *memoriā*. Così ad esempio in:

Hominem ingeniosum M. Antonium aiunt solitum esse dicere 'idcirco se nullam umquam orationem scripsisse, ut si quid aliquando non opus esset ab se esse dictum, posset negare dixisse'; proinde quasi, si quid a nobis dictum aut actum sit, id nisi litteris mandaverimus, hominum memoria non comprehendatur (Cic. *Clu.* 140).

In cotidianis autem commentationibus equidem mihi adulescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem nostrum illum inimicum solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus aut oratione aliqua lecta ad eum finem quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam quam legissem verbis aliis quam maxime possem lectis pronuntiarem (Cic. *Orat.* 1, 154).

In questi esempi la locuzione *comprehendere memoriā* risulta significare “ricordare”, “rimanere fisso nella memoria”; il valore semantico dell'enunciato risulta quindi decisamente influenzato dal significato del nome a cui è accostato.

Comprehendere animo

Anche l'espressione *comprehendere animo* è ben attestata nel periodo che va dal I secolo a. C. al I secolo d.C.

Quae potest enim esse memoria falsorum, aut quid quisquam meminit quod non animo comprehendit et tenet? (Cic. *Ac.* 2, 22).

Comprehende igitur animo et propone ante oculos deum nihil aliud in omni aeternitate nisi 'mihi pulchre est' et 'ego beatus sum' cogitantem (Cic. *N.D.* 1, 114).

Iam P. Crassus, cum in Asiam ad Aristonicum regem debellandum consul uenisset, tanta cura Graecae linguae notitiam animo comprehendit, ut eam in quinque diuisam genera per omnes partes ac numeros penitus cognosceret (Val. Max. 8, 7, 6).

Comprehendere mente

Questa locuzione è presente in alcune opere, sebbene non sia attestata con la stessa frequenza riscontrata per la precedente espressione. Così Cicerone:

Deinde si quam opinionem iam vestris mentibus comprehendistis, si eam ratio convellet, si oratio labefactabit, si denique veritas extorquebit, ne repugnetis eam que animis vestris aut libentibus aut aequis remittatis (Cic. *Clu.* 6).

2. *Comprehendō*

Si pulchrius, adsentior; si aptius ad utilitates nostras, id quoque adsentior; sin autem id dicis, nihil esse mundo sapientius, nullo modo prorsus adsentior, non quod difficile sit mentem ab oculis sevocare, sed quo magis sevoco eo minus id quod tu vis possum mente comprehendere (Cic. *N.D.* 3, 21).

Quod eadem mente res dissimillimas comprehendimus, ut colorem, saporem, calorem, odorem, sonum? (Cic. *Tusc.* 1, 46).

Nonostante gli esempi sopra riportati attestino l'uso di combinazioni fra di esse analoghe, il valore semantico veicolato non è esattamente il medesimo. Nel primo caso, infatti, *vestris mentibus comprehendistis*, si riferisce ad un'opinione che si è formata nella mente, che è stata quasi concepita all'interno della mente stessa.

Nel secondo brano il significato di *comprehendere mente* sembra essere definibile proprio come "comprendere"; nel terzo esempio *comprehendimus mente* può essere interpretato come un modo per indicare l'azione del "percepire".

Comprehendere cogitatione

In alcuni passi si riscontra la presenza anche di un'altra locuzione usata per indicare la comprensione: *comprehendere cogitatione*.

Equidem mihi iam satis superque dixisse videor de Asiatico genere testium; sed tamen vestrum est, iudices, omnia quae dici possunt in hominum levitatem inconstantiam cupiditatem, etiamsi a me minus dicuntur, vestris animis et cogitatione comprehendere (Cic. *Flac.* 66).

Sed plurimi contra nituntur animosque quasi capite damnatos morte mulctant, neque aliud est quidquam cur incredibilis iis animorum videatur aeternitas nisi quod nequeunt qualis animus sit vacans corpore intelligere et cogitatione comprehendere (Cic. *Orat.* 3, 21).

Nel primo esempio il valore semantico è veicolato dai due complementi *cogitatione* e *vestris animis* e suggerisce la possibilità di un'influenza di entrambi sul valore semantico complessivo dell'espressione, mentre, nel secondo, rimane solo l'ablativo *cogitatione* a completare il significato di *comprehendō*.

Comprehendere sensu

Le testimonianze dell'uso di questa locuzione all'interno dei testi della letteratura latina sono significative e numerose. Il significato che risulta associato ad essa è quello di una percezione che passa attraverso i sensi, una conoscenza che ha la caratteristica di essere veicolata in questo modo. In molte attestazioni l'ablativo strumentale *sensu* è

2. *Comprehendō*

accompagnato da un altro ablativo, il cui significato sembra contrapporsi a quello del primo, oppure è volto ad integrarne e completarne il senso:

Primum illud 'quod est' nec visu nec tactu nec ullo sensu comprehenditur: cogitabile est (Sen. *Ep.* 58, 16).

Quaedam aperta sunt, quaedam obscura: aperta, quae sensu comprehenduntur, quae memoria; obscura, quae extra haec sunt (Sen. *Ep.* 95, 61).

Hoc asperum': animo iam haec tenemus comprehensa non sensibus (Cic. *Ac.* 2, 21).

Sed si haec maior esse ratio videtur quam ut hominum possit sensu aut cogitatione comprehendī, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri (Cic. *Orat.* 3, 21).

Comprehendere ratione

Le attestazioni, seppure non molto numerose nell'arco di tempo che si è scelto di indagare nella presente ricerca, testimoniano un uso del lessema considerato nel suo valore di "capire", "comprendere". Ad esempio si hanno:

Neque enim te fugit laudandarum artium omnium procreatricem quandam et quasi parentem eam quam φιλοσοφίαν Graeci vocant ab hominibus doctissimis iudicari, in qua difficile est numerare quot viri quanta scientia quantaque in suis studiis varietate et copia fuerint qui non una aliqua in re separatim elaborarint, sed omnia quaecumque possent vel scientiae pervestigatione vel disserendi ratione comprehenderint (Cic. *Orat.* 1, 9).

Quare autem quicquam nobis insolitum est? quia naturam oculis non ratione comprehendimus, nec cogitamus quid illa facere possit sed tantum quid fecerit (Sen. *Nat.* 6, 3, 2).

Comprehendere scientia

Le testimonianze sono meno numerose rispetto alle precedenti, e probabilmente anche meno significative. Si riporta qui un unico esempio tratto da Cicerone, nel quale l'ablativo *scientia* contribuisce a chiarire il valore semantico di *comprehendō*.

Sed cum consili tui bene fortiterque suscepti eum tibi finem statueris quem ipsa Fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset, oro obtestorque te pro veteri nostra coniunctione ac necessitudine proque summa mea in te benevolentia et tua in me pari te ut nobis, parenti, coniugi, tuisque omnibus, quibus es fuistique semper carissimus, salvum conserves, incolumitati tuae tuorumque qui ex te pendent consulas, quae didicisti quaeque ab adulescentia pulcherrime a sapientissimis viris tradita memoria et scientia comprehendisti iis

2. *Comprehendō*

hoc tempore utare, quos coniunctos summa benevolentia plurimisque officiis amisisti eorum desiderium, si non aequo animo, at forti feras (Cic. *Fam.* 6, 22, 2).

La locuzione *memoria et scientia comprehendisti*, che sembra quasi voler significare “hai appreso e sai”, si riferisce a qualcosa che è stato accolto nella memoria, nel ricordo, e quindi può essere poi definito come conoscenza.

Assenza di costruzioni sintattiche particolari

In molti tra gli esempi precedenti il valore semantico da attribuire a *comprehendo* poteva considerarsi logonimico solo in unione con un ablativo strumentale che ne definisse il significato. Al contrario, negli esempi seguenti, il lessema analizzato dimostra di avere la possibilità di assumere un significato logonimico senza la necessità di un ablativo strumentale che ne chiarisca con maggior precisione l'esatto valore semantico.

Questi passi possono essere ulteriormente suddivisi in quanto, in alcuni fra essi, il significato di *comprehendō* risulta essere “apprendere”, “conoscere”, “sapere”; questi valori semantici sono strettamente interconnessi dal momento che l'oggetto dell'apprendimento risulta essere qualcosa che si “conosce” e che si può affermare di “sapere”. Così ad esempio in Cicerone:

Equidem omnia quae pertinent ad usum civium, morem hominum, quae versantur in consuetudine vitae, in ratione rei publicae, in hac societate civili, in sensu hominis communi, in natura, in moribus, comprehendenda esse oratori puto (Cic. *Orat.* 2, 68).

Ut enim nulla materies tam facilis ad exardescendum est, quae nisi admoto igni ignem concipere possit, sic nulla mens est tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quae possit incendi, nisi ipse inflammatus ad eam et ardens accesserit (Cic. *Orat.* 2, 190).

Vi sono poi numerosi casi in cui il valore semantico di *comprehendō* è evidentemente quello di “capire”, “comprendere”.

Nego oportere, nego optineri posse, nego ullam rem esse quae aut comprendi satis aut caveri aut excipi possit, si aut praeterito aliquo verbo aut ambigue posito re et sententia cognita non id quod intellegitur, sed id quod dicitur valebit (Cic. *Caec.* 81).

2. *Comprehendō*

Tum Antonius, “probas mihi” inquit, ista, Crasse, quae dicis, nec dubito quin multo locupletior in dicendo futurus sit, si quis omnium rerum atque artium rationem naturamque comprenderit (Cic. *Orat.* 1, 80).

Le attestazioni nelle quali *comprehendō* è caratterizzato da questo valore semantico sono numerose ma non risalgono ad un'epoca anteriore a quella di Cicerone.

“Legare a sé”

Uno dei valori semantici riscontrati, che può essere considerato astratto ma che, tuttavia, non è da considerarsi come logonimico, risulta essere quello di “legare a sé”.

Illa vero, iudices, in illo homine admirabilia fuerunt, comprehendere multos amicitia, tueri obsequio, cum omnibus communicare quod habebat, servire temporibus suorum omnium pecunia, gratia, labore corporis, scelere etiam, si opus esset, et audacia, versare suam naturam et regere ad tempus atque huc et illuc torquere ac flectere, cum tristibus severe, cum remissis iucunde, cum senibus graviter, cum iuventute comiter, cum facinerosis audaciter, cum libidinosi luxuriose vivere (Cic. *Cael.* 13).

Sed ut redeam ad id unde coepi, vehementer mihi gratum feceris si hunc adulescentem humanitate tua, quae est singularis, comprehenderis et ad id quod ipsorum Preciliorum causa te velle arbitror addideris cumulum commendationis meae (Cic. *Fam.* 13, 15, 3).

2.3.3 Per riassumere

I diversi significati di *comprehendō* possono essere riuniti fondamentalmente attorno a due nuclei semantici dei quali l'uno comprende tutte le accezioni del termine che indicano un'azione concreta e l'altro quelle che designano un'azione astratta. Tra i significati concreti vi sono “prendere”, “afferrare”, “catturare”, “occupare” militarmente; il lessema unito ad un oggetto inanimato testimonia sensi diversi quali “unire” e “legare” mentre con soggetti inanimati è stato possibile notare valori quali quello di “attecchire”, “dare fuoco” o “ritrarre”.

Il valore logonimico non è l'unico significato ricostruibile anche nei luoghi in cui per *comprehendō* si individua un senso astratto; ad esempio, il lessema è attestato nel significato di legare qualcuno a sé, valore semantico la cui motivazione risulta abbastanza evidente seppur si discosti dal senso del termine definito come proprio. Un uso particolare, seppur non logonimico, è quello attraverso il quale si vuole indicare che qualcosa è contenuto in poche parole o scritti.

2. *Comprehendō*

La presenza di numerose espressioni che vedono uniti *comprehendō* e un ablativo strumentale testimonia come, almeno per un certo periodo, sia stata necessaria l'unione di questi due elementi perchè il lessema avesse un valore logonimico. Una delle locuzioni attestate è *comprehendere memoria*, che ha il significato di “abbracciare con la memoria”, “afferrare con la memoria”⁸⁶, e, quindi, “ricordare”. Altri sostantivi che talvolta affiancano il lessema considerato influenzandone il valore semantico sono numerosi: troviamo infatti *comprehendō* accostato ad *animo*, *mente*, *cogitatione*, *sensu*, *ratione*, *scientia*. Un significato logonimico può essere riconosciuto anche in alcuni luoghi in cui il lessema non sia costruito con un ablativo strumentale come quelli presentati poco prima.

Non tutti i valori semantici individuati sono attestati fin dalle origini delle testimonianze pervenuteci, al contrario si può notare come i significati astratti debbano essere subentrati in un secondo momento, in seguito ad alcuni mutamenti semantici che hanno contribuito a causare un'estensione di significato del lessema oggetto di indagine.

Le fonti letterarie latine più arcaiche non testimoniano l'uso del termine considerato; accanto all'assenza di *comprehendō*, si nota come non sia attestato neanche *prehendō*; al contrario compaiono spesso *intellegō*, *capiō* e composti. L'esiguità e la frammentarietà di tali testimonianze, di autori quali Ennio, Accio, Pacuvio, Quadrigario, Catone, portano a non effettuare inferenze a partire dai suddetti dati, soprattutto alla luce di un passo delle *Historiae* (o *Annales*) di Quinto Fabio Quadrigario, vissuto tra II e I sec. a. C. nel quale si recita:

Comprehensare (conpraehensare) suos quisque, saviare, amplexare.

Comprehensare, nonostante sia un *hapax* all'interno della produzione letteraria latina, porta a presupporre un uso diffuso di un *comprehendō* che, sebbene non abbia ancora lasciato traccia scritta, doveva presentare una certa produttività.

Plauto e Terenzio evidentemente conoscono e usano, seppur non molto frequentemente, *comprehendō*, unicamente in quei significati che risultano legati all'idea del “prendere”, come “catturare” o “afferrare”. Nei testi di tali autori il lessema considerato sembra non avere ancora acquisito il significato logonimico di cui, probabilmente, si arricchirà più avanti, in quanto la situazione appare invariata anche

⁸⁶ Coleman 1989: 79 «*comprehendere* is used, with or without *mente* or *animo*, of grasping with the mind».

2. *Comprehendō*

nelle opere di alcuni scrittori appartenenti al I sec. d.C. quali Cornelio Nepote, Tibullo, Catullo. Cesare, nel *De bello Gallico* e nel *Bellum civile*, usa numerose volte il termine *comprehendō* e il significato che vi si può attribuire è sempre concreto, che sia quello di “catturare”, “prendere” o quello di “occupare” (un territorio) oltre che, sporadicamente, di “incendiare”. In Vitruvio si incontra un *comprehendō* usato anche nel significato di “esprimere qualcosa” e “incendiare”. Lucrezio testimonia un uso che rimanda all’idea di “esprimere” e “raggruppare insieme” mentre in Virgilio *comprehendō* assume il significato di “abbracciare” o “afferrare”, ma anche di “enumerare”, “esprimere” o “incendiare”.

Le occorrenze di *comprehendō* tramandate dai testi varroniani sono numerose e testimoniano alcuni usi del termine dal valore semantico traslato quale “prendere in considerazione” o “esprimere”, ma più significativa può essere la seguente osservazione, già citata precedentemente, *capitium ab eo quod capit pectus, id est, ut antiqui dicebant, comprehendit* (Var. *L.* 5, 30, 131).

Tralasciando un’eventuale discussione circa l’attendibilità dell’affermazione varroniana, il passo presenta un suo interesse in quanto considerazione metalinguistica grazie alla quale notiamo la consapevolezza di un avvenuto mutamento semantico relativo al termine *comprehendō*.

Tornando alla breve panoramica concernente alcuni autori latini nell’obiettivo di individuare una datazione, seppur imprecisa e inevitabilmente provvisoria, degli inizi di un uso logonimico di *comprehendō*, si nota come nelle opere ciceroniane il termine sia usato con numerosi significati quali “prendere”, “racchiudere”, “circondare” ma anche “apprendere”, “comprendere”. Quest’ultimo valore semantico è riconoscibile sia in quelle espressioni in cui *comprehendō* è affiancato da un ablativo strumentale quale *intelligentia, mente*, sia in altre nelle quali risulta privo di ulteriori determinazioni.

In questo modo si può immaginare che il valore logonimico del termine analizzato si sia sviluppato in un periodo non successivo al I sec. a.C., data a cui sembrano risalire le prime testimonianze dell’uso di *comprehendō* con questo significato⁸⁷.

Il carattere polisemico del lessema può essere quindi giustificato da un’evoluzione semantica di carattere metaforico che ha portato *comprehendō* ad arricchirsi di un nuovo

⁸⁷ La prudenza è d’obbligo: non bisogna escludere che testi non pervenuti testimonino degli usi differenti che farebbero modificare questo tentativo di ricostruzione.

2. *Comprehendō*

significato attraverso un passaggio intermedio durante il quale la forma verbale si trovava affiancata ad un ablativo strumentale che ne chiarisse il senso.

Cicerone, in un passo degli *Academica*, offre una spiegazione di quale doveva essere la percezione della relazione semantica tra il principale valore concreto di *comprehendō* e quello astratto:

“nos vero”, inquit-, “quonam enim alio modo καταληπτόν dicerēs?” “Sed cum acceptum iam et approbatum esset, comprehensionem appellabat, similem iis rebus quae manu prenderentur - ex quo etiam nomen hoc duxerat, cum eo verbo antea nemo tali in re usus esset, plurimisque idem novis verbis (nova enim dicebat) usus est” (Cic. *Ac.* 40).

Leumann, come si è visto, considera lo sviluppo semantico di *comprehendō* dovuto ad un calco del greco συλλαμβάνω; anche in alcune opere filosofiche di Cicerone le quali, come è noto, riflettono la ricerca e il costante impegno da parte dell'Arpinate nel costruire un lessico filosofico tutto latino⁸⁸, sembra che il valore semantico astratto di *comprehendō* sia esito di un calco dal greco ma, in questo caso, il termine cui Cicerone guarderebbe sembra essere stato καταλαμβάνω. In realtà Baldi-Nuti mettono in evidenza come vi sia un pattern semantico molto comune a livello i.e. che porta allo sviluppo di un significato astratto a partire da un significato concreto⁸⁹; tale postulato potrebbe spiegare il fatto che numerose lingue anche moderne testimoniano una medesima metafora per indicare l'attività del “comprendere” come nell'italiano *afferrare un concetto*, nell'inglese *to grasp a concept* o nel francese *saisir un concept*. Anche Belardi⁹⁰, nel suo contributo su lat. *superstitio*, sottolinea come i lessemi che sono usati per indicare un aspetto di un'attività mentale debbano diventare concreti nell'intuizione per essere espressi linguisticamente.

Secondo l'approccio cognitivo, le attività mentali sarebbero percepite e viste come un tenere o manipolare oggetti⁹¹: lo sviluppo semantico di *comprehendō* dal significato di “prendere”, “afferrare” a quello di “comprendere” avrebbe quindi tale motivazione.

⁸⁸ Coleman 1989.

⁸⁹ Baldi - Nuti 2010: 376 «The evolution of 'have' from 'hold' is consistent with larger patterns of lexical change in which concrete notions become abstract (cf. *legō* 'I gather' > 'read'; *praehendō* 'I grasp' > 'understand'».

⁹⁰ Belardi 1976: 97: «Anche in questo caso, come sempre (si veda 'riflettere', 'pensare', 'cogitare', etc.), un aspetto dell'astratta attività mentale, per essere espresso linguisticamente, ha dovuto farsi corposo e materiato nella intuizione».

⁹¹ Tra gli altri vd. Sweetser 1987 e 1991.

2.4 *Comprehendō* come logonimo della ricezione

L'analisi delle testimonianze di *comprehendō* e la loro classificazione aveva come obiettivo determinare se il termine potesse essere classificato tra i logonimi; la prima difficoltà poteva consistere nella possibilità e nell'opportunità di definire come tale un lessema la cui funzione consistesse nel lessicalizzare un atto riconducibile alla ricezione linguistica e non alla produzione, come al contrario accade per la maggior parte dei logonimi. Come si è detto nel primo capitolo, tale incertezza può tuttavia trovare risposta sia nella stessa definizione di logonimo quale «parola o termine indicante aspetti e parti di frasi e testi e della loro realizzazione e ricezione»⁹² sia nella classificazione proposta da Silvestri che comprende, tra i numerosi logonimi che potremmo definire della produzione, anche alcuni lessemi che si pongono “dalla parte del ricevente”, con attenzione al soggetto dell'interazione linguistica, che ha il ruolo di decodificare un messaggio e che risulta evidentemente non meno importante di colui che del messaggio sarà emittente. D'altronde è già stato ricordato come anche nella classificazione dei logonimi proposta da De Mauro si parli dei logonimi ricettivi, sebbene forse meno numerosi e soprattutto oggetto di minor attenzione rispetto agli altri.

Attraverso l'analisi dei significati di *comprehendō* sembra sia possibile definire il lessema come caratterizzato da un valore logonimico che lo porta ad indicare l'atto della comprensione. Questa accezione, come è messo in evidenza nei paragrafi precedenti, non risulta essere presente fin dalle prime attestazioni del termine ma, con maggior probabilità, è l'esito di uno sviluppo semantico su motivazione metaforica; questo argomento verrà ripreso in seguito a proposito della discussione sulla necessità di supporre un legame inscindibile tra metafora e logonimia.

L'analisi semasiologica ed etimologica risulta tuttavia utile anche ai fini della classificazione del logonimo considerato. Riprendendo velocemente la tassonomia elaborata da Silvestri, si ricorda come sia possibile ricondurre i logonimi a «quattro modalità di base necessarie e sufficienti (relazionali-introversi, referenziali-estroversi, fenomenici-manifesti, processuali-interattivi) a loro volta riducibili a due e solo due aree cognitive dell'essere e dell'operare linguistico: quella, evoluta, della selezione e della combinazione (logonimi relazioni-introversi e referenziali-estroversi) e quella,

⁹² De Mauro 2000: 8.

2. *Comprehendō*

primordiale, della manifestazione e della interazione (logonimi fenomenici-manifesti e processuali-interattivi)»⁹³. I logonimi quindi possono essere relativi all'organizzazione interna della lingua, come accade per i relazionali-introversi che presuppongono, sempre secondo le parole di Silvestri, gli atti cognitivi complementari della “selezione” e della “combinazione”; i medesimi atti cognitivi sono alla base dei logonimi referenziali-estroversi che, ponendosi in contrasto con i precedenti, fondano la propria esistenza sulla necessità di mettere in relazione il “mondo” con la “lingua” e di far condividere le forme sempre più complesse di conoscenza linguistica della realtà.

Gli atti cognitivi di “manifestazione” ed “interazione” sono all'origine degli altri due tipi di logonimi dei quali i fenomenici-manifesti riflettono il tentativo proprio di ciascuna lingua di descriversi in quanto fisicità acustica, mentre i processuali-interattivi sono lessemi che esprimono una specifica attività linguisticamente realizzata.

Alla luce della discussione relativa agli aspetti etimologico e semantico di *comprehendō* e considerando oltre alle definizioni delle categorie logonimiche proposte anche i logonimi prototipici e maggiormente rappresentativi di ciascuna categoria, si può ricondurre il lessema considerato ai logonimi relazionali-introversi. L'atto del comprendere, da un punto di vista cognitivo, non può che presupporre il pieno sviluppo di quell'area cognitiva della “selezione” e della “combinazione” senza le quali la comprensione non potrebbe darsi; tra i due tipi di logonimo che si riconducono a questa area cognitiva i referenziali-estroversi si riferiscono ad un movimento designativo, primario come quello cognitivo tipico dei relazionali-introversi, ma ad esso gerarchicamente subalterno.

La serie logonimica presentata come prototipica per questa tipologia di logonimi può contribuire a rendere maggiormente chiara l'ipotesi avanzata. Silvestri propone infatti una serie che si fonda su i.e. **leg-* i cui valori primari risultano essere “mettere insieme, raccogliere” assumendo in greco anche i valori “contare”, “dire”, “parlare” e conduce al latino *legere* contraddistinto dal significato di “leggere”.

I valori primari di **leg-* appena richiamati sembrano ricordare, almeno parzialmente, quanto ricostruito a proposito dell'etimologia e dei valori semantici che è possibile riscontrare nelle attestazioni di *comprehendo*. Il lessema sembra aver acquisito

⁹³ Silvestri 2000: 21-22.

2. *Comprehendō*

un significato propriamente logonimico solo attorno al I sec. a.C.⁹⁴, periodo nel quale inizia ad assumere, sia affiancato da ablativi strumentali, sia senza altri elementi che contribuiscano a definirne l'esatto valore, il senso di "comprendere". Le testimonianze che precedono questo momento, nonché molte attestazioni successive, riflettono un uso differente: il termine aveva in origine il valore concreto di "prendere", "afferrare", che si ritiene sia andato incontro ad un'estensione di significato motivata metaforicamente cosicché il comprendere sarebbe stato visto come un "prendere con la mente", "afferrare un concetto con l'intelligenza". Questi valori concreti sembrano ricordare quel "mettere insieme, raccogliere" riconosciuto come valore primario della serie logonimica che è stata scelta nell'intervento di Silvestri in quanto prototipica per la categoria esaminata e, inoltre, ripercorrendo i diversi significati riconoscibili nelle attestazioni del termine si incontrano anche "unire", "legare", "amalgamare", "abbracciare" che, sempre strettamente collegati anche con il significato etimologico di *comprehendō*, possono essere assunti come elementi a sostegno dell'inserimento del logonimo analizzato in questa categoria logonimica.

Alcune ulteriori prove a sostegno di questo tipo di identificazione provengono da studi relativi ai meccanismi linguistici che paiono agire nella comprensione, mal comprensione e incomprensione. Berruto, in uno studio del 1981, si interroga sul modo in cui il processo di comprensione avvenga e, come ipotesi più semplice, propone che esso possa consistere nel «riconoscere, o meglio nell'assegnare od associare un'unità lessicale in un dato contesto ad una conoscenza esistente o ricavabile nel nostro bagaglio mentale» (Berruto 1981: 226). Attraverso un'indagine sul campo riesce a ricostruire alcune «strategie incentrate sulla strutturazione del sistema linguistico, attraverso cui avviene l'assegnazione di significato a termini non (ben) noti o attraverso cui avviene l'interpretazione semantica lessicale» (Berruto 1981: 232).

Una di queste strategie consiste nel ricondurre l'unità lessicale da comprendere ad un'altra unità lessicale simile nella forma fonica-grafica all'unità da comprendere e più nota o creduta tale, e nell'interpretare l'unità lessicale di partenza sulla base di tale assimilazione. Una seconda strategia è basata sulla similarità di significato, un'ultima invece si fonda su quella che può essere definita come inferenza. Senza soffermarsi più a lungo su queste strategie risulta evidente un aspetto: effettivamente la comprensione

⁹⁴ Come è stato messo in evidenza nella discussione del significato di *comprehendō*, si è consapevoli del fatto che l'esiguità delle attestazioni di età arcaica getta un'ombra di incertezza su quest'ipotesi.

2. *Comprehendō*

può essere ricondotta ad un'attività che coinvolga le aree cognitive della “selezione” e della “combinazione” e che si riferisce a meccanismi relazionali interni alla lingua stessa⁹⁵.

Per concludere, al termine di questo capitolo dedicato a *comprehendō* nel quale sono stati presi in considerazione gli aspetti sia etimologico sia semantico, si può affermare come il termine rientri a pieno diritto all'interno della classificazione dei logonimi proposta da Silvestri essendo inquadrabile, nell'ambito dell'area semantica della selezione e della combinazione, tra i logonimi relazionali introversi.

⁹⁵ Numerosi interventi presenti nel volume *Dalla parte del ricevente* contribuiscono a sostenere e avvalorare quella che potrebbe sembrare altrimenti anche solo un'impressione. Attorno al tema della comprensione diversi contributi degni di nota sono presenti nel bollettino della rivista *Linguaggi* (1985; 1986) che, tra gli altri, accoglie l'intervento di De Mauro *Appunti e spunti in tema di (in)comprensione* nel quale si sottolineano le caratteristiche del processo della comprensione.

Capitolo 3: *Audiō*

3.1 Etimologia

Audiō, verbo il cui significato di base risulta essere quello di “prestare orecchio, ascoltare”⁹⁶, ad un’analisi etimologica rivela una formazione complessa i cui passaggi non riescono ad essere definiti con certezza.

Attraverso alcuni esempi riportati nel lessico di Maltby (Maltby 1991), si nota come il mondo latino avesse già tentato di proporre alcune spiegazioni etimologiche per il termine analizzato; nelle ipotesi esplicative che sono attestate sembra innanzitutto prevalere l’accostamento di *audiō* ad *auris*, sostantivo che, oltre a presentare una somiglianza nel significante nei confronti del verbo considerato, sembrerebbe dimostrare un legame con *audiō* anche a livello semantico. Così Varrone mette in relazione *audiō*, *auscultō* e *auris* dichiarando:

Ab auribus verba videntur dicta audio et ausculto (Var. *L.* 6, 83).

Sempre nello stesso passo Varrone suggerisce una possibile ricostruzione etimologica per *auris*:

Aures ab aveo, quod his avemus discere semper (Var. *L.* 6, 83).

In questo caso il termine designante l’orecchio viene ricollegato ad *aveō*⁹⁷, parola utilizzata per esprimere il concetto di desiderio.

Nella definizione varroniana anche *auscultāre* sarebbe legato ad *audīre* sia per la comune derivazione da *auris* segnalata nel passo citato poco sopra sia in quanto si direbbe *auscultāre* di coloro che obbediscono a ciò che hanno udito (*auditis*):

Ab audiendo etiam auscultare declinatum, quod hi auscultare dicuntur qui auditis parent, a quo dictum poetae: «audio, haut ausculto» (Var. *L.* 6, 83).

Lattanzio, invece, sulla base dell’espressione virgiliana *vocem his auribus hausi* (Verg. *Aen.* 4,359), che designa l’ascolto come l’azione di “bere o accogliere parole”,

⁹⁶ DELL: s.v. *audiō*.

⁹⁷ Secondo Varrone, Ennio avrebbe suggerito questo tipo di ricostruzione etimologica nei versi:

*Iam dudum ab ludis animus atque aures avent,
Avide expectantes nuntium.*

Il desiderio di ascoltare che le orecchie manifesterebbero arriva ad essere considerato la ragione per cui i teatri si riempiono: *propter hanc aurium aviditatem theatra replentur*.

3. *Audiō*

propone un collegamento etimologico tra *hauriō* e *auris*; una seconda possibile spiegazione, secondo l'autore, consisterebbe nel considerare *auris* come collegato ad *auditu* notando come il greco si serva del termine *αὐδῆν* per *vocem*:

Aures, quibus est inditum nomen a vocibus hauriendis [...], aut quia vocem ipsam Graeci αὐδῆν vocant ab auditu, per inmutationem litterae aures velut audes sunt nominatae (Lact. *Opif.* 8, 8).

Un legame tra *auris* e *auditus* viene ipotizzato anche da Cassiodoro che sostiene la presenza di una connessione tra i due termini:

Auris enim ab auditu dicta est (Cassiod. *In psalm.* 5, 21, 45).

Le etimologie antiche che sono state riportate non sono tra loro del tutto concordi e neppure compatibili: *audiō* viene infatti di volta in volta accostato ad *auditus*, *auris*, *auscultō*, ma anche a *hauriō* o *aveō*. Nonostante queste discrepanze, l'ipotesi che ricorre con maggiore frequenza tra gli autori latini sembra essere quella che riconduce ad una medesima origine le parole che hanno un legame con l'udito, sia che designino l'organo sensoriale attraverso cui è possibile percepire i suoni e i rumori, sia che indichino la vera e propria azione di sentire e ascoltare. La parziale discordanza a proposito di quali possano essere le parole collegate etimologicamente ad *audiō* rivela l'imbarazzo di dover fornire una spiegazione alla presenza in corpo di parola da un lato, nel caso di *audiō*, della dentale e dall'altra, nel caso di *auris*, della vibrante; Lattanzio classifica tale alternanza come *inmutationem litterae* senza tentare di ricostruirne la motivazione.

Attraverso i lessici etimologici moderni e contemporanei si nota come, in effetti, i latini non fossero poi troppo lontani dalla posizione odierna identificando da un lato una somiglianza formale tra *auris* e *audiō* e percependo lo stretto legame semantico tra i due termini ma, dall'altro, manifestando la propria incertezza a proposito della possibilità di pervenire ad una reale ricostruzione, che si riflette nella varietà delle proposte che sono state precedentemente riassunte.

Michel Bréal ritiene che sia possibile individuare un legame tra *auris* e *audiō*; in un articolo comparso nei *Mémoires de la Société de linguistique*, propone infatti per *audiō* la ricostruzione *aus-dio* motivandola con la locuzione «je place dans mon oreille» (Bréal 1878: 410).

In *DELL*, al contrario, si dichiara esplicitamente come il legame spesso proposto tra *audiō* e *auris* non risulti affatto evidente e quindi non sia possibile segnalarlo con

certezza; i termini che sembrano invece certamente legati ad *audiō* in quanto suoi composti risultano essere *exaudiō* e *oboediō*. Nella discussione relativa all'etimologia del termine latino trovano posto alcune corrispondenze di ambito interlinguistico: *audiō* viene accostato innanzitutto ai termini greci ἀίω “io ascolto”, ἐπίστος “conosciuto, palese”, αἰσθάνομαι “mi accorgo, sento” ma anche al sanscrito *avih* “ovviamente” e al gathico *avisya* “evidente”. Viene inoltre notato come il verbo abbia alcuni usi che lo accostano al greco ἀκούω; avrebbe infatti rimpiazzato nei suoi usi le forme dell'antico **kleu-* realizzate in latino attraverso *clueō*, *inclitus*.

WH, sottolineando ugualmente la parentela del termine a livello interlinguistico, propone per *audiō* la ricostruzione etimologica **auis-dh-* il cui significato andrebbe ricostruito come “percepire, sentire”, analogamente a quello da attribuire ai greci ἀίω e αἰσθάνομαι; propone inoltre il confronto con l'avestico *āviš* “evidente, davanti agli occhi” (cfr. Mayrhofer 1992 s.v.). Seppure vi sia la presenza di un rimando ad *auris* il legame tra quest'ultimo e *audiō* non risulta perspicuo.

Anche nell'area indoiranica è testimoniata la presenza di tale radice, il cui significato sembra associato essenzialmente alla percezione, soprattutto da un punto di vista visivo. Infatti *āviš*, avverbio dal significato di “evidente, davanti agli occhi”, testimoniato in vedico spesso anche con la funzione di preverbio in unione con i verbi “essere”, “fare”, “diventare”⁹⁸, si può accostare anche alle forme di avestico antico e recente *āuuiš* dal medesimo valore semantico. Forse da accostare a ciò *uvé*, presente in un solo luogo del RigVeda e dal significato probabilmente di “io mi osservo”, anche se Mayrhofer sembra non considerare l'accostamento etimologico possibile (s.v. *uvé*).

EDL ripropone le corrispondenze tra *audiō* e i termini greci ἀίω, ἐπίστος, αἰσθάνομαι, oltre al sanscrito *aviš* e altre forme. Questo lessico, a differenza degli altri precedentemente citati, che non sembrano considerare le seguenti forme come tra loro etimologicamente correlate⁹⁹, propone un confronto anche con l'ittito *au-*, dal significato di “vedere, guardare”. Attraverso il confronto interlinguistico viene

⁹⁸ Rispettivamente AS¹, KAR, BHAV¹.

⁹⁹ Il rimando all'ittito viene evidenziato in quanto testimonierebbe come il senso della vista e quello dell'udito potessero essere designati attraverso quella che, in origine, doveva essere la medesima radice. La vicinanza tra le due sfere sensoriali motiverebbe questa vicinanza etimologica tra termini che le designano e che, evidentemente, avrebbe qualcosa di profondo e ben radicato nella realtà designata.

ricostruito un PIE $*h_2eu-is-d^heh_1-ie/o-$ ¹⁰⁰. *Audiō* risulterebbe quindi essere un composto di $*h_2eu-is-$, dal significato di “chiaramente, evidentemente”, e la radice verbale $*d^heh_1-$ attraverso cui si sarebbe espressa l’azione di “fare, rendere”; al verbo sarebbe in questo modo riconoscibile un primo significato di “rendere evidente, rendere manifesto” e quindi “percepire”.

Un confronto con i lessici relativi alla lingua greca contribuisce a rafforzare l’ipotesi che vi sia identità di origine tra latino *audiō* e greco $\acute{\alpha}\iota\omega$ e $\alpha\iota\sigma\theta\acute{\alpha}\nu\omicron\mu\alpha\iota$. I lessici etimologici di Frisk, Chantraine e Beekes riconducono infatti entrambi i verbi appartenenti al greco, i cui significati sono rispettivamente “intendere, percepire” e “sentire, percepire”, ad un originario $*\alpha^F-i\sigma-$ confrontabile col latino *audiō*.

De Lamberterie (2009), muovendo dall’analisi dell’aggettivo miceneo *o-wo-we*, da interpretare probabilmente come un derivato della parola designante l’orecchio, si sofferma sulla ricostruzione etimologica del termine in greco riflettendo sulle forme che assume in diversi contesti di derivazione. A proposito della ricostruzione dell’i.e. giunge alle seguenti conclusioni: «l’héritage indo-européen consiste, dans la forme indo-européen dont procède le grec, en une base radicale $*aus-$, qui reflète un degré plein i.e. $*h_2eus-$ mais peut aussi continuer un degré zéro $*h_2us-$ » (De Lamberterie 2009: 109).

In *IEW* viene proposta la ricostruzione di una radice indoeuropea $*au-$, $au\bar{e}i-$ dal significato di “percepire con i sensi, intendere”. Questa avrebbe dato origine ad alcune forme avverbiali riconducibili ad $*\bar{a}uis-$, in cui il valore semantico sarebbe stato “evidentemente, palesemente”, e alle forme del greco e del latino *audiō*, $\acute{\alpha}\iota\omega$ e $\alpha\iota\sigma\theta\acute{\alpha}\nu\omicron\mu\alpha\iota$. Anche qui viene presa in considerazione l’ipotesi di accostare a tali parole anche la forma ittita caratterizzata dal significato di vedere.

Il lessico di Walde e Pokorny presenta come probabile una parentela tra questa radice e *aus-* dal significato di “orecchio, udito”.

EDG, in accordo con quanto sostenuto in *EDL*, riprende l’ipotesi secondo la quale sarebbe possibile riconoscere anche nell’ittito *au-/u-* la stessa origine ricostruita per i verbi greci che sono stati riportati in precedenza. Questa formulazione si basa su quanto

¹⁰⁰ L’inserimento di tale forma verbale nella quarta coniugazione verbale viene motivato da Meiser (1998: 194-195; 90) con il verificarsi della legge di Sievers (a questo proposito cfr. Collinge 1985: 159-178 che offre una approfondita trattazione del problema ricordando la bibliografia di riferimento; interventi più recenti in Prosdocimi 1987, Sihler 2006, Barber 2013).

affermato da Kloekhorst nel suo lessico etimologico dell'ittito (*EDHIL* s.v. *au-/u-*) nel quale si confronta *au-/u-*, radice ittita alla quale viene attribuito il valore semantico di “vedere”, e il sanscrito *āviś* dal significato di “evidentemente, davanti agli occhi”. Queste ultime due forme sono considerate come riconducibili alla stessa origine di *audiō*, ἄνω e αἰσθάνομαι. Viene così ricostruita una forma avverbiale i.e. **h₂eu̯is/*h₂ou̯is* “davanti agli occhi, chiaramente percepibile” che, ulteriormente analizzato, porterebbe ad un **h₂e/ou-is* dal quale sarebbe possibile ricostruire un **h₂eu-* il cui valore semantico, secondo il parere di Kloekhorst, sarebbe stato quello di “vedere”. Il legame tra questi termini porterebbe quindi a postulare l'esistenza di una radice che avrebbe avuto il ruolo di designare l'azione del vedere, come sembra si possa sostenere anche in base alle testimonianze di quelle lingue in cui i termini che dovrebbero essere da essa derivati sono legati in diversa misura al campo semantico della vista¹⁰¹; nel greco vi sarebbero esiti legati ad una più generica percezione sensoriale mentre in latino si sarebbe registrata in questo caso una specializzazione semantica che avrebbe condotto il termine all'acquisizione del significato di “sentire, udire”.

La ricostruzione etimologica presentata in *LIV* riflette un punto di vista differente sulla questione. La radice ricostruita per “udire” risulta essere **h₂ue̯is-* e ad essa si riconducono il greco ἄνω e **ἀ(F)είω* nonché il latino *audiō*¹⁰².

In questa ipotesi ricostruttiva la forma ittita *au-/u-* non viene riconosciuta come direttamente legata alla radice considerata: viene invece ricondotta ad **h₁eu-* alla quale sarebbe stato associato il valore semantico di “vedere”. Sembra che non sia dunque

¹⁰¹ L'esatta definizione di campo semantico e campo lessicale è oggetto di discussione. Geckeler offre una panoramica sullo stato della ricerca in semantica e sul dibattito relativo alla teoria del campo lessicale, con riferimento anche al notevole apporto coseriano a queste tematiche. Paola Cotticelli Kurras (2010: 47-62), soffermandosi innanzitutto sul metalinguaggio associato a tali concetti, registra la duplice tendenza, di fronte alla necessità di riferirsi alla nozione di campo, di servirsi dei dispositivi metalinguistici “campo lessicale” e “campo semantico” usati «ora come sinonimi ora in piena contrapposizione, senza poter evidentemente tracciarne dei confini netti» (2010: 47). Una riflessione a proposito della nascita di queste nozioni e degli sviluppi degli studi concernenti tali elementi porta a concludere che, per *campo lessicale* si debba intendere «l'insieme di quei segni lessicali che costituiscono l'inventario del sistema concettuale di una lingua e la somma di tutti gli insiemi ottenuti come il lessico di una data lingua», mentre, per *campo semantico*, «la porzione o area di significato coperta da un singolo lessema» (2010: 59).

¹⁰² La presenza del segno di interpunzione interrogativo evidenzia come Kümmel, autore della voce, abbia qualche incertezza a proposito della ricostruzione proposta.

possibile stabilire una relazione che coinvolga anche l'ittito in quanto quest'ultima lingua sembra non poter presentare h_2 - come suono iniziale di parola¹⁰³.

Schrijver (1991: 46) ricostruisce per lat. *audiō* un'origine **aui(s)dh-* che considera comparabile con gr. αἰσθάνομαι, alla cui base sarebbe da porre un iniziale **h₂eui(s)-*.

Merita un'ulteriore riflessione l'interrogativo che concerne la possibilità di riconoscere, in ambito monoglottico, un legame etimologico tra *auris* e *audiō*. Se da un punto di vista semantico la relazione tra i due termini risulta più che evidente in quanto il primo designa l'organo che permette l'azione di udire, ascoltare, e al secondo è affidato il compito di definire l'azione stessa, da un punto di vista formale, nonostante l'apparente somiglianza fra le due parole, non sembra poi così semplice trovare tra di esse un collegamento etimologico evidente. Szemerényi, in un intervento concernente la relazione tra *audiō* e *oboediō* (Szemerényi 1960), propone una ricostruzione alternativa rispetto a quella che è stata discussa in precedenza e che sembra offrire la possibilità di ricostruire un legame anche formale ed etimologico chiaro tra questi due termini. Szemerényi intraprende la propria analisi a partire dall'assunto, generalmente accettato, secondo cui *audiō* sarebbe derivato da un originario **awizdiyō* oppure **awizdhiyō*, proposte ricostruttive basate sul greco αἰσθάνομαι più che sul latino *audiō*. Oltre ad individuare alcune motivazioni formali che contribuiscono a sollevare qualche perplessità circa la possibilità di considerare valida questa ipotesi, Szemerényi si interroga su quanto possa essere legittima una ricostruzione che risulta forse ancora più problematica da un punto di vista semantico in quanto il greco αἰσθάνομαι, pur potendo includere anche l'udito tra i suoi valori, è legato a tutti i tipi di percezione in generale e gli altri termini che sono considerati confrontabili con questo sono legati al senso della vista, sicuramente non all'udito che, al contrario, risulta essere l'unico significato di *audiō*. Per questo motivo Szemerényi considera preferibile vedere *audiō* come legato ad *auris* a partire da un precedente **aus-* ma, non essendo questa proposta esente da difficoltà, ritiene necessario proporre un ulteriore chiarimento sul processo che avrebbe reso possibile tale formazione. Secondo una prima ipotesi la forma verbale potrebbe essere considerata come una derivazione in *-jo-* con il senso di "usare le orecchie, ascoltare, udire" e tale tipo di formazione sembrerebbe poter essere ravvisata nel greco αἰώ, da ricondurre probabilmente ad un precedente **ausijō* non attestato. In tal caso

¹⁰³ A questo proposito Kloekhorst riporta la difficoltà nel confrontare **h₂eu-* con ittito *au-/u-* ma ritiene tuttavia che, a favore dell'esito riscontrato, possa aver agito un livellamento analogico.

l'esito latino atteso sarebbe stato **aurio* ma il mutamento che avrebbe condotto questa forma ad *audiō* sembra difficilmente spiegabile.

Una seconda possibilità consisterebbe nel riconoscere in *aud-* il derivato di un antico **aus-d-*: se questo fosse verificabile si potrebbe pensare di trovarsi di fronte ad un verbo basato sulla formazione nominale **aus-do-* o **aus-di-*. Se si accettasse la prima tra queste due ipotesi *audiō* avrebbe designato l'azione di "prestare l'orecchio" e, quindi, "sentire"; la seconda ricondurrebbe invece ad un astratto relativo alla stessa nozione. Dal punto di vista della ricostruzione della storia di *audiō*, secondo Szemerényi, la derivazione da **aus-di-* sarebbe senza dubbio più facilmente spiegabile; non è certo tuttavia che un tale astratto venisse realmente usato. Egli ritiene che da **aus-do-* ci si sarebbe dovuti aspettare un derivativo **aus-deō* poi trasformatosi in **audeō* che avrebbe probabilmente trovato in *videō* un modello che ne avrebbe frenato l'evoluzione verso *audiō*.

Szemerényi vede una terza opportunità di spiegare la situazione nel confronto tra *audiō* e *condiō/condire* in quanto quest'ultima forma verbale costituirebbe l'esito del passaggio del verbo *condere*, composto di *kom+dhē* alla coniugazione dei temi in *-ī-* sulla base di un medesimo mutamento avvenuto per altre forme verbali quali *salliō* e *farcīō*. In base a tale osservazione l'autore, per spiegare *audiō*, suggerisce che quest'ultimo si sia formato a partire da un originario sintagma **aus dō* utilizzato nel significato di "dare orecchio, prestare orecchio, ascoltare" poi stereotipato nella forma **ausdō*; questo, sviluppandosi nello stesso modo degli altri composti di *dō* come *reddō* o *indō* sarebbe entrato a far parte dei verbi della terza coniugazione. La forma verbale avrebbe però risentito dell'influenza di un altro termine appartenente al medesimo campo semantico che la avrebbe portata a passare alla quarta coniugazione e che si potrebbe riconoscere in *sentīō* o in *sāgiō*¹⁰⁴.

¹⁰⁴ I composti di *dō*, nella lingua latina, pongono alcuni problemi interpretativi in quanto sono esito di un particolare sviluppo che ha avuto luogo in epoca preletteraria e che si evince sulla base del confronto interlinguistico con greco e sanscrito nonché dalle incongruenze talvolta percepibili a livello semantico. Rita Peca Conti (1984) sintetizza la questione nel suo articolo relativo ai composti di *dare*. Il tema, già oggetto di precedenti dibattiti, emerge dall'osservazione della confluenza, nell'ambito del latino, di due radici verbali i.e. distinte. Queste due radici, all'origine rispettivamente di *faciō* e *dō*, sono andate incontro ad uno sviluppo particolare: se in latino l'esito di i.e. **d^h-* in principio di parola è normalmente *f-*, in corpo di parola diventa *-d-*, non più distinguibile dall'esito di un originario *-d-* i.e.; per questo motivo in composizione **d^heh₁-* si trova a coincidere formalmente con **deh₃-* generando spesso una certa confusione nella ricostruzione etimologica e nella definizione del valore semantico dei termini interessati. Aldo Prosdocimi, nel suo intervento a proposito di lat. *sacerdos* (Prosdocimi 1988), ricorda la questione

3. *Audiō*

L'ipotesi di Szemerényi non è stata recepita nei lessici etimologici più recenti, che registrano come poco convincente la ricostruzione proposta. Sebbene tale formulazione possa sembrare non del tutto condivisibile, soprattutto in quanto il sintagma **aus dō* in seguito ad univernazione avrebbe subito due cambiamenti nella coniugazione di cui un primo lo avrebbe portato a far parte della terza e un secondo lo avrebbe trascinato nella quarta, sottolinea un aspetto a cui gli altri lessici sembrano non attribuire grande importanza ma che resta comunque di un certo rilievo: la differenza di significato che intercorre tra *audiō* e i termini delle altre lingue considerati con esso confrontabili. Se queste parole possono essere ricondotte al campo semantico della percezione e *audiō*, in quanto verbo relativo ad una facoltà sensoriale, può considerarsi parte dello stesso campo, non è possibile evitare di notare come i termini delle altre lingue che si ipotizza condividano con *audiō* l'origine da un punto di vista etimologico presentino un valore semantico legato o alla percezione in senso generale o, se circoscritto ad una sola area sensoriale, nella maggior parte dei casi relativo alla vista, diversamente da quanto accade con il latino *audiō*, in cui il senso coinvolto è l'udito. Sembra opportuno interrogarsi quindi sulla possibilità di considerare valida la *reductio ad unum* proposta da Beekes e De Vaan che implicherebbe quindi l'accettazione dell'ipotesi di Kloekhorst secondo cui la radice i.e. di riferimento avrebbe avuto come significato quello di "vedere" o se sia necessario supporre una possibile differenza nell'origine di tali parole, come viene proposto ad esempio nel *LIV*.

In ambito monoglottico rimane inoltre da comprendere se *audiō* e *auris* possano essere riconosciuti come caratterizzati da una medesima origine, ipotesi che rimane comunque base di alcune delle ricostruzioni proposte nonché delle osservazioni concernenti i termini relativi alla percezione sensoriale uditiva effettuate da Buck nel suo *Dictionary of Selected Synonyms* (1949: 1037) e della discussione relativa ad alcuni temi legati alla metafora da un punto di vista cognitivo elaborata da Sweetser (1991: 34-35).

discutendo l'etimologia di questo termine latino e mettendo in luce quali siano gli interrogativi posti dalla confluenza citata.

3.2 Semantica

Se dal punto di vista etimologico *audiō* ha rivelato una formazione che, presentando alcuni aspetti non del tutto chiari, meriterebbe di essere ulteriormente indagata, dal punto di vista semantico, pur nella complessità che appare evidente attraverso l'analisi dei suoi contesti d'uso, presenta accezioni differenti il cui legame è tuttavia quasi sempre trasparente in quanto risultano tutte collegate, con maggiore o minore coesione, alla facoltà sensoriale uditiva. Questa facoltà appare declinata in diversi modi in base ai contesti: talvolta si parla della capacità percettiva che permette di udire fisicamente suoni e rumori, senza quindi collegamento alla facoltà cognitiva legata all'interpretazione di questi, mentre, in molte altre occasioni, il termine ha il ruolo di designare, insieme all'azione puramente uditiva, la capacità di interpretare quanto ascoltato o assume una funzione fatica in quanto sembra avere il ruolo di verificare l'apertura del canale comunicativo.

L'analisi preliminare dei lessici latini di riferimento (*OLD, Lewis and Short, TLL*) permette di acquisire una panoramica abbastanza chiara degli usi del termine latino *audiō*.

La classificazione che si ritrova in *Lewis and Short* suddivide le attestazioni del verbo in due macroaree differenti; mentre nella prima sono annoverate quelle accezioni che si possono ricondurre all'azione di udire in generale, senza particolari specificazioni, nella seconda area compaiono quei casi in cui il termine risulta essere legato all'idea di un ascolto che è anche interpretazione e riflessione e che, talvolta, influisce sulle azioni o sulle opinioni del soggetto che ascolta. La classificazione proposta dal lessico è la seguente:

1. Ascoltare qualcosa in generale
 - a. Nell'ambito di una conversazione come richiamo per ottenere attenzione da parte degli o dell'interlocutore
2. Ascoltare
 - a. Ascoltare qualcuno
 - b. Esaminare
 - c. Ascoltare una preghiera, una supplica
3. Obbedire
4. Ascoltare parzialmente

3. *Audiō*

5. Ascoltare mentalmente, capire.

In *OLD* troviamo una classificazione che, seppur più dettagliata, presenta una analoga bipartizione tra un udire che è semplice facoltà percettiva e un udire che potrebbe essere meglio definito come un ascoltare, comprendere, interpretare suoni articolati e che può riferirsi anche al comportamento che segue ciò che è stato ascoltato.

1. Avere l'uso dell'orecchio, essere in grado di udire, udire
2. Essere o diventare consapevole di qualcosa attraverso l'ascolto, sentire la voce di qualcuno o il suono di qualcosa (talvolta usato in opposizione ad *auscultō*)
3. Comprendere, sentire (suoni articolati)
4. Capire, interpretare
5. Ascoltare un insegnante, ricevere istruzioni
6. Dare ascolto in discussione, sedere come giudice
7. Essere informato su qualcosa
8. Conoscere di seconda mano
9. Prestare attenzione
10. Seguire il consiglio o gli ordini di qualcuno
11. Essere soddisfatto, essere d'accordo.

La classificazione del *Thesaurus* infine, più dettagliata rispetto alle altre, si sofferma con maggior precisione su tutte le differenti accezioni del termine considerato, sui contesti d'uso e sui rapporti sintagmatici che intercorrono tra esso e gli elementi della proposizione che cooccorrono con *audiō*.

1. Essere provvisto della capacità di udire
2. Percepire con le orecchie suoni e voci
3. Ricevere attraverso una narrazione o un colloquio la notizia di qualcosa
4. Ascoltare con attenzione
5. Ascoltare con disposizione d'animo favorevole
 - a. Ascoltare poesie, canto, musica e simili
 - b. Ascoltare un discorso o un'orazione
 - c. Ascoltare i precettori, imparare, essere scolaro
6. Ricevere a colloquio
 - a. Ambasciatori

- b. Imputati
- 7. Conoscere, venire a sapere
- 8. Capire
 - a. Ricevere
 - b. Credere
- 9. Esaudire
- 10. Sottindere, ascoltare sommessamente
- 11. Essere reputato
 - a. Essere biasimato, essere ripreso, avere fama negativa
 - b. Essere lodato, godere di buona fama, di stima, distinguersi (eccellere)
 - c. Essere illustre.

Le classificazioni riportate presentano evidenti analogie pur nella parziale diversità da cui sono contraddistinte e costituiscono solo un punto di partenza per la conseguente analisi semantica del termine, volta ad individuare la collocazione di *audiō* tra i logonimi della ricezione.

3.2.1 *Audīre* come facoltà percettiva

Il valore semantico primario che può essere attribuito ad *audiō* è quello più strettamente legato alla semplice percezione sensoriale, al senso dell'udito e alla facoltà di servirsi di esso e degli organi percettivi corrispondenti.

Le testimonianze di questo uso sono numerose e riconoscibili in testi risalenti anche al III-II sec. a.C.. Plauto, in un passo del suo *Amphitruo*, mette in scena Bromia, serva di Anfitrione, che appare sconvolta e dichiara di non sentirsi in grado di sentire né di vedere, come se avesse improvvisamente perso le sue facoltà sensoriali.

Caput dolet, neque audio, nec oculis prospicio satis (Plaut. *Amph.* 1059)¹⁰⁵.

In un luogo del *Miles Gloriosus*, Periplectomeno dichiara invece di essere in grado di sentire e di servirsi delle proprie orecchie:

Audio; ne me surdum esse arbitrare si audes¹⁰⁶. Ego recte meis auribus utor¹⁰⁷
(Plaut. *Mil.* 798)¹⁰⁸.

¹⁰⁵ L'affermazione di Bromia sembra in questo luogo volta a manifestare una sensazione di smarrimento nella quale la donna non è in grado di comprendere appieno quanto sta accadendo, trovandosi in circostanze particolarmente insolite. L'espressione di questa condizione interiore attraverso il riferimento a una sorta di perdita delle facoltà sensoriali dell'udito e della vista può essere significativa da un punto di vista cognitivo; si riprenderà il luogo nel capitolo dedicato a questo argomento.

3. *Audiō*

Il passo presenta problemi filologici in quanto è interessato da alcune lacune e il confronto tra le edizioni evidenzia come siano state proposte emendazioni anche molto diverse fra loro. L'edizione di Ernout, ad esempio, riporta un testo differente rispetto al precedente:

Audio. Ne me surdum verberassis, si audes; ego recte meas
auris ut(or)¹⁰⁹.

Senza entrare nel merito della discussione filologica, si nota che l'obiettivo del personaggio sembra consistere nel voler chiarire la propria capacità di sentire in quanto facoltà percettiva. In quest'affermazione, tuttavia, si potrebbe intravedere un significato che supera il semplice concetto di essere in grado di udire le parole: il vecchio Periplectomeno, infatti, insieme a Pleusicle, è intento ad ascoltare quali siano le idee di Palestrione per ordire un inganno; per questo motivo, dietro l'affermazione *audiō* enunciata da Periplectomeno, potrebbe esserci un riferimento sia alla capacità di sentire sia a quella di comprendere correttamente il ragionamento esposto dall'interlocutore nonché alla conferma della propria attenzione. Al testo può essere attribuito questo senso se si prendono in considerazione sia il contesto di discorso sia il contesto extralinguistico empirico così come indagati nella *Lingüística del texto* coseriana¹¹⁰. L'interpretazione, da cui dipende anche la classificazione di questo passo che potrebbe essere forse più opportunamente collocato tra i luoghi in cui *audiō* indica l'azione del "comprendere" oltre a quella dell'"udire" e coinvolgerebbe anche la disposizione d'animo dell'ascoltatore, è chiaramente legata all'esito della discussione filologica: accettando la versione riportata nell'edizione curata da Nixon sembrerebbe infatti possibile l'interpretazione più ampia; nel caso invece in cui si rivelasse maggiormente rispondente al testo originale la versione riportata nel testo di Ernout, sembrerebbe più opportuno supporre un significato legato alla sola facoltà sensoriale.

Anche Terenzio, nel suo *Heautontimorumenos*, offre un esempio di questo uso:

Ego uero audio et nunc demum uiuo et ualeo, Clitipho (Ter. *Heaut.* 244).

¹⁰⁶ Surdum uerberauit si audis *codd.*

¹⁰⁷ Auribus utor *om. P*; auris utor *A*.

¹⁰⁸ Ed. LOEB, a cura di Nixon.

¹⁰⁹ Ed. Les Belles Lettres, a cura di Ernout.

¹¹⁰ Coseriu 1955-56 introduce il concetto di *entorno* illustrandone le caratteristiche e proponendone una suddivisione interna; riprende questa classificazione nel 2007 nell'ambito della discussione relativa alla *Lingüística del texto*.

3. *Audiō*

Catone, nel trattato relativo alla coltura dei campi, utilizza il termine per designare l'udito nella sua essenza di facoltà sensoriale. In un passo nel quale enumera le qualità del cavolo, l'autore sostiene come questo possa avere effetti positivi anche per la facoltà di sentire: se tritato con il vino e versato nelle orecchie, avrebbe un immediato effetto positivo sull'udito della persona trattata in questo modo.

Auribus si parum audies, terito cum uino brassicam, sucum exprimito, in aurem intro tepidum instillato: cito te intelleges plus audire (Cat. Agr. 167, 16).

3.2.2 “Udire”

Il significato di avere la capacità di percepire i suoni e di servirsi delle orecchie non è l'accezione che si riconosce ad *audiō* più frequentemente. Più spesso il termine è usato per indicare la percezione di qualcosa, suono, rumore o voce.

Udire suoni e rumori

In un frammento attribuito alle commedie enniane, l'autore parla del suono delle macine:

Ubi molarum strepitum audibis maximum (Enn. Com. 4).

Virgilio parla invece della percezione del rumore del mare:

Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Aetna
Et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa
Audimus longe fractasque ad litora voces
Exsultantque vada atque aestu miscentur harenae (Verg. Aen. 554-557).

Cicerone testimonia l'uso di *audiō* a proposito dell'ascolto del verso di animali. Nell'*Oratio in Pisonem* si ha infatti:

Ubi galli audivit, avum suum revixisse putat (Cic. Pis. 27, 67).

Ascoltare la voce umana

Il verbo *audiō*, nel suo significato primario di “sentire”, sebbene spesso utilizzato per designare l'ascolto di suoni, rumori o versi di animali, nella maggior parte dei casi ha come ruolo quello di indicare l'ascolto della voce umana; queste testimonianze

possono essere suddivise ulteriormente in quanto la variazione dei contesti d'uso influenza la precisa accezione che assume il termine considerato¹¹¹.

Richiamare o esortare all'attenzione

Audiō risulta essere talvolta usato come mezzo per risvegliare o richiamare l'attenzione di un interlocutore. Anche in questo caso esempi sono offerti già dai testi della letteratura latina arcaica. Così, in un rapido scambio di battute tra Chrysalò e Nicobulo nelle *Bacchides* plautine, un personaggio esorta il proprio interlocutore a prestare attenzione al discorso; questo tipo di "udire" si riferisce non semplicemente all'esercizio della facoltà percettiva ma anche all'ascolto attento delle parole del primo personaggio.

Quin tu audi (Plaut. *Bacch.* 276).

Nel *Trinummus audiō* viene utilizzato, sempre in un contesto di scambio veloce di battute, per esortare l'ascoltatore a mantenere viva la propria attenzione nel momento in cui, invece, si teme un calo dell'interesse da parte dell'interlocutore.

Audi cetera (Plaut. *Trin.* 528).

Un contesto affine testimonia il passo tratto sempre dal *Trinummus*:

Heus, audin quid ait? (Plaut. *Trin.* 3, 2, 91).

In questo caso sembra che l'espressione sia rivolta ad un secondo personaggio con l'intento di verificarne l'attenzione o la disposizione ad ascoltare.

Un'esortazione all'ascolto in occasione di un rapido scambio di brevi battute è testimoniato anche nell'opera terenziana. Nell'*Andria* troviamo infatti:

Quin tu hoc audi (Ter. *And.* 346).

Spesso il termine si trova in frasi interrogative o imperative. Talvolta, invece di essere utilizzato per esortare all'ascolto o verificare l'attenzione dell'interlocutore, ci si serve del termine per controllare se l'interlocutore abbia realmente ascoltato quanto enunciato in precedenza: questa tipologia di ascolto non può che indicare una verifica della percezione e, più nello specifico, della comprensione di un messaggio.

¹¹¹ Cfr. cit. Coseriu 1955-56; 2007.

Numerosissimi sono i casi in cui tale uso è testimoniato in Plauto; un esempio è offerto da un luogo del *Miles gloriosus* nel quale Palestrione, rivolgendosi a Milfidilla, le chiede se abbia ascoltato e, si può sottintendere, compreso, le parole di Pirgopolinice.

Audin tu, mulier? Dixi hoc tibi dudum, et nunc dico (Plaut. *Mil.* 1058).

Nell'*Amphitruo* è Anfitrione stesso ad interrogare Alcmena chiedendole se sente e ha ben compreso le parole appena pronunciate da Sosia, presente alla discussione:

Amph. Quid nunc, mulier? Audin illum?

Alc. Ego vero, ac falsum dicere (Plaut. *Amph.* 755).

Gli esempi presentati testimoniano come vi sia un uso del termine *audiō* che risulta finalizzato ad attirare l'attenzione dell'ascoltatore. Queste attestazioni possono essere ulteriormente suddivise in quanto, se in alcuni casi l'espressione rivela la sua funzione conativa in quanto l'intenzione è quella di richiamare l'attenzione di qualcuno, negli altri si vuole esortare l'ascoltatore sollecitandone l'interesse e, infine, talvolta attraverso un messaggio che ha una funzione fatica, si intende verificare che il canale comunicativo sia effettivamente attivo e funzionante o se l'interlocutore abbia ascoltato e, soprattutto, compreso il messaggio di cui era destinatario¹¹². Testimonianze di questo uso sono frequentemente rintracciabili tra le pagine dei commediografi che, soprattutto

¹¹² La funzione conativa, che secondo Roman Jakobson (1978: 181-218) riflette «l'orientamento verso il destinatario» e «trova la sua espressione grammaticale più pura nel vocativo e nell'imperativo», era già stata individuata nel modello del linguaggio limitato alle «tre funzioni: emotiva, conativa e referenziale» (Jakobson 1978: 188) elaborato da Karl Bühler (1983: 76-85), nel quale era stata denominata come *richiamo* o *appello*. A proposito della funzione fatica, che secondo Jakobson è assolta da quei «messaggi che servono essenzialmente a stabilire, prolungare o interrompere la comunicazione, a verificare se il canale funziona, ad attirare l'attenzione dell'interlocutore o ad assicurarsi la sua continuità» (Jakobson 1978: 188), l'autore riprende alcune osservazioni esposte da Malinowski nel suo saggio *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, appendice al volume *The Meaning of Meaning* di Ogden e Richards. Malinowski parla più precisamente di un uso linguistico che definisce comunione fatica e che consisterebbe in un tipo di interazione nella quale si crea un legame col puro scambio di parole che adempirebbero alla funzione sociale di aiutare a stabilire dei vincoli e superare «la strana e spiacevole tensione che gli uomini sentono quando si trovano l'uno in faccia all'altro in silenzio» (Malinowski 1966: 354). Il «modello del linguaggio come organo» proposto da Karl Bühler e l'estensione operata da Roman Jakobson sono ripresi criticamente da Eugenio Coseriu (2007: 159-176) nell'intento di verificarne la possibile utilità nell'ambito della problematica del senso con riferimento al testo. In tale occasione Coseriu ripercorre le novità del modello jakobsoniano, quindi le funzioni poetica, metalinguistica e fatica giudicandole come non necessarie. Secondo il suo punto di vista la cosiddetta funzione poetica non descriverebbe davvero quanto vorrebbe descrivere, mentre le funzioni metalinguistica e fatica si configurerebbero come casi particolari delle Bühleriane funzioni referenziale e di richiamo o appello. Al discorso jakobsoniano vengono tuttavia riconosciute due interessanti intuizioni: la prima riguarda la percezione del fatto che l'elemento poetico consisterebbe in un rivolgersi a quel che è detto «volverse hacia lo dicho en sí mismo» mentre la seconda consiste nell'aver scorto che le funzioni «no son solamente funciones del signo lingüístico, sino funciones del signo en su uso, es decir, funciones de actos lingüísticos, no funciones de signos» (Coseriu 2007: 176).

3. *Audiō*

nelle sticomitie e nei dialoghi, inseriscono talvolta espressioni che accelerano il ritmo dello scambio di battute e favoriscono il mantenimento dell'attenzione da parte del pubblico, oltre ad essere funzionali alla creazione di effetti comici.

Il destinatario dell'esortazione a seconda del contesto è un essere umano, come è emerso dalle attestazioni riportate poco sopra, oppure un'entità differente, che sia animata o inanimata.

Può risultare esemplificativo il passo del *Tieste* senecano nel quale Tieste stesso, dopo aver scoperto a quale orrido ed empio banchetto ha appena partecipato, esorta tutti gli elementi naturali ad ascoltare quanto ha da dire:

Clausa litoribus vagis
audite maria, vos quoque audite hoc scelus,
quocumque, di, fugistis.
Audite inferi,
audite terrae, noxque tartarea gravis
et atra nube, vocibus nostris vaca
(tibi sum relictus, sola tu miserum vides,
tu quoque sine astris), vota non faciam improba,
pro me nihil precabor - et quid iam potest
pro me esse? (Sen. *Thy.* 1068-1078).

Esortazioni ad udire nei confronti di elementi naturali si trovano anche in diversi luoghi della *Vulgata*.

Lo stesso tipo di invito può essere rivolto alla divinità, ad esempio in un frammento tratto dagli *Annales* di Ennio viene proclamato:

“Divi hoc audite parumper,
Ut pro Romano populo prognariter armis
Certando prudens animam de corpore mitto” (Enn. *Ann.* 208-210).

Virgilio, nel libro XII dell'*Eneide*, si serve di uno stilema di questo genere. Latino, mentre stipula un patto con Enea, pronuncia un giuramento e chiede direttamente a Zeus di ascoltare quanto stabilito attraverso questo accordo.

Haec eadem, Aenea, terram mare sidera iuro
Latoniaeque genus duplex Ianumque bifrontem
Vimque deum infernam et duri sacraria Ditis;
audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit (Verg. *Aen.* 197-200).

Anche Ovidio, in un passo delle *Metamorfosi*, inserisce un giuramento alla fine del quale vi è un'esortazione ad ascoltare rivolta alle divinità celesti.

Audiet haec aether, et si deus ullus in illo est (Ov. *Met.* 6, 548).

3. *Audiō*

Negli esempi appena riportati il termine è usato nell'intento di attirare l'attenzione di qualcuno o richiedere l'ascolto di quella che può essere una preghiera o un'invocazione. Può accadere che, come contraltare, il verbo sia usato per indicare che qualcuno, sia essere umano sia entità divina, ha ascoltato la preghiera che le è stata rivolta e, talvolta, ha provveduto ad esaudire la richiesta.

Cesare, nel *Bellum civile*, scrive, a proposito di una preghiera che non è stata ascoltata:

Curio ubi perterritis omnibus neque cohortationes suas neque preces audiri intellegit unam ut in miseris rebus spem reliquam salutis esse arbitratus proximos colles capere uniuersos atque eo signa inferri iubet (Caes. *Civ.* 2, 42).

Cicerone, in un passo dell'*Oratio in Pisonem*, usa il verbo *audiō* con soggetto *di immortales* i quali avrebbero udito le sue preghiere e le avrebbero quindi esaudite.

Neque vero ego, si umquam vobis mala precarer, quod saepe feci, in quo di immortales meas preces audierunt, morbum aut mortem aut cruciatum precarer (Cic. *Pis.* 19, 43).

In diversi casi analoghi, il verbo semplice *audiō* assume il medesimo valore semantico attribuibile al composto *exaudiō* che, attraverso il preverbio *ex*, conferisce al termine un valore risultativo. Quest'uso torna poi più volte nella *Vulgata* a proposito dell'ascolto di alcune preghiere da parte di Dio.

“Venire a sapere”

Il termine *audiō* ha la possibilità di essere utilizzato, oltre che nel significato più generico di “sentire”, “udire”, nel senso maggiormente specifico di “venire a sapere”, “apprendere”. Questo valore semantico sembra ben collegarsi alla facoltà sensoriale uditiva, in quanto le informazioni che si apprendono dovrebbero essere recepite attraverso l'udito.

Nei *Captivi* di Plauto, in un dialogo tra Egione e il figlio Filopolemo, quest'ultimo dice al padre:

Satis iam dolui ex animo, et cura satis me et lacrumis maceraui,
Satis iam audiui tuas aerumnas ad portum mihi quas memorasti:
Hoc agamus (Plaut. *Capt.* 929).

3. *Audiō*

In un passo della *Rhetorica ad Herennium* in cui viene messo in rilievo il ruolo che, da un punto di vista giuridico, compete a diverse categorie di persone, si afferma che il testimone è tenuto a dichiarare quanto sa o quanto ha sentito.

Accusatoris officium est inferre crimina; defensoris diluere et propulsare; testis dicere, quae sciat aut audierit; quaesitoris est unum quemque horum in officio suo continere (*Rhet. Her.* 4,35,47).

L'accostamento di *sciō* e *audiō* mette in risalto come il primo dei due verbi indichi qualcosa che si sa con certezza, forse per esperienza diretta; *audiō* designa una conoscenza indiretta, mediata, che in quanto tale si configura anche come caratterizzata da un minor grado di affidabilità.

Anche Petronio, in un discorso contenuto nel *Satyricon* che ha come oggetto le ricchezze e i possedimenti di Trimalcione nonché alcune sue incredibili gesta, utilizza *audiō* contrapponendolo a *sciō*:

Sed quomodo dicunt, ego nihil scio, sed audivi quom Incuboni pilleum rapuisse, et thesaurum invenit (*Petr. Sat.* 38).

In questo caso si percepisce la volontà, da parte di colui che sta parlando, di puntualizzare come non sia stato direttamente testimone di quanto dice e, quindi, intenda allontanare da sé la responsabilità del contenuto della dichiarazione stessa.

La caratteristica di minore credibilità che può essere attribuita a quanto è stato solamente udito è evidente all'interno di un passo dell'orazione ciceroniana a favore di Gneo Plancio. Nell'ambito di un discorso relativo alle maldicenze e ai danni che queste possono provocare, il termine *audiō* è ripetuto due volte: se nel primo caso indica la conoscenza di qualcosa per "sentito dire" nel secondo il termine è utilizzato proprio per sottolineare come questo tipo di conoscenza non debba essere tenuta in considerazione all'interno di un giudizio qualora colui che la riferisce non ricordi neppure quale sia la fonte da cui ha tratto tali informazioni.

Sed si quid sine capite manabit aut erit eiusmodi ut non extet auctor, qui audierit, aut ita negligens vobis esse videbitur, ut unde audierit oblitus sit, aut ita levem habeat auctorem, ut memoria dignum non putarit, huius illa vox vulgaris 'audivi' ne quid innocenti reo noceat oremus (*Cic. Planc.* 57).

Acquisisce un certo rilievo l'espressione *fictis auditionibus* presente nello stesso passo ciceroniano e utilizzata per indicare dicerie di cui si viene a conoscenza ma che non hanno alcun fondamento.

3. *Audiō*

Ilud unum vos magnopere oro atque obsecro, iudices, cum huius quem defendo, tum communis periculi causa, ne fictis auditionibus, ne disseminato dispersoque sermoni fortunas innocentium subiciendas putetis (Cic. *Planc.* 56).

In alcuni luoghi *audiō* si trova accostato a *videō*; anche in tali casi i due termini sembrano indicare il diverso grado di conoscenza di un determinato fatto o di una particolare situazione. Nell'esempio seguente, tratto dalla prima *Oratio in Catilinam* ciceroniana, *audiō*, *videō* e *sentiō* sono accostati in una climax che indica una gradazione di consapevolezza che, con l'ultimo termine, sembra raggiungere il culmine.

Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo non audiam, sed etiam videam planeque sentiam (Cic. *Catil.* 1, 8).

Nel passo successivo, sempre appartenente all'opera ciceroniana e più in particolare all'orazione in favore del poeta Archia, Cicerone, presentando un testimone che ritiene sia degno di particolare fiducia in quanto attendibile e leale, sottolinea come quest'ultimo affermi «non di ritenere ma di sapere, non di aver sentito dire ma di aver visto con i suoi occhi, di essere stato non comparsa, ma protagonista»¹¹³.

Adest vir summa auctoritate et religione et fide, M. Lucullus, qui se non opinari, sed scire, non audisse, sed vidisse, non interfuisse, sed egisse dicit (Cic. *Arch.* 8).

Cesare, nel *De bello Gallico*, nell'ambito della descrizione delle abitudini della popolazione gallica, associa il termine *audiō* a *cognoscō* mettendo in rilievo la differenza che intercorre tra il grado di attendibilità delle informazioni di cui si è venuti a conoscenza.

Est enim hoc Gallicae consuetudinis, uti et viatores etiam invitos consistere cogant et, quid quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit, quaerant et mercatores in oppidis vulgus circumstet, quibusque ex regionibus veniant quasque ibi res cognoverint, pronuntiare cogat (Caes. *Gall.* 4, 5, 2).

In opposizione ad *audiō* può esservi anche il termine *discō*: *audiō* indica sempre un "sentir dire" connotato da un grado minore di consapevolezza rispetto ad una conoscenza più completa espressa, in questo caso, attraverso *discō*¹¹⁴.

¹¹³ Trad. Annalaura Burlando.

¹¹⁴ Antonino Pagliaro e Domenico Silvestri, occupandosi entrambi del testo eracliteo, rilevano come spesso in esso ricorra l'accostamento di gr. ἀκούω e λόγος spiegabile poiché «'udire' è correlativo a un 'esprimere', in quanto presuppone il risultato oggettivo dell'esprimere, la realtà dell'essere espresso. L'udire ha come oggetto la realtà acustica, l'esprimere come risultato verbale. Questa circostanza fa sì che nei segni linguistici per 'esprimere' e per 'udire' si ha un notevole interferire tra le due nozioni e lo stesso avviene a maggior ragione in particolari atteggiamenti stilistici» (Pagliaro 1976: 136-137). Tuttavia si apprende come gli uomini, nonostante ascoltino il λόγος, non siano in grado di comprenderlo

3. *Audiō*

Populus Romanus non solum audivit, sed etiam didicit nihil esse homini Romano foedius servitute (Cic. *Phil.* 12, 15).

L'orazione ciceroniana *Pro Claudio Marcello* testimonia come *audiō* e *legō* possano essere accostati per indicare differenti modalità di trasmissione delle notizie e delle informazioni; i posteri conosceranno le imprese attraverso l'oralità o la lettura.

Obstupescant posteri certe imperia, provincias, Rhenum, Oceanum, Nilum, pugnas innumerabilis, incredibilis victorias, monimenta, munera, triumphos audientes et legentes tuos (Cic. *Marc.* 28).

Lo stesso tipo di uso sembra riflesso nell'esempio che segue, nel quale è possibile inoltre notare come, per esprimere ciò che viene ascoltato, l'autore si serva di un sintagma preposizionale composto da *de* e ablativo.

Haec audivimus de clarissimorum virorum consiliis et factis, haec accepimus, haec legimus (Cic. *Sest.* 139).

Il brano che segue è tratto da un'orazione catoniana di cui è possibile leggere alcuni passi attraverso le *Noctes Atticae* di Gellio e nel quale si nota come il termine *audiō* si trovi associato a *legō* ma la relazione tra i due si configuri in un modo particolare.

In libro vetere, in quo erat oratio M. Catonis De Ptolemaeo contra Thermum, sic scriptum fuit: "Sed si omnia dolo fecit, omnia avaritiae atque pecuniae causa fecit, eiusmodi scelera nefaria, quae neque fando neque legendo audivimus, supplicium pro factis dare oportet" (Gell. *Noct. Att.* 18, 9, 1).

Il testo catoniano, oltre ad offrire numerosi spunti di riflessione per i quali si rimanda al commento di Maria Teresa Sblendorio Cugusi, attesta l'espressione *neque fando neque legendo audivimus*¹¹⁵. *Audiō*, in questo luogo, sembra dover essere inteso come un "aver notizia di qualcosa", con un significato più generico rispetto al consueto riferimento alla ricezione uditiva, quasi ne fosse iperonimo¹¹⁶; la trasmissione delle

rimanendo come sordi: l'ascolto quindi, da solo, non è sufficiente ad una sua reale comprensione. Esemplicativo di questo stato di cose è il fr. 11 Marcovich su cui si soffermano sia Pagliaro sia Silvestri ἄξύνετοι ἀκούσαντες κωφοῖσιν εἰκόασι· φάτις αὐτοῖσιν μαρτυρεῖ παρεόντας ἀπεινὰι che quest'ultimo traduce come «Disconnessi, quando ascoltano, rassomigliano ai sordi; rende a loro testimonianza il detto: sono presenti e non ci sono» (Silvestri 2002: 432).

¹¹⁵ Sblendorio Cugusi 1982 fr. 134.

¹¹⁶ Se potessimo considerare i termini concernenti la sfera concettuale legata al "venire a sapere", "avere notizia" come costituenti un campo lessicale, si potrebbe vedere *audiō*, definibile come lessema in quanto unità che nella lingua si presenta alla stregua di parola semplice considerata dal punto di vista del contenuto, acquisire in questo caso il ruolo di arcillessema, in quanto unità che corrisponda a tutto quanto il contenuto di un campo lessicale. A questo proposito vd. Coseriu, *Le strutture lessematiche* pp. 287-302 e *Le solidarietà lessicali*, pp. 303-316 entrambi raccolti in Coseriu 1971.

informazioni risulta essere infatti legata non solo all'oralità ma anche alla lettura di fonti scritte.

Percepire attraverso l'udito

Molto spesso *audiō* è utilizzato al participio perfetto per indicare le cose di cui si è venuti a conoscenza attraverso l'udito.

Nella *Casina* Plauto fa pronunciare ad uno dei suoi personaggi:

Hanc ego de me coniecturam domi facio magis quam ex auditis (Plaut. *Cas.* 224)

Anche in Cicerone è attestato l'uso del participio perfetto di *audiō* con questo valore. Ad esempio nell'orazione *Pro Publio Quinctio* Cicerone dichiara che Quinzio stesso non ha ancora avuto un processo condotto secondo la procedura consuetudinaria e non ha mai ricevuto un genere di domanda di cui si fosse sentito parlare in precedenza.

Neque magistratus adhuc aequus inventus est neque iudicium redditum est usitatum; non condicio, non sponsio, non denique ulla umquam intercessit postulatio, mitto aequa, verum ante hoc tempus ne fando quidem audita (Cic. *Quinc.* 71).

Ovidio inserisce il termine in questa forma all'interno delle *Metamorfosi*, a proposito della dimora della *Fama*, il cui atrio è sempre affollato e voci vere e false si intrecciano e talvolta riportano il "sentito dire", causando l'aumento del numero delle falsità in quanto ciascuno aggiunge qualcosa di proprio.

Atria turba tenet: veniunt, leve vulgus, euntque
mixtaque cum veris passim commenta vagantur
milia rumorum confusaque verba volutant.
e quibus hi vacuas implent sermonibus aures,
hi narrata ferunt alio, mensuraque ficti
crescit, et auditis aliquid novus adicit auctor (Ov. *Met.* 12, 53-59).

Talvolta *audiō* si trova nella forma di supino passivo in dipendenza da un aggettivo. Ad esempio nella ciceroniana *in Pisonem* l'autore si rivolge ai propri ascoltatori e, per avvertire che quanto dirà poco dopo potrà sembrare strano o degno di meraviglia, dichiara:

Forsitan hoc quod dicturus sum mirabile auditu esse videatur, sed certe id dicam quod sentio (Cic. *Pis.* 32).

La medesima costruzione è testimoniata in Livio:

3. *Audiō*

Haec indigna miserandaque auditu cum apud timentes sibimet ipsos maiore audientium indignatione quam sua increpuissent (Liv. *Ab.Urb.* 6, 37, 1).

Forse maggiormente significativi sono quei numerosi passi in cui il supino *auditu* è accostato ad altri verbi coniugati nello stesso modo.

Nel *De oratore* Cicerone accosta *audiō* e *cognoscō* nel passo seguente:

Quid enim est aut tam admirabile quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id quod omnibus natura sit datum vel solus vel cum perpauca facere possit? Aut tam iucundum cognitu atque auditu quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? (Cic. *De orat.* 1, 31).

Più numerosi sono tuttavia quei luoghi in cui *auditu* è accostato a *visu*. Sempre Cicerone, nella *pro Plancio*, dichiara:

O rem cum auditu crudelem tum visu nefariam (Cic. *Planc.* 99).

In una delle *Orationes Philippicae* esclama:

O rem non modo uisu foedam sed etiam auditu! (Cic. *Phil.* 63).

Plinio il Giovane, in una delle sue *epistulae*, lega *auditu* a *relatu*.

Atque adeo ut omnem pro me metum ponas, accipe temperiem caeli, regionis situm, villae amoenitatem; quae et tibi auditu et mihi relatu iucunda erunt (Plin. *Sec. Epist.* 5, 6, 3).

La giustapposizione di *auditu* e *visu* acquisisce un certo rilievo in quanto questi termini, essendo entrambi verbi di percezione, sono caratterizzati da una contiguità semantica che, oltre ad essere senza dubbio intuitivamente percepibile, riflette un rapporto di contiguità tra le percezioni sensoriali, seppure relative a sensi differenti, presente alla coscienza del parlante e che risulta evidente anche attraverso la frequenza dell'unione di termini relativi a sfere sensoriali diverse alle quali si riconosce una certa analogia. Questo tipo di accostamento che, se presente all'interno della medesima espressione, crea una sinestesia o, altrimenti, può costituire un'antitesi, assume l'obiettivo di conferire ad una determinata espressione un maggior grado di completezza ed efficacia. Lo stretto legame tra termini appartenenti a sfere sensoriali differenti sembra quasi avvalorare le ipotesi di ricostruzione etimologica secondo le quali vi sarebbe un legame tra il latino *audiō* e termini di lingue differenti dal significato di "vedere"; da una medesima radice che avrebbe in origine designato un tipo di percezione sensoriale, alcune lingue avrebbero poi derivato il significato di "vedere" attraverso un precedente "percepire con la vista" mentre nel latino si sarebbe registrato

un mutamento in direzione della definizione del senso dell'udito. Se da un lato la frequenza dell'accostamento tra verbi della percezione che è stata riscontrata negli esempi proposti sembrerebbe costituire una prova a favore di quest'ultima tesi, non sembra del tutto convincente ipotizzare una totale *reductio ad unum* che porterebbe a ricostruire un unico termine per indicare realtà che comunque rimangono tra loro differenti.

Apprendere a proposito di qualcuno

Audiō è usato spesso anche in relazione a notizie o informazioni che si apprendono a proposito di qualcuno.

Cicerone, a proposito delle virtù che un comandante deve dimostrare di possedere e che sono particolarmente apprezzate, inserisce la contrapposizione tra *videō* e *audiō* di cui si è parlato in precedenza e che sembra segnalare la distinzione fra quelle cose di cui si ha esperienza diretta e quelle che si conoscono solo per via indiretta.

Neque enim illae sunt solae virtutes imperatoriae quae volgo existimantur, labor in negotiis, fortitudo in periculis, industria in agendo, celeritas in conficiendo, consilium in providendo, quae tanta sunt in hoc uno quanta in omnibus reliquis imperatoribus quos aut vidimus aut audivimus non fuerunt (Cic. *Man.* 29).

Spesso, oltre ad essere indicato quello di cui si è venuti a conoscenza, viene inserito il riferimento alla fonte da cui si sono ricevute le informazioni che è espressa attraverso un sintagma preposizionale costituito da *ab*, *ex*, *de* accompagnato da un ablativo, come è ad esempio testimoniato in alcune righe dell'*Amphitruo* plautino o dell'*Interrogatio in Vatinius testem* ciceroniana.

Ex te audiui, ut urbem maxumam

Expugnauisses regemque Pterelam tute occideris (Plaut. *Amp.* 745).

Et quoniam legationis tuae facta mentio est, volo audire de te quo tandem senatus consulto legatus sis (Cic. *Vatin.* 35).

Ascoltare con una determinata attitudine

Se fino a questo punto sono state esaminate diverse attestazioni nelle quali erano messi in evidenza l'oggetto dell'azione di ascoltare o le persone coinvolte, nei brani che seguono assume un certo rilievo la disposizione e l'atteggiamento di chi ascolta, sia esso favorevole o, al contrario, sfavorevole nei confronti delle cose che ascolta.

3. *Audiō*

In alcuni luoghi l'atteggiamento dell'ascoltatore è di colui che, contro voglia, deve ascoltare quello che gli viene annunciato, come nei seguenti versi tratti dalle *Bacchides* plautine nei quali il servo Chrisalo discute con Nicobulo, padre di Mnesiloco:

Etiam me mones?
Satin est si plura ex me audiet hodie mala
Quam audiuit umquam Clinia ex Demetrio? (Plaut. *Bacch.* 910-912).

Nelle seguenti righe appartenenti al *Brutus* di Cicerone, nelle quali trova spazio il dialogo diretto tra Cicerone, Attico e Bruto, quest'ultimo si rivolge a Cicerone rivelando un certo grado di attenzione nei confronti di quella che può essere l'attitudine dell'ascoltatore.

Numquid tandem novi? Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis aut ego pro certo dicere audeam (Cic. *Brut.* 10).

Sempre a proposito dell'attitudine dell'ascoltatore, è possibile notare come talvolta *audiō* abbia in sé il significato di ascoltare con attenzione.

Tale uso, in età arcaica, è testimoniato da un frammento enniano tratto dalla tragedia *Achilles*, desunto dal prologo del *Poenulus* plautino. Plauto, infatti, nella parte iniziale della propria commedia esorta il pubblico al silenzio e, per ottenere questo effetto, si serve di alcune parole di Ennio.

Achillem Aristarchi mihi commentari lubet;
inde mihi principium capiam ex ea tragoedia.
Sileteque et tacete atque animum advertite.
audire iubet vos imperator, histricus
bonoque ut animo sedeate in subsellis
et qui esurientes et qui saturi venerint (Plaut. *Poe.* 1-6)¹¹⁷.

Attraverso l'accostamento di diversi atti linguistici illocutivi di tipo esercitativo o direttivo, Plauto ordina agli spettatori un ascolto che si richiede caratterizzato da un alto grado di attenzione¹¹⁸. Il testo plautino, inoltre, grazie alla citazione enniana¹¹⁹, crea un effetto particolarmente comico in quanto vi accosta parole che descrivono una realtà molto più semplice e comune rispetto a quella rappresentata nella tragedia.

¹¹⁷ Le parti evidenziate sono quelle risalenti alla tragedia enniana.

¹¹⁸ Si fa riferimento alle classificazioni degli atti linguistici illocutivi elaborate rispettivamente da Austin e Searle, cfr. Austin 1962, Searle 1976.

¹¹⁹ Masiá, nella sua edizione delle tragedie enniane, mette in evidenza come non sia possibile definire per quale episodio Ennio avesse coniato questi versi.

3. *Audiō*

Lo stesso uso è testimoniato da un passo tratto dal III capitolo del I libro della *Rhetorica ad Herennium* che esordisce con un discorso relativo all'*inventio* e nell'ambito della sua analisi, nel testo vengono proposte le definizioni di *exordium*, *narrationem*, *diuisionem*, *confirmationem*, *confutationem*, *conclusionem*. Ed è così che il primo fra questi elementi, l'*exordium*, è definito come:

Exordium est principium orationis, per quod animus auditoris constituitur ad audiendum (*Rhet. Her.* 1, 3, 4).

Anche in questo passo si vede quindi come *audiō* indichi una disposizione d'animo favorevole ad un ascolto attento.

Ascoltare con atteggiamento favorevole

Alle testimonianze di un uso di *audiō* nel quale è possibile intravedere un riferimento all'attitudine, sia essa positiva o negativa, dell'ascoltatore nei confronti di quanto deve percepire o una designazione di un certo tipo di ascolto come ascolto attento, si aggiungono alcuni esempi nei quali l'ascoltatore si prepara ad udire qualcosa in modo che il suo animo possa percepirlo in modo corretto. Molto spesso questa condizione di predisposizione e interesse all'ascolto è sottolineata da avverbi quali *libenter* o simili e risulta inoltre percepibile la forza illocutoria dell'enunciato¹²⁰.

Nel seguente passo, tratto dalla *In Q. Caeciliam Nigrum quae divinatio dicitur* di Cicerone, si nota come, a causa dell'importanza di quanto l'oratore si accinge a dire, è necessario che vi sia un ascolto caratterizzato da una disposizione positiva verso quanto sta per essere esposto.

Magna sunt ea quae dico, mihi crede; noli haec contemnere: dicenda demonstranda explicanda sunt omnia, causa non solum exponenda, sed etiam graviter copioseque agenda est; perficiendum est, siquid agere aut proficere vis, ut homines te non solum audiant, verum etiam libenter studioseque audiant (*Cic. In Caec.* 39).

¹²⁰ Il concetto di forza illocutoria è legato alla teoria degli atti linguistici per la quale si veda Austin 1962. L'osservazione della possibilità, attraverso le parole, non solo di dire qualcosa ma anche di fare qualcosa, spinge Austin ad analizzare le diverse tipologie di quelli che vengono definiti atti linguistici, suddivisibili in atti linguistici locutori, illocutori, perlocutori. Gli atti linguistici illocutori possono essere a loro volta divisi in atti verdettivi, esercitivi, commissivi, comportativi, espositivi. Più avanti Searle riprenderà la teoria degli atti linguistici proponendo qualche modifica e legandola al concetto di intenzionalità che si configura come «caratteristica della mente per mezzo della quale gli stati mentali sono diretti a, si riferiscono a, appartengono a, rimandano a, mirano a stati di cose del mondo» (Searle 2000: 70). Così «l'intenzionalità convenzionale delle parole e degli enunciati di un linguaggio può essere usata dal parlante per compiere un atto linguistico» (Searle 2000: 149).

3. *Audiō*

Nelle *Controversiae* di Seneca, il retore esprime il medesimo concetto, sempre mettendo in opposizione due tipologie di ascolto: l'una "neutra" e l'altra interessata.

Quamquam paenituisset audisse, libebat audire (Sen. *Contr.* 7 praef. 6).

Il *De oratore* testimonia un uso simile in più di un passo, ad esempio:

Quid multa? sic mihi tunc persuadere videbatur neque artificium ullum esse dicendi neque quemquam posse, nisi qui illa quae a doctissimis hominibus in philosophia dicerentur cognosset, aut callide aut copiose dicere; quibus <a>dicere Charmadas solebat ingenium tuum, Crasse, vehementer admirans me sibi perfacilem in audiendo, te perpugnacem in disputando esse visum (Cic. *Orat.* 1, 93).

Cum placuisset idem ceteris, in silvam venitur et ibi magna cum audiendi expectatione considitur (Cic. *Orat.* 3, 18).

Molto spesso l'attenzione verso ciò che si sta ascoltando è richiamata attraverso il riferimento al silenzio. In un passo in cui spiega come il proprio assistito abbia agito secondo i limiti imposti dalle leggi, Cicerone esorta gli ascoltatori ad essere attenti mantenendo il silenzio.

Vos attenditis et auditis silentio, sicut facere debetis (Cic. *Cluent.* 156).

Plinio il Giovane, in un'epistola, sembra considerare il silenzio come modalità di ascolto attento e simbolo di interesse¹²¹.

Imaginer enim, qui concursus, quae admiratio te, qui clamor, quod etiam silentium maneat; quo ego, cum dico vel recito, non minus quam clamore delector, sit modo silentium acre et intentum et cupidum ulteriora audiendi (Plin. *Epist.* 2, 10, 7).

Talvolta il ruolo di indicare la predisposizione all'ascolto è affidato all'accostamento di *audiō* al termine *benignitas* o *benigne*. Così ad esempio nella ciceroniana *pro Sestio*:

Me attentissimis animis summa cum benignitate auditis, iudices (Cic. *Sest.* 31).

Lo stesso accade nella *Pro Cluentio*:

Quam ob rem, dum multorum annorum accusationi breviter dilucideque respondeo, quaeso ut me, iudices, sicut facere instituitis, benigne attenteque audiatis (Cic. *Cluent.* 8).

¹²¹ Che l'ascolto attento possa essere percepito e di conseguenza espresso anche attraverso il riferimento al mantenimento del silenzio, sembra essere confermato da alcune evidenze celtiche riportate da Buck nelle quali alcuni termini che indicano il tacere sono utilizzati anche per indicare l'ascolto (Buck 1949: 1038).

3. *Audiō*

Questo uso di *audiō* è attestato in vari contesti: ci si può infatti riferire all'ascolto attento di musica, canto, opere teatrali, così come dei discorsi di oratori, retori, lettori; in ambito cristiano *audientes* sono i catecumeni che, non ancora battezzati, sono definiti in questo modo in quanto ascoltano la dottrina cristiana nell'obiettivo di apprenderla.

“Imparare”

Tra i differenti contesti d'uso di *audiō* si possono riconoscere anche casi in cui il termine si trovi in relazione all'ascolto di un precettore, un oratore, un retore; il significato del termine, in tali luoghi, sembra avvicinarsi molto a quello di “apprendere”, “imparare”, essendo le due azioni strettamente legate da un nesso di causalità.

Nel seguente passo ciceroniano si riscontra la presenza ripetuta di *audiō*; se nel primo caso indica l'ascolto di *summos homines*, nel secondo sembra che abbia il ruolo di designare Metrodoro come allievo di Carneade:

Audivi enim summos homines, cum quaestor ex Macedonia venissem Athenas florente Academia, ut temporibus illis ferebatur, cum eam Charmadas et Clitomachus et Aeschines optinebant. Erat etiam Metrodorus, qui cum illis una etiam ipsum illum Carneadem diligentius audierat, hominem omnium in dicendo, ut ferebant, acerrimum et copiosissimum; vigebatque auditor Panaeti illius tui Mnesarchus et Peripatetici Critolai Diodorus (Cic. *Orat.* 1, 45).

Il III libro del *De oratore* offre alcuni esempi di un uso analogo: *audiō* ha il compito di indicare quale sia il modello di riferimento di ciascuno dei personaggi che vengono menzionati.

Nam Speusippus, Platonis sororis filius, et Xenocrates, qui Platonem audierat, et qui Xenocratem Polemo et Crantor nihil ab Aristotele, qui una audierat Platonem, magno opere dissensit; copia fortasse et varietate dicendi pares non fuerunt (Cic. *De orat.* 3, 67).

Il medesimo concetto è talvolta veicolato dalla locuzione *studiosus audiendi* come testimoniato da un altro passo tratto dal ciceroniano *De oratore*:

Huic respondebat non se negare Demosthenem summam prudentiam summamque vim habuisse dicendi, sed sive ille hoc ingenio potuisset sive, id quod constaret, Platonis studiosus audiendi fuisset, non quid ille potuisset, sed quid isti docerent esse quaerendum (Cic. *De orat.* 1, 89).

3. *Audiō*

L'accostamento tra *audiō* e *discō* nel seguente passo dei *Paradoxa Stoicorum* testimonia il legame semantico che si può creare tra di essi.

Solusne tu dives? pro di immortales! egone me audisse aliquid et didicisse non gaudeam? (Cic. *Par.* 42).

La motivazione sottesa a un uso di *audiō*, che suggerisce la necessità di un'interpretazione del termine in un valore semantico che sembra avvicinarsi decisamente a quello di "apprendere, imparare", diventa evidente sia nell'esempio riportato sopra, nel quale l'ascolto diventa causa dell'apprendimento, sia nel seguente, che testimonia l'idea che si possa imparare ciò che viene udito.

Grammaticus quoque si de loquendi ratione disserat, si quaestiones explicet, historias exponat, poemata enarret, tot illa discent, quot audient (Quint. *Inst.* 1,2,14).

Lo stesso legame semantico è testimoniato da Plinio:

Mihi tamen hoc unum non persuadet, satius esse ista facere quam cum illo dies totos audiendo discendoque consumere (Plin. *Epist.* 1, 10, 11).

Seneca, in una delle sue *Epistulae morales ad Lucilium*, distingue tra l'ascoltare e l'imparare; dalle sue parole si desume l'idea di un *audire* concepito come un ascoltare per diletto e un *discere* che diventa quasi simbolo della volontà di cambiare gli aspetti deteriori del proprio comportamento.

Quidam veniunt ut audiant, non ut discant, sicut in theatrum voluptatis causa ad delectandas aures oratione vel voce vel fabulis ducimur (Sen. *Epist.* 108, 6).

Nei passi riportati nella presente sezione si scorgono alcune affinità dettate dal fatto che il valore semantico con cui *audiō* si presenta in essi, seppur non sia del tutto coincidente nelle varie attestazioni, riflette l'espressione linguistica di una contiguità, evidentemente percepibile e percepita, tra i concetti di 'ascoltare' ed 'imparare'; il tipo di legame concettuale tra le due attività cognitive risulta tanto più evidente in quanto è possibile contestualizzare queste testimonianze all'interno di una cultura in cui la diretta interazione tra soggetti costituiva una delle metodologie maggiormente diffuse per l'apprendimento e la trasmissione del sapere, sebbene si sia consapevoli che non fosse l'unica modalità attestata. Secondo quest'ottica imparare può essere facilmente interpretato come un apprendere che passa attraverso l'ascolto, in cui l'udito assume un ruolo determinante. È quindi possibile percepire la motivazione di un uso di *audire* che

arriva talvolta quasi a costituire un primo passo verso il *discere*, e della designazione degli allievi di un determinato maestro, filosofo, retore come coloro che lo “abbiano ascoltato”.

“Concedere udienza”

Talvolta *audiō* è utilizzato in contesti nei quali il valore semantico che è possibile riconoscervi risulta essere un “ascoltare” marcato nel senso di “dare” o “concedere udienza” a qualcuno. Questo accade quando si parla dell’opportunità di ascoltare, ad esempio, gli ambasciatori, come è ben testimoniato da un passo dell’*Interrogatio in Vatinium testem* ciceroniana:

Age, factum est horum aliquid in aliis; raro, sed tamen factum est ut populus deligeret imperatorem; quis legatos unquam audivit sine senatus consulto? Ante te nemo, post continuo fecit idem in duobus prodigiis rei publicae Clodius. (Cic. *Vat.* 36)

Lo stesso accade in un luogo tratto dal *De bello Gallico* cesariano:

Hoc facto proelio Caesar neque iam sibi legatos audiendos neque condiciones accipiendas arbitrabatur ab iis, qui per dolum atque insidias petita pace ultra bellum intulissent (Caes. *Gall.* 4, 13, 1).

Anche Livio, nel corso della narrazione delle vicende legate all’assedio di Sagunto da parte di Annibale, testimonia tale uso del termine:

Itaque, praeterquam quod admissi auditique sunt, ea quoque vana atque irrita legatio fuit (Liv. *Urb.* 21, 9, 3).

Un valore semantico analogo si può riconoscere quando si parli in generale di qualcuno le cui preghiere, suppliche o richieste vengono ascoltate. A questo proposito è significativo il seguente passo tratto sempre dall’opera liviana:

Utrum illo momento horae accusatorem audirem an defensionem meditarer? (Liv. *Urb.* 40, 15, 14).

Un contesto in cui *audiō* acquisisce questo valore di “dare ascolto” in senso tecnico è l’ambito giudiziario, come testimoniato dal seguente passo ciceroniano.

In quo scelere, iudices, etiam cum multae causae convenisse unum in locum atque inter se congruere videntur, tamen non temere creditur neque levi coniectura res penditur neque testis incertus auditur neque accusatoris ingenio res iudicatur (Cic. *Rosc.* 62).

“Conoscere”

La glossa *audierat* contenuta nel *Glossarium Ansileubi* testimonia come il verbo considerato possa contare, tra le sue accezioni, i significati di “conoscere, venire a sapere”; il testo si riferisce anzitutto ad alcuni versi virgiliani che attestano questo uso del termine. Nella parte iniziale del poema è possibile infatti leggere:

Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
audierat, Tyrias olim quae verteret arces (Verg. *Aen.* 1, 19-20).

La datazione delle testimonianze di questo specifico valore semantico mette in rilievo come esso non possa considerarsi frutto di un mutamento del significato di *audiō* ma sia stato presente parallelamente alle altre accezioni osservate.

In una sticomitia plautina presente nell'*Amphitruo*, Sosia, Anfitrione e Alcmena discutono animatamente a proposito di una coppa che è stata donata alla donna.

AM. Quid tibi est?
SO. Hic patera nulla in cistulast.
AM. Quid ego audio?
SO. Id quod verumst (Plaut. *Amph.* 792-793).

Nella seconda domanda pronunciata da Anfitrione è possibile intravedere un duplice senso: l'uso di *audiō* è senz'altro legato al fatto che il protagonista della vicenda ha “sentito” qualcosa, ma, attraverso questo ascolto è venuto a conoscenza di un fatto determinante nell'ambito della vicenda narrata.

In un altro passo, sempre tratto da un'opera plautina, il significato ricordato in precedenza è messo in ulteriore rilievo grazie all'accostamento con la forma verbale *scimus*, con la quale sembra quasi formare una dittologia in cui il termine *audiō* sarebbe da intendersi come l'indicazione di un aver conosciuto attraverso una fonte orale.

Sunt quae te uolumus percontari, quae quasi
Per nebulam nosmet scimus atque audiuimus (Plaut. *Pseud.* 462-463).

Anche Livio testimonia un uso analogo del termine:

Ac scimus Persea regno accepto regem a populo Romano appellatum; audimus
legatos Romanos uenisse ad regem Persea, et eos benigne exceptos (Liv. *Urb.*
41, 24, 6).

Lo stesso significato, nonostante *audiō* non sia accostato a *sciō*, può essere riconosciuto nelle parole di Cicerone,:

3. *Audiō*

Mulierem [...] quo tempore eam primum liberam esse audivit sine iudicio reddidit Ceio (Cic. *Cluent.* 162).

E in quelle di Sallustio:

Ille ubi accepit homines claros, quorum auctoritatem Romae pollere audiverat, contra inceptum suum venisse, primo commotus metu atque lubricitate divorsus agitabatur (Sall. *Iug.* 25, 6).

La *Vulgata*, in diversi luoghi, testimonia un uso peculiare del termine: la locuzione *auditum facere* viene utilizzata con il valore semantico di “rendere noto, divulgare”. Un esempio ne è il seguente passo:

Auditam faciet dominus gloriam vocis (Vulg. *Is.* 30, 30).

La sintassi greca sembra aver influito in modo determinante nella costruzione di espressioni di questo tipo.

Sebbene queste testimonianze possano sembrare molto simili a quelle nelle quali era stato ricostruito per *audiō* il significato di “venire a sapere”, vi è un elemento che le differenzia sensibilmente in quanto in questi ultimi passi il termine analizzato indica un conoscere privo della marca di inattendibilità che sembrava caratterizzare *audiō* nelle testimonianze riportate in precedenza.

“Capire”

Alcuni contesti suggeriscono l’interpretazione di *audiō* come verbo indicante il “capire”. In testi comici il termine è utilizzato spesso con la funzione di sottolineare alcune affermazioni.

Nel seguente passo tratto dai *Captivi* di Plauto, *audiō* è usato come affermazione con il significato di “sapere, aver capito” ed ha anche la funzione di far comprendere a chi sta parlando che l’interlocutore sta ascoltando con attenzione.

Pol ego si te audeam meum patrem nominem:
Nam secundum patrem, tu es pater proximus.
Audio (Plaut. *Capt.* 238-240).

Terenzio, in un dialogo che intercorre tra due personaggi, Formione e Cremete, testimonia lo stesso uso di *audiō*:

CH. Quid uis tibi?
Argentum quod habes condonamus te.
PH. Audio (Ter. *Pho.* 946-947).

3. *Audiō*

Audiō, tuttavia, può voler dire anche “credere”. Diversi passi confermano la presenza di tale valore semantico tra le accezioni che possono essere ricostruite per il verbo preso in considerazione. Cicerone usa il termine in quest’accezione diverse volte, e un primo esempio è offerto dal seguente passo tratto da una delle sue orazioni *In Verrem*.

Si eum diceres esse mortuum, quis te audiret? (Cic. *Verr.* 6, 78)

Lo stesso valore semantico è da ritenere come caratteristico di *audiō* nel passo seguente:

Saepe enim venit ad auris meas, te idem istud nimis crebro dicere, satis te tibi vixisse. Credo; sed tum id audirem, si tibi soli viveres aut si tibi etiam soli natus esses (Cic. *Marc.* 25).

Anche Livio talvolta si serve di *audiō* in quest’ultima accezione.

Haec ne pro ueris audirentur, animus errore et spe uana praeoccupatus fecit (Liv. *Urb.* 37, 11, 4).

“Obbedire”

Audiō può acquisire il valore semantico di un “dare ascolto” che si risolve nell’azione di obbedire a qualcuno o qualcosa; questo significato, per quanto associato generalmente al composto *oboediō*, è effettivamente nei passi di molte opere latine. Questo è il caso dell’uso attestato nel seguente luogo del *De republica* di Cicerone:

Teneamus eum cursum qui semper fuit optimi cuiusque, neque ea signa audiamus quae receptui canunt, ut eos etiam revocent qui iam processerint (Cic. *Rep.* 1, 3).

Anche l’*Eneide* virgiliana testimonia la possibilità di intendere e di servirsi di *audiō* al fine di designare l’azione di un ascolto che diventa obbedienza.

Illis ad Troiam forte diebus
venerat insano Cassandrae incensus amore
et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
infelix, qui non sponsae praecepta furentis
audierit (Verg. *Aen.* 2, 342-346).

Il medesimo valore semantico si percepisce nel seguente passo tratto dall’opera liviana:

3. *Audiō*

P. Sempronium civem vestrum non audistis arma capere ac sequi se iubentem; Hannibalem post paulo audistis castra prodi et arma tradi iubentem (Liv. *Urb.* 22, 60, 16).

Nell'ambito di alcune riflessioni concernenti la struttura sintattica del greco ὑπακούω che si trovano nelle *Institutiones* priscianee, viene proposto un confronto interlinguistico con il latino grazie al quale è possibile notare come sia greco sia latino possano utilizzare un termine legato alla facoltà uditiva per esprimere il significato di “obbedire”.

Attici ‘ὑπακούοντες αὐτοῖς’ καὶ ‘αὐτῶν’[...] hinc Romani ‘oboedio tibi’ et ‘ausculto tibi’.

Attici ‘ὑπήκοοι ἦσαν αὐτοῖς’ καὶ ‘αὐτῶν’. [...] hinc Romani ‘dicto audiens tibi sum’ (Prisc. *Inst.* 18, 299).

La prima parte del passo accosta gr. ὑπακούω a lat. *oboediō* e *auscultō*: sebbene il confronto sia effettuato sulla base della costruzione sintattica e inoltre non coinvolge direttamente *audiō* ma *auscultō*, essa viene comunque riportata in quanto sottolinea il legame semantico che intercorre tra un verbo il cui significato originario è relativo alla percezione uditiva e il termine che indica “obbedire”, individuando in quest’ultima azione la caratteristica di essere conseguenza del dare ascolto a qualcuno o qualcosa e, quindi, di conformare il proprio comportamento alle indicazioni e agli ordini ricevuti; la contiguità semantica è tanto più osservabile in quanto accomuna greco e latino e la sua percezione è testimoniata dal generale riconoscimento in *oboediō* di un composto di *audiō*¹²².

Nella seconda parte si rileva la corrispondenza fra una costruzione sintattica attestata nella lingua greca e in quella latina nella quale compare la locuzione *dicto audientem esse* nel valore semantico di “obbedire”.

Una testimonianza significativa a proposito risulta essere anche quella di Varrone che, in un capitolo dedicato all’etimologia di alcune parole che indicano cariche pubbliche, esamina anche il termine *dictator*:

Dictator, quod a consule dicebatur, cui dicto audientes omnes essent (Var. *L.* 5, 82).

Anche Livio testimonia la conoscenza di tale formula:

Interim Servio Tullio iubere populum dicto audientem esse (Liv. *Urb.* 1, 41, 5).

¹²² A questo proposito cfr. Sweetser 1991, le cui osservazioni saranno riprese più avanti.

“Esaudire”

Audiō assume talvolta il significato di “esaudire”. Molto spesso tale valore semantico è legato a contesti in cui l’agente è una divinità che, dopo aver ascoltato le richieste che sono state ad essa rivolte, le esaudisce; può accadere tuttavia che colui che soddisfa le preghiere o le richieste sia un essere umano. La ciceroniana *In Pisonem* testimonia questo significato nel passo seguente.

In quo di immortales meas preces audiverunt (Cic. *Pis.* 43).

Il medesimo valore semantico è testimoniato anche negli *Annales* di Tacito:

Neque a dis nisi iustas supplicum preces audiri (Tac. *Ann.* 3, 36).

Udire un bisbiglio

Il termine analizzato può essere utilizzato per indicare l’ascolto di qualcosa che è pronunciato a bassa voce. Catullo ad esempio scrive:

Saepe illam audiui furtiva uoce loquentem
solam cum ancillis haec sua flagitia (Cat. *Carm.* 67, 41-42).

Al termine può essere riconosciuto anche il significato, derivato da questa accezione, di “sottintendere”. Le testimonianze non sono numerose e sembrano per la maggior parte legate a opere dedicate all’esposizione di tematiche relative alla grammatica o, più generalmente, alla lingua. Quintiliano, ad esempio, nell’*Institutio oratoria*, afferma:

‘stupere gaudio Graecus’: simul enim auditur ‘coepit’ (Quint. *Inst.* 9, 3, 58).

Diversi luoghi del commento all’opera oraziana da parte di Porfirione attestano questo uso peculiare del termine. Ad esempio vi si legge:

27-28 Nihil est ab omni parte beatum.
Extrinsecus hic audiendum: ‘quatenus’ concessum hominibus non est, ut per omnia beati sint (Porph. *Carm.* 2, 16, 27).

In un altro luogo si ha:

Me pater saevis oneret catenis.
Extrinsecus audiendum ‘si putat’ vel quit tale: me pater, ait, si putat, saevis catenis oneret pro hoc facto (Porph. *Carm.* 3, 11, 45).

La motivazione di un uso di questo tipo sembra essere legata all’idea di un ascolto o, meglio, della capacità di percepire qualcosa che va oltre quello che davvero è

possibile sentire attraverso l'udito e che sembra entrare nel dominio dell'interpretazione. Ancora più significativo diventa il fatto che questo sottintendere è legato all'interpretazione di testi scritti; anche in questo caso, come nel passo delle *Noctes Atticae* di Gellio di cui si è parlato in precedenza, sembra quindi perdersi parzialmente il legame con la facoltà sensoriale vera e propria.

Bene, male audīre

Audiō ha la possibilità di essere accostato agli avverbi *male* e *bene* per indicare la fama positiva o negativa associata a qualcuno o a qualcosa. Ad esempio nella *Pro Caelio* Cicerone dichiara:

Vicinum eius mulieris miraris male audisse, cuius frater germanus sermones iniquorum effugere non potuit? (Cic. *Cael.* 38).

Nel *De viris illustribus* Nepote afferma:

Quarum rerum cura frangebatur et insuetus male audiendi non animo aequo ferebat, de se ab iis male existimari, quorum paulo ante in caelum fuerat elatus laudibus (Nep. *Dion.* 7).

La locuzione *bene audīre* acquisisce il valore semantico contrario. Così in Cicerone:

Hominis ingenui et liberaliter educati velle bene audire a parentibus, a propinquis, a bonis etiam viris (Cic. *Fin.* 3, 57).

Il significato di “avere fama, reputazione” si registra talvolta anche in assenza di un avverbio che chiarisca il senso di *audiō*¹²³. L'uso è in questo caso attestato da un luogo dell'opera di Plinio il Giovane:

Nam et hi a principibus suis exigent, ut eadem audire mereantur, et illi, quod non audiant, indignabuntur (Plin. *Paneg.* 73, 6).

3.2.3 Per riassumere

Le diverse accezioni del termine sembrano riconducibili senza evidenti difficoltà a due nuclei semantici internamente diversificati in cui i legami tra i differenti significati sembrano non aver perso la loro trasparenza. Se quindi si hanno testimonianze di *audiō* usato in valore assoluto al fine di indicare la facoltà sensoriale uditiva in sé e la

¹²³ Pagliaro a proposito di questo significato afferma «Anche nel noto uso di ἀκούω e in quello parallelo di lat. *audiō* nel senso di ‘chiamarsi, avere fama di’ l’innovazione semantica si può spiegare con l’obiettivazione come nozione di stato dell’‘udire’, cioè, come ‘essere detto’». (Pagliaro 1976: 137).

possibilità di servirsene, il termine può anche designare l'azione di udire qualcosa, un suono, un rumore, una voce. Quest'ultimo nucleo semantico si articola internamente in modo abbastanza complesso: innanzitutto una prima distinzione fondamentale si registra fra la tipologia di suoni percepiti attraverso l'udito, che possono essere sia rumori, suoni inarticolati o versi di animali, sia voce umana, linguaggio articolato. Queste accezioni sembrano poter essere ricondotte a un "udire, sentire" legato alla percezione di unità di seconda articolazione che potrebbe essere forse considerato come il valore originariamente caratteristico del termine *audiō*.

Tuttavia, a proposito dell'ascolto del linguaggio umano, si individuano contesti d'uso attraverso i quali è possibile notare la presenza di alcune sfumature di significato differenti riconducibili alla possibilità di esprimere con *audiō* l'attenzione alla percezione uditiva di unità di prima articolazione del linguaggio.

In alcuni luoghi il termine indica anche l'attitudine e l'atteggiamento del soggetto nei confronti del messaggio che sta ascoltando oppure può costituire un vero e proprio richiamo all'attenzione da parte del parlante nei confronti dell'ascoltatore. Un'esortazione all'ascolto è rivolta anche nei confronti di chi si pensa abbia la facoltà di esaudire determinate richieste o preghiere; di conseguenza, nel caso in cui alcune di queste richieste e preghiere vengano esaudite, si utilizza sempre il termine *audiō*, quando non si ricorra al composto *exaudiō*.

In base ai contesti d'uso il termine assume anche altri significati che esulano dalla semplice designazione di una facoltà sensoriale: *audiō* diventa un "venire a sapere", "conoscere", "capire", "imparare".

Sono numerose le attestazioni che testimoniano come *audiō* possa indicare l'aver sentito qualcosa e quindi essere informati a proposito di una vicenda, un fatto; molto spesso, tuttavia, le informazioni ricavate attraverso l'udito sono designate dallo stesso soggetto o percepite come scarsamente affidabili; alla conoscenza acquisita "attraverso l'udito" si oppone spesso la certezza di qualcosa che si conosce in quanto si è vista personalmente. Per questo sono stati riportati numerosi casi in cui *audiō* è accostato a *videō*, *sciō*, *cognoscō*, *discō*, *legō*, nell'idea che, mentre questi ultimi hanno la funzione di indicare una conoscenza reale, acquisita in modo certo e senza possibilità di dubbio, una notizia solo *audita* si ponga ad un livello inferiore di affidabilità.

3. *Audiō*

Accade però anche che *audiō* sia utilizzato per indicare un tipo di conoscenza che è degna di fiducia. In contesti scolastici o relativi al rapporto allievo-maestro vi è la possibilità che *audiō* sia termine indicante l'apprendere, l'imparare e, soprattutto, *audiens* viene talvolta usato per designare l'allievo: il legame semantico sembra potersi rintracciare in un tipo di cultura nell'ambito della quale l'insegnamento e l'apprendimento avevano nell'oralità un elemento fondamentale.

Audiō può essere parola utilizzata per indicare la comprensione, accezione spesso sfruttata in testi comici, il "credere" in qualcosa o qualcuno e l'"obbedire": *oboediō* sembra poter essere analizzato come composto di *audiō* e il legame semantico può essere legato ad un "obbedire" che si configura come ascolto, persuasione e, quindi, obbedienza.

Le espressioni *bene audīre* o *male audīre* sono poi relative alla fama e alla reputazione.

In alcune attestazioni, infine, il termine è usato per indicare l'ascolto di qualcosa che è detto a bassa voce; più rilevante risulta essere un'accezione a questa collegata, testimoniata solo in testi grammaticali o di commento ad opere letterarie, che consiste nell'uso di *audiō* con il significato di "sottintendere" o "interpretare": questa accezione sembra potersi spiegare con la percezione di qualcosa in più rispetto a ciò che viene realmente espresso attraverso l'oralità o la scrittura.

Nonostante il termine presenti una certa varietà di significati, non sembra possibile individuare le linee di un'evoluzione semantica che lo abbia portato ad acquisire la polisemia riscontrata: le attestazioni delle diverse accezioni sono infatti generalmente proprie di tutto l'arco della latinità quindi, quello che si può ipotizzare, è che vi sia stato un ampliamento del significato del termine di cui però non è possibile rintracciare le diverse fasi. Tra i diversi valori individuati solo quello relativo all'uso di *audiō* nel significato di "sottintendere" è marcato da un punto di vista cronologico.

In ogni caso risulta opportuno immaginare per *audiō* un senso originario come verbo di percezione probabilmente già specializzato nella designazione della sola facoltà uditiva che, con il progressivo ampliamento dei contesti d'uso, ha sviluppato la riscontrata polisemia.

Un altro aspetto appare di un certo rilievo: in un numero esiguo di testimonianze *audiō* sembra aver parzialmente perso il legame semantico con l'udito. Questo sembra

3. *Audiō*

accadere ad esempio nel passo di Catone relativo a qualcosa che si era udito *neque fando neque legendo*: *audiō* sembra da interpretarsi come un “conoscere, venire a sapere” non più legato alla sola oralità ma anche, in questo caso, alla scrittura e alla lettura come se non fosse del tutto percepita la motivazione che lega “venire a sapere” e “udire”.

Un procedimento in una certa misura analogo si riscontra in quelle attestazioni che testimoniano l’uso di *audiō* come “sottintendere” qualcosa anche sulla base di un testo scritto, come negli esempi tratti dal commento al testo oraziano di Porfirione.

Merita qualche osservazione anche il legame tra analisi semantica e ricostruzione etimologica. Si è visto come quest’ultima, nel caso di *audiō*, lasci aperti alcuni interrogativi che vale la pena di riprendere brevemente. Si nota come non vi sia accordo sulla possibilità di riconoscere una parentela etimologica tra *audiō* e *auris* e come, inoltre, alcuni lessici considerino alla base di *audiō* la stessa radice i.e. che avrebbe dato origine a termini che in altre lingue hanno poi assunto il valore semantico di “vedere” o simili e altri ipotizzano una parentela con termini dal significato di “percepire”.

L’analisi delle attestazioni del termine pone in risalto come, essendo spesso *audiō* accostato a parole che si riferiscono agli altri sensi, soprattutto la vista, vi sia uno stretto legame semantico che accomuna i termini relativi alle diverse facoltà sensoriali. Questa osservazione può contribuire a sostenere un’ipotesi che vedrebbe in *audiō* l’esito dello sviluppo di una radice i.e. designante il “percepire” se non il “vedere” poi specializzatasi nel significato di “sentire” nell’ambito della sola lingua latina.

In realtà, seppure si sia consapevoli dell’affinità semantica che intercorre tra i termini legati alle diverse facoltà sensoriali, sembra poco probabile che una radice i.e. che ha dato origine, nelle varie lingue, a lessemi legati all’idea della vista, abbia poi avuto in latino, come unico esito, un termine che designa l’udito. Inoltre le attestazioni latine non testimoniano una fase in cui *audiō* poteva essere interpretato come un verbo indicante una percezione senza una particolare connotazione dal punto di vista di uno dei sensi o, addirittura, un significato vicino a quello di “vedere”. Sembra quindi probabile che sia senz’altro da considerare di diversa origine l’ittito *au-/u-* mentre può risultare rilevante il confronto tra *audiō*, i greci *αῦω* e *αἰσθάνομαι* e il sanscrito *avis*. Nel caso in cui si volesse considerare la possibilità di un’unica origine comune per tutti i termini confrontati in precedenza (appartenenti a greco, latino, sanscrito, ittito) sarebbe

necessario riconoscere alla radice i.e. ricostruita il significato di “percepire” e non di “vedere” come è proposto da Kloeckhorst nel *EDHIL*.

Per quanto riguarda il rapporto tra *auris* e *audiō*, le attestazioni sembrano suggerire la percezione di una comune origine per i due termini; chiaramente questo può essere dovuto ad una rianalisi che ha portato ad interpretare le due parole come legate etimologicamente solo in un secondo momento; tuttavia, lo stretto legame semantico porta a domandarsi se davvero una parentela etimologica non possa essere rintracciata con certezza.

3.3 *Audiō* come logonimo della ricezione

In quanto parola che, nel suo significato più frequentemente attestato, designa la percezione e l’ascolto di oggetti linguistici¹²⁴, *audiō* può essere riconosciuto come logonimo legato alla ricezione.

Tale considerazione, emersa dai risultati delle analisi etimologica e semantica effettuate sul verbo latino, risulta già presentata da De Mauro (1994: 63-74) a proposito di it. *udire*. In seguito ad una classificazione dei *verba dicendi* che è stata in un secondo momento da lui ripresa nell’ambito della presentazione del volume degli atti del convegno napoletano relativo ai logonimi, De Mauro si sofferma su alcuni aspetti che sembrano accomunare i verbi legati alla ricezione linguistica con riferimento in primo luogo alla lingua italiana, ma che risultano riconoscibili anche nella maggior parte delle lingue conosciute. Una particolarità dei *verba recipiendi* consiste nell’esiguità del loro numero se rapportato all’elevato numero di *verba dicendi*; questo tuttavia non è l’unico aspetto che si riconosce come tipico della categoria verbale considerata. A questa esiguità numerica si accompagna anche la genericità, «la assai minore capacità di disciogliere e determinare in e per aspetti e momenti diversi la ricezione linguistica e semiotica» (De Mauro 1994: 69). Questi verbi tendono infatti a designare un’attività generale dell’intelligenza, senza distinguere tra ricezione e intelligenza di oggetti linguistici e non linguistici tanto che sembra quasi impossibile identificare verbi che, senza specificazioni circonlocutive, significhino «udire voci, parole» o «capire discorsi»¹²⁵.

¹²⁴ Si prende in prestito una nota espressione demauriana.

¹²⁵ In realtà nel saggio si nota come il greco ἔκλυον, nell’ambito dei testi omerici, sembri avere sempre come oggetto un’entità linguistica o una persona al momento loquente ma lo stato dei testi non permette

I dati relativi all'uso di *audiō* confermano quanto sostenuto da De Mauro a proposito dei *verba recipiendi* in generale: il termine, sebbene appartenga senza dubbio ai logonimi della ricezione, ha talvolta come oggetto suoni e rumori che non hanno nulla di linguistico e definisce un "udire" privo di specificità che può essere più precisamente determinato mediante l'aggiunta di avverbi.

De Mauro osserva inoltre come le lingue, nel lessicalizzare le sfere della produzione e della ricezione linguistica, sembrano contraddire alcuni schemi che definiscono la comprensione come un parallelo complementare della produzione linguistica; «nell'ambito del ricevere, percepire, intendere [le lingue] non paiono in genere individuare con lessemi specifici la ricezione linguistica rispetto alla generale attività di ricezione e intelligenza e paiono limitarsi a scandirla soltanto nei momenti della ricezione materiale, uditiva e della ricezione sensata, semantico-sintattico-pragmatica» (De Mauro 1994: 72). De Mauro nota inoltre come sia necessario non dimenticare l'ammonimento cognitivo che sembra venire dai modi in cui le lingue lessicalizzano le attività linguistiche: il *vacuum* lessicale sul versante del ricevere linguistico forse allude al fatto che mentre l'attività linguistica e semiotica produttiva si differenzia da altre, l'attività linguistica ricettiva non si dà fuori della sua globale coalescenza e unità con il generale *intelligere*.

di affermare con certezza che questo uso sia tipico della totalità delle attestazioni. Un riferimento al gr. κλύω è giustificato dai valori semantici di questo termine che risultano essere simili a quelli riscontrati nel lat. *audiō*; è di un certo rilievo l'uso, testimoniato da entrambe le lingue, di queste parole per indicare il fatto di avere un determinato tipo di fama. In proposito sono numerosi gli studi relativi al sintagma κλέος ἄφθιτον in quanto ipotetica formula omerica. Questi interventi, il cui impulso è stato dato da Adalbert Kuhn (1853) il quale, osservando questo sintagma, ha notato la corrispondenza con il ved. *śrāva(s) āksitam*, sono volti a comprendere se l'espressione possa essere considerata formula omerica e in quale misura possa essere utilizzata per sostenere la presenza di un'origine indoeuropea per la poesia epica greca, tematica sulla quale si sono soffermati numerosi studiosi tra cui Enrico Campanile che vi ha dedicato diversi volumi (1977; 1981; 1990). In particolare sulla questione di κλέος ἄφθιτον Margalit Finkelberg (1986), analizzando il sintagma alla luce dei criteri elaborati da Milman Parry a proposito delle espressioni formulari, mette in dubbio che questa possa essere realmente riconosciuta come formula di derivazione i.e. Anthony Edwards (1988) invece, muovendo dalle osservazioni di Finkelberg, ne mette in luce alcune contraddizioni giungendo alla conclusione che un tipo di analisi basato sulla teoria dell'oralità non sia in questo caso pertinente in quanto non in grado di rendere ragione della situazione descritta oltre a sottolineare come alcune affermazioni di Parry siano state in un secondo momento parzialmente rivisitate. Anche Calvert Watkins (1992) interviene sulla questione osservando come l'individuazione di una formula si configuri come operazione spesso non semplice. Gabriele Costa (1998: 11-53) riprende in un'efficace sintesi i contributi concernenti la lingua poetica indoeuropea. Adottando una differente prospettiva si potrebbe ravvisare in questa espressione un esempio del coseriano discorso ripetuto e quindi riconoscervi un'«alusión a certa secuencias de signos preexistentes» attraverso una «*técnica de collage, de recreación a partir de lo ya dicho, puede contribuir a la constitución del sentido de nuevos textos*» (Coseriu 2007: 202).

3. *Audiō*

Maurizio Gnerre, nel contributo comparso nel citato volume napoletano *Parole per le parole*, suggerisce che nello squilibrio numerico registrato tra verbi relativi alla produzione e alla ricezione linguistica possano essere riconosciute anche istanze più profonde e generali, dovute alla intrinseca eterogeneità tra produzione di suoni articolati e loro ricezione. Non essendo, infatti, l'ascolto modulabile tanto quanto il parlare, lo squilibrio quantitativo tra le forme lessicalizzate rifletterebbe lo squilibrio fra possibilità di modulazione fra i due versanti «forse interpretabile, dunque, come un tipo speciale di iconicità, che potremmo denominare “quantitativa”, raramente messa in luce, per cui il numero di forme lessicali disponibile sarebbe rappresentativo del grado di modulabilità presente nel dominio sensorial-percettivo (o articolatorio) a cui si fa riferimento. Tale tipo di iconicità dovrebbe caratterizzare, comunque, anche altri gruppi di verbi che fanno riferimento alla *percezione/ricezione*, qualunque dei nostri cinque sensi tradizionalmente riconosciuti venga messo a fuoco nella matrice semantica» (Gnerre 2000: 395). Secondo Gnerre la caratteristica tipica dei logonimi della ricezione di avere un coefficiente di specificità piuttosto basso sarebbe quindi legato a questo aspetto.

Ripercorrendo le attestazioni di *audiō* prese in considerazione si nota come, ad esclusione di alcuni casi in cui l'oggetto del verbo non è costituito da un'entità linguistica o da un soggetto loquente ma da un rumore o un suono generico o in cui si voglia designare solamente la possibilità di servirsi della facoltà sensoriale uditiva, *audiō* sia utilizzato quasi sempre in qualità di logonimo della ricezione. Con riferimento alla classificazione proposta da Domenico Silvestri è possibile considerare il termine come appartenente ai logonimi relazionali introversi, la cui funzione consiste quindi nel descrivere l'organizzazione interna della lingua; l'ascolto è anche altrove definito, sempre da Silvestri (Silvestri 2005: 389), come una condizione percettiva propria di spazi sensoriali introversi.

Tale tipo di classificazione appare adeguata sia per quei casi in cui l'“udire” sia legato più strettamente alla percezione fisica di oggetti linguistici, quindi alla ricezione materiale, uditiva, sia quando sembrano coinvolte anche facoltà cognitive diverse che implicano una ricezione sensata che si concretizza più precisamente nell'apprendimento, nella conoscenza, nella comprensione di quanto si è udito.

Prendendo in considerazione invece la ricostruzione etimologica di *audiō* che sembra essere generalmente accettata e che riconoscerebbe alla base della forma verbale

3. *Audiō*

analizzata un **h₂eu-is-d^heh₁-ie/o-* il cui significato originario dovrebbe essere stato “rendere evidente, fare evidente” e che, interpretato come verbo della percezione, avrebbe dato un esito latino dal significato di “udire”, si potrebbe forse intravedere all’origine di tale logonimo un carattere referenziale estroverso ascrivendolo quindi ad una differente categoria logonimica. In questo caso il termine sarebbe stato legato ad un movimento designativo fondato sulla necessità di mettere in relazione il mondo con la lingua.

La differente proposta ricostruttiva che vedrebbe in *audiō* un *aus dō*¹²⁶ o una locuzione simile individuerebbe invece, come base della formazione verbale, una costruzione iconica; il “dare orecchio” che avrebbe acquisito il valore semantico di “dare ascolto” e poi “udire” sembrerebbe quasi designare un’azione nella sua manifestazione fisica suggerendo forse di riconoscere in *audiō* uno di quei logonimi fenomenici manifesti che si possono ricondurre all’area cognitiva primordiale della manifestazione e dell’interazione nonostante il fatto che, da un punto di vista formale, il termine non presenti quegli aspetti che sembrano tipici dei lessemi propri di questa categoria.

Per concludere, *audiō* può essere considerato parte dei logonimi della ricezione e, con riferimento alla classificazione di Silvestri, sembra potersi considerare logonimo relazionale introverso nonostante l’aspetto strettamente etimologico possa suggerire un’origine che si diversifica in base alla ricostruzione accettata.

¹²⁶ Szemerényi 1960: 244.

Capitolo 4: *Legō*

4.1 Etimologia

Legō, ultimo logonimo della ricezione che viene presentato in questo lavoro, è un termine dal carattere polisemico le cui accezioni intrattengono reciproci legami che, ad una prima analisi, non risultano del tutto perspicui. Scelto in quanto atto a designare la lettura, *legō* è logonimo relativo alla ricezione di un messaggio marcato in diamesia in quanto, diversamente rispetto ai termini visti finora, il canale attraverso cui viene veicolato risulta essere la scrittura.

Da un punto di vista etimologico, il quadro sembra configurarsi in modo abbastanza definito e condiviso, sebbene permangano alcuni interrogativi a proposito dell'opportunità di riconoscere la medesima radice alla base di alcuni tra i termini generalmente considerati corradicali di *legō*.

La lingua latina testimonia per *legō* i significati originari di “raccolgere, unire” ai quali sembra si siano in un secondo momento aggiunti i valori semantici di “scegliere, selezionare” e, infine, “leggere”. I testi latini riportano alcune osservazioni che dimostrano il tentativo di ricostruire la motivazione sottesa al significato logonimico di *legō* nonché la percezione di rapporti di derivazione che intercorrono tra esso e altri lessemi. Varrone riconosce un carattere che si potrebbe definire quasi iconico alla motivazione del valore semantico di “leggere” associato a *legō* quando dichiara:

Legere dictum, quod leguntur ab oculis litterae (Var. *L.* 6, 66).

La lettura sarebbe stata infatti percepita e designata come l'azione, da parte degli occhi, di riunire e assemblare fra loro le lettere. Varrone riconosce anche ad altri termini la caratteristica di essere etimologicamente connessi con *legō*. *Legio* è ad esempio spiegato come *quod leguntur milites in delectu* (Var. *L.* 5, 87), *legatus* con *legati qui lecti publice* (*L.* 5, 87); anche il termine *legitimus* è considerato come collegato a *legō*. Sempre Varrone dichiara infatti *ab legendo leges, quae lectae et ad populum latae quas observet; hinc legitima* (6, 66); per *legulus* propone: *ab legendo leguli, qui oleam aut qui uvas legunt* (6, 66) e *legumen*, nel *De re rustica*, viene così spiegato: *quae velluntur e terra, non subsecantur, quae, quo dita leguntur, legumina dicta* (Var. *R.* 1, 23, 2).

Anche *lignum* è segnalato tra i corradicali: *ab legendo ligna quoque, quod ea caduca legebantur in agro quibus in focum uterentur* (6, 66).

Gli esempi riportati testimoniano tentativi, già di epoca latina, di ricondurre alla medesima origine termini di cui si percepiva soprattutto la vicinanza formale e per i quali si cercava quindi di ricostruire una motivazione semantica che ne dimostrasse la comparabilità anche sotto questo aspetto.

L'analisi dei lessici moderni fornisce alcuni dati che contribuiscono a chiarire la situazione.

WH riporta un alto numero di termini che, connessi con *legō* a livello monoglottico, si possono raggruppare attorno ai diversi nuclei semantici riconoscibili per il termine. I valori di *legō* sono differenti: si va dai significati di cui si è già parlato di “raccolgere, prendere”, a quelli di “selezionare, scegliere”; è possibile rintracciare inoltre il senso di “passare attraverso”, “camminare lungo o attraverso qualcosa” e infine quello di “leggere”. I più rilevanti composti e derivati di *legō* risultano essere *lēctio, -ōnis, allegō, colligō, recolligō, eligō, inter-, relegō, per-, sub-, trānslegō, praelegō, sēligō, diligō, intellegō, neglegō, religiō, religēns, lēctor, lēctrīx, lēctūra, legulus, elegāns*.

Sul piano della comparazione interlinguistica si nota come la radice sia esattamente la medesima che si ritrova nel greco λέγω, caratterizzato dai significati di “raccolgere, pagare, calcolare, dire” e in altri termini appartenenti a questa lingua come κατα-λέγω “elencare, annotare”, λέξις “discorso”, λόγος “parola, discorso, conto”, λογίζομαι “contare, considerare”, ἐκλογή “selezione, scelta”¹²⁷.

Il confronto con l'albanese *mb-ledh* “radunare, raccogliere” fa propendere per la ricostruzione di una radice i.e. **leg-* caratterizzata dal significato originario di “raccolgere”¹²⁸.

Ai differenti valori semantici del termine possono essere accostati eventuali corradicali o espressioni particolari che sembrano aver influito sullo sviluppo di alcune accezioni di *legō*. *DELL* nota come al senso di “raccolgere, cogliere” sembrano potersi

¹²⁷ Sul greco λόγος, al centro di numerosissimi studi dall'antichità ad oggi, tornano i già citati Pagliaro 1976 e Silvestri 2002.

¹²⁸ L'albanese presenta infatti questo sviluppo fonetico a partire dall'indoeuropeo: «Indo-European palatal stops were asibilated to affricates in Proto-Albanian. IE **k* changed to Palb **ts* > Alb *th*. [...] Both IE **g* and **gh* yielded Palb **dz* > Alb *dh*.» La ricostruzione di una radice i.e. **leg-* non risulta sostenibile in quanto l'albanese avrebbe anch'esso mantenuto la medesima velare: «So called “pure” velars were preserved as such in Albanian. IE **k* remained PALb **k* > Alb *k*. As to **g* it appears as PALb **g* > Alb *g*» (Orel 1998: XX).

collegare *lignum*¹²⁹ e *legulus* (opposto a *strictor*, colui che stringe il frutto per staccarlo). Un impiego particolare sarebbe stato quello di *legō* per esprimere le azioni di “prendere”, “impadronirsi di”, a proposito di furti.

Connessi al senso di “raccolgere, scegliere” sono riconosciuti oltre a *legulus* e ai suoi composti tardivi, *auri-*, *conchilio-*, *legulus*, *mūri-legulus*, i composti in *-legus*: *denti-*, *sacri-*, *sorti-legus*, *flōrī-*, *frūgi-*, *tūri-*, *fāti-*, *aqui-*, *auri-legus* anche di epoca imperiale.

Il legame tra i valori semantici riportati e “leggere” è considerato in questo lessico come scarsamente perspicuo. Si ipotizza che l’ampliamento nel numero di significati associati a *legō* possa aver avuto luogo a causa della presenza di espressioni quali *legere oculis* oppure *scriptum legere* o sintagmi appartenenti a linguaggi settoriali come *senatum legere* il cui senso sembra confrontabile con il greco λέγειν “enumerare, dire una cosa dopo l'altra” da cui deriva il valore semantico di “dire” che è attestato per λέγω in quest’ultima lingua; da qui, in ambito latino, potrebbe essere derivato il significato di “leggere una lista” e, infine, “leggere ad alta voce” oppure, più in generale, “leggere”.

Legati a quest’ultimo sembrano essere i derivati *lēctiō*, *lēctiunculam*, *lēctor*, *lēctrix*, *lēctūra*, *lēctōrium*, *lēctitō*, *illēctus*, *perlegō* “leggere fino alla fine, esaminare a fondo” *praelegō* “annunciare o commentare ciò che si va leggere”, *relegō* “rileggere”, *trānslegō* “leggere in fretta”. Nel lessico si ritiene che, probabilmente, un contemporaneo di Cicerone non avesse la percezione del legame tra i differenti valori semantici di *legō* per la loro caratteristica di spaziare dalla definizione dell’attività del “leggere” a quella, a prima vista del tutto differente, dello “scegliere”, essendosi ormai opacizzata la connessione tra questi diversi sensi e non risultando, per il parlante, più motivato il legame tra di essi¹³⁰.

I numerosi composti verbali di *legō* testimoniano due sviluppi fonetici differenti. Se alcuni di essi risultano colpiti dal fenomeno dell’indebolimento della vocale breve in sillaba interna di parola, altri, al contrario, rimangono estranei ai suoi effetti. Nel *DELL* si avanza l’ipotesi che questa differenza sia dovuta alla datazione dei composti stessi: sarebbero da considerarsi formazioni più antiche quelle colpite dall’indebolimento in

¹²⁹ S.v. *lignum*: de **leg-no-m*. L’attendibilità del confronto si basa su un ipotizzato rapporto di analogia con quanto ricostruito per *dignus* e *decet* e *tignum* e *tegō*.

¹³⁰ Più avanti si vedrà come la presenza di giochi verbali sulla base dei differenti valori semantici di *legō* possa essere un elemento a sfavore dell’ipotesi di una mancanza di consapevolezza della possibilità di ricondurli ad una medesima origine da parte del parlante latino.

quanto, nonostante la difficoltà nel proporre una datazione per il fenomeno fonetico, sembra possa considerarsi concluso nel III sec. a. C., avendo avuto luogo in epoca preletteraria ed essendo da attribuire all'effetto dell'accento protosillabico derivato dall'i.e., scomparso alla soglia dell'epoca letteraria. Così, accanto, ad esempio, a *colligō* e *dēligō*, nei quali risulta evidente l'azione del fenomeno fonetico di indebolimento, si hanno composti quali *praelegō*, *relegō*, nei quali il mutamento non è avvenuto, oltre a verbi quali *neglegō* e *intellegō* che devono il mantenimento del timbro vocalico *-e-* alla loro origine di giustapposti i cui elementi si sono evidentemente saldati a una data relativamente tarda.

Oltre alla datazione della formazione del composto, la mancata attuazione del mutamento può essere dovuta al particolare contesto fonetico; un elemento che in alcuni casi può aver contribuito a frenare l'indebolimento risulta essere la possibile influenza assimilatoria esercitata dalla vocale della sillaba iniziale accentata che avrebbe protetto l'elemento vocalico presente nella sillaba successiva dall'indebolimento stesso. Nel testo di Sommer rivisto da Pfister si citano *intellegō* e *pellegō* come esempi di tale condizione in contrapposizione a *colligō* (Sommer - Pfister 1977: 89)¹³¹.

Tra i composti di *legō* si notano alcune discrepanze anche in merito alla formazione del perfetto, che può consistere sia in *-lēgīt* sia in *-lēxīt*¹³². Le due strategie testimoniate dai termini considerati (perfetto ad alternanza vocalica radicale e sigmatico) rientrano tra i quattro tipi di perfetto conosciuti dal latino (in *-uī*, a raddoppiamento, ad alternanza vocalica radicale e sigmatico), continuazione del perfetto e dell'aoristo i.e. Nel *DELL* si dichiara che «pour certains, où le rapport sémantique avec *legō* n'était plus sensible, il a été créé un parfait en *-lēxīt*»¹³³. La divergenza riscontrata nella formazione del perfetto sembra poter essere tuttavia ricondotta ad una tendenza attestata anche in altri casi nell'ambito del latino. Vineis, nella sua trattazione relativa alla lingua latina, osserva

¹³¹ Sommer - Pfister (1977: 89) «Assimilatorische Einwirkung des Vokals der betonten Anfangsilbe bewahrt öfters die folgende vor der Schwächung: *intellegō*, *pellegō* gegenüber *colligō*». A questo proposito intervengono anche il più recente Weiss (2009: 121) e i più tradizionali Safarewicz (1969: 629) e Niedermann (1906: 31 e seg.). Sul tema dell'indebolimento vocalico interviene anche Godel (1973: 80) dichiarando come la presenza della vocale *-e-* nella sillaba interna di alcune parole, tra le quali compare *pellegō* possa essere dovuta sia ad analogia sia all'influenza della sillaba precedente. Godel rivede inoltre lo sviluppo delle vocali brevi interne in latino suddividendo il mutamento fonetico in due momenti alla fine dei quali si sarebbe sviluppata una vocale indistinta modificatasi poi in base al contesto.

¹³² In realtà si evidenzia come accanto a *legō -is* sia dovuto esistere un intensivo durativo in *-ā-*, **legō -ās* che è attestato attraverso l'antico participio divenuto aggettivo *ēlegāns -antis* "che sa scegliere" e "ben scelto", "elegante".

¹³³ *DELL* s.v. *legō*.

come il perfetto sigmatico abbia avuto uno sviluppo molto più ampio rispetto a quello riscontrato per gli altri tipi e, in termini di cronologia relativa, si può immaginare sia stato più recente, in espansione anche nei composti di verbi per i quali sono testimoniate altre forme di perfetto quali *cōmpsī*, *intellēxī* rispetto a *ēmī* e *lēgī* (Vineis 1993: 81)¹³⁴. Non è detto quindi che il perfetto sigmatico sviluppatosi in alcuni composti sia marca della perdita di consapevolezza del legame etimologico tra questi ultimi e *legō*.

Anche *EDL* riconosce alla base di *legō* la radice ricostruita **leǵ-* alla quale ricondurre anche il greco λέγω, ἔλεξα, λόγος, oltre che l'albanese *mb-ledh*¹³⁵. La *-e-* presente nel *-legere* di *intellegō* e *neglegō* mostra che questi sono composti relativamente recenti probabilmente formati con *legere* dal significato di “raccolgere”; un cambiamento semantico avrebbe portato da “unire, raccogliere”, ad un *neglegō* “fare attenzione a”, *intellegō* “concentrarsi su” e alla fine “leggere”.

Passando ad un ambito di comparazione interlinguistica, merita attenzione l'evidente legame che intercorre tra lat. *legō* e gr. λέγω. I lessici etimologici si rivelano del tutto concordi nell'attribuire la medesima origine ai due termini le cui differenze emergono a livello semantico più che formale. Il significato originario di gr. λέγω è, come nel caso del latino, quello di “raccolgere, unire, riunire” e quindi anche “scegliere”; il verbo in greco ha acquisito anche accezioni che non sono testimoniate dal latino: assume infatti anche i significati di “contare, enumerare” quindi “raccontare” e, infine, “dire”. In greco l'alto numero di termini derivati da λέγω può essere suddiviso anche in base al diverso grado apofonico radicale.

Beekes, oltre a rilevare i vari aspetti di cui già si è parlato, rileva l'esistenza di una radice sinonimica **les-* attestata in germanico, baltico e ittita la cui relazione con **leǵ-* non risulta chiara nonostante la parziale somiglianza formale e semantica¹³⁶.

Uno sguardo ai lessici etimologici indoeuropei contribuisce a confermare parzialmente quanto finora esposto evidenziando anche come permangano elementi di

¹³⁴ Anche Meiser (1998: 208-209) evidenzia il fenomeno «Gelegentlich steht *s*-Perfekt neben anderen Bildeweisen. [...] In *legō lēgī* neben *intellegō intellēxī* stehen ehemaliger Perfekt- und Aoriststamm nebeneinander, ebenso in *parsī* neben *pepercī* zu *parcō*, *surrēxī* zu *surgō* neben *rēgī*».

¹³⁵ Caratterizzate da un grado di maggiore incertezza sono le possibili corrispondenze con alcuni termini appartenenti all'antico irlandese dal significato di “mescolare”, “distruggere”, “temere”. *EDL* non sembra considerare particolarmente attendibile la proposta presentata come incerta nel *LIV* che ricostruisce una radice i.e. **leǵ'*- dal significato di “gocciolare”; maggiormente probabile la presenza di un'unica radice che, dal valore semantico di “raccolgere”, sia andata incontro a diversi mutamenti che la avrebbero portata a significare da un lato “fondere, sciogliere” e dall'altro “distruggere, temere”.

¹³⁶ In *CEG* 2006 si trova un aggiornamento della voce λέγω attraverso il commento di alcuni derivati del termine.

incertezza. Se infatti *IEW* registra una radice verbale i.e. **leg-* “raccolgere” alla quale dovrebbero essere ricondotti sia gr. λέγω “raccolgere, contare, dire” sia lat. *legō* “raccolgere, leggere” oltre, presumibilmente, a *lēx* da intendersi come “raccolta di norme” e, quindi, *lēgāre* e *lēgātus*, nel *LIV* si osserva una posizione differente. Per quanto venga sempre ricostruita la medesima radice **leg-* dall’originario significato di “raccolgere” a cui ricondurre alcuni termini di greco, latino e albanese, viene proposta una differente ricostruzione al fine di motivare i perfetti riscontrati nei composti di *legō* all’interno della lingua latina. Quei composti, che sono caratterizzati da un perfetto in -*lēxī* in genere motivato dalla cronologia di formazione del composto stesso, vengono ricondotti ad una radice i.e. **h₂leg-* il cui significato sarebbe stato quello di “preoccuparsi di, fare attenzione”, e che sarebbe stata la base anche di gr. ἀλέγω. Questa posizione era stata presentata già in precedenza da Rix in un suo contributo del 1969 nel quale veniva avanzata l’ipotesi secondo cui greco ἀλέγω e latino *neglegō*, *dīligō*, *dīligens*, *intellegō*, *religēns* e *religiō* fossero accomunati da una medesima origine che sarebbe stata però differente da quella ricostruita per lat. *legō* e gr. λέγω (Rix 1969: 86-87).

L’ipotesi di Rix non è accettata da Schrijver (1991: 21-22) il quale avanza qualche perplessità in proposito: oltre a riportare come Frisk ritenga incerta la connessione tra questi termini e gr. ἀλέγω, non sembra del tutto convinto che *neglegō* e *intellegō* possano essere legati direttamente a *dīligō*, a causa della presenza nei primi due termini della vocale -e- e nell’ultimo della vocale -i-. L’obiezione più significativa è tuttavia relativa all’aspetto semantico: Schrijver ritiene infatti che gr. ἀλέγω sia da ricollegare al significato originario “provare dolore” e non “prestare attenzione” e, sulla base di queste osservazioni, dichiara che la connessione di lat. -*legere*/-*ligere* e gr. ἀλέγω < **h₂leg-* è lontana dall’essere certa¹³⁷.

Meiser (2003: 110; 208), ponendo -*legō* -*lēxī* e *legō* *lēgī* in due differenti sezioni della propria trattazione concernente le modalità di formazione del perfetto in latino, considera *neglegō*, *intellegō* e *dīligo* come riconducibili a **h₂leg-* diversamente da *legō* e accogliendo quindi l’ipotesi di Rix sulla base della tipologia di perfetto da essi presentato.

¹³⁷ Tale osservazione nasce dal confronto tra ἀλέγω e «ἄλγος ‘pain, grief’, ἀλεγεῖνος ‘painful’, ἄλγιστος ‘with utmost difficulty’» (Schrijver 1991:22).

4. *Legō*

De Lamberterie, nella voce ἀλέγω della *CEG* 1997, considera questo termine connesso a lat. *legō* e caratterizzato dalla medesima origine. Egli osserva la formula οὐκ ἀλέγω caratterizzata dal significato di “non prendere in considerazione” in rapporto a lat. *neglegō* al quale è riconosciuto il medesimo valore semantico. Per De Lamberterie si tratterebbe di una formula antica comune alle due lingue per cui ἄ- greco è interpretato quale preverbio dal carattere residuale mentre lat. *neglegō* si sarebbe originato sulla base di un sintagma arcaico **né ge legō* costituito dalla negazione tonica interrotta da una particella e dal verbo enclitico.

Brachet, nella *CEL* 2, 2004 (s.v. *Legō et préverbés*), riprende il dibattito sostenendo che l'ipotesi dell'originaria presenza di due radicali differenti si fondi su argomenti non del tutto soddisfacenti, come quello spesso presentato, secondo il quale l'allomorfia riscontrata tra i perfetti latini sarebbe specchio e manifestazione di una differenza di origini. Brachet ritiene al contrario che questa allomorfia si possa attribuire alla fluttuazione nella formazione del perfetto tipica della lingua latina di cui si è parlato in precedenza. La differenza radicale veniva ipotizzata anche al fine di spiegare una distanza semantica che non sembrava poter essere colmata considerando le differenti tipologie di mutamento semantico attestate nella lingua. Anche questo punto viene discusso da Brachet che nota come il valore semantico di *dīligo* possa essere spiegato come la selezione tra le persone che si frequentano e sulle quali si rivolge affetto e stima. *Dīlēctus*, molto usato nell'espressione militare *dīlēctum habēre*, indica una mobilitazione che esclude coloro che non parteciperanno alla guerra. *Dīligens* è colui che si concentra sul compito che gli è stato assegnato. *Intellegere* si applica alla selezione e alla gerarchizzazione operata dal pensiero tra i dati dell'esperienza e *neglegere* diventa un “non selezionare” da cui deriva il senso di “non occuparsi di”.

Nonostante i contributi cui si è fatto cenno non rivelino un parere unanime a proposito dell'origine dei composti verbali di *legō*, è possibile comunque considerare priva di evidenti difficoltà quella che è la ricostruzione dell'origine del termine di partenza. Non è invece possibile dichiarare esattamente lo stesso a proposito dei composti in quanto le incongruenze sembrano poter ricevere spiegazione anche senza la necessità di postulare una diversa origine per le parole coinvolte.

4.2 Semantica

Nell'ambito della discussione sull'etimologia è già emerso il carattere polisemico di un termine i cui differenti significati si possono raccogliere attorno a diversi nuclei semantici che talvolta sembrano essere stati influenzati, nel loro sviluppo, anche da alcuni usi particolari o tecnici.

I lessici latini di riferimento propongono analisi del termine che, nel caso di *OLD* e *Lewis and Short*, risultano tra loro tanto coerenti da giustificare il riferimento alla sola riportata in *OLD*.

1. Raccogliere (staccando)
 - a. Unire le ossa di un corpo
 - b. Cogliere il respiro di una persona morente
2. Rimuovere raccogliendo, eliminare, ritrarsi
 - a. Rimuovere chirurgicamente frammenti
3. Portare via, rubare
4. Arrotolare vessilli; trasportare corde
5. Concludere, terminare
6. Udire per caso una conversazione; catturare con lo sguardo, vedere, osservare
7. Scegliere, selezionare, cogliere
 - a. Nominare membri del senato
 - b. Reclutare, ingaggiare soldati
8. Attraversare, seguire le impronte
 - a. Navigare vicino o lungo la costa
9. Leggere, leggere accuratamente
 - a. Leggere ad alta voce, recitare
10. Imparare leggendo, leggere su qualcosa, trovare in un libro.

TLL propone una classificazione molto simile per le accezioni del termine attestate nell'ambito della latinità.

1. Prendere, raccogliere
 - a. Raccogliere
 - i. In generale, al fine di riporre o di usare
 - o In senso proprio
 - a. Cose varie

4. *Legō*

- b. Frutti, erbe e simili
 - In senso tecnico
 - a. Nell'arte della navigazione
 - b. Nel lavoro della lana
 - ii. Eliminare
 - iii. Sottrarre
 - b. Cogliere, scegliere
 - i. Nella vita pubblica
 - Eleggere magistrati
 - Arruolare soldati
 - ii. A proposito di qualunque modo di scegliere
 - c. Andare o trasportare: percorrere, seguire la costa
2. Riconoscere
- a. Leggere
 - b. Recitare, leggere ad alta voce
 - c. Spiegare, esaminare
 - i. In generale
 - A proposito del compito dei grammatici
 - Nelle sottoscrizioni
 - ii. Nelle dottrine dei grammatici ed ecclesiastici
 - iii. In particolare in ambito filologico
 - Costituzione del testo
 - Interpretazione
 - d. Leggere imparando, applicandosi agli studi.

Le accezioni del termine possono essere raggruppate attorno ad alcuni nuclei semantici quali quello relativo all'azione del raccogliere, raggruppare, riunire, oppure quello legato all'idea della scelta e della selezione e, infine, quello relativo alla lettura. L'articolazione dei significati di questo termine, come sarà possibile verificare, risulta tuttavia più complessa.

4.2.1 “Raccogliere”

I repertori lessicografici latini convergono nel presentare come primi significati di *legō* “raccogliere” e “unire”, il cui oggetto può essere costituito dagli elementi più vari, siano essi animati o inanimati, concreti o astratti.

Nelle opere di diversi autori latini si registra infatti l’uso di *legō* per indicare l’azione di raccogliere o riunire le ossa di coloro che sono morti; un passo del *De legibus* ciceroniano testimonia l’antichità di tale uso. In questo testo, infatti, viene citato un luogo delle *Leggi delle XII Tavole* relativo allo svolgimento dei riti funebri.

Cetera item funebria, quibus luctus augetur, XII sustulerunt. ‘Homini’, inquit, ‘mortuo ne ossa legito quo post funus faciat’ (Cic. *Leg.* 2, 60).

Anche Virgilio, nel sesto libro dell’*Eneide*, riprende quest’immagine nell’ambito della descrizione dei riti funebri in onore di Miseno, perito in mare durante la navigazione.

Postquam conlapsi cineres et flamma quievit,
reliquias vino et bibulam lavere favillam
ossaque lecta cado textit Corynaeus aëno (Verg. *Aen.* 6, 226-228).

Livio si serve della medesima immagine per indicare il recupero dei caduti in battaglia.

Ubi dum opperitur Amyndrum atque Aetolos, Philippum Megalopolitanum cum duobus milibus hominum ad legenda ossa Macedonum circa Cynoscephalas, ubi debellatum erat cum Philippo, misit, siue ab ipso, quaerente sibi commendationem ad Macedonum gentem et invidiam regi, quod insepultos milites reliquisset, monitus, siue ab insita regibus uanitate ad consilium specie amplum re inane animo adiecto (Liv. *Urb.* 36, 8, 3).

L’*Eneide*, nella drammatica invocazione che Anna rivolge alla sorella Didone appena suicidatasi, offre una testimonianza di *legō* nel senso di cogliere o raccogliere l’ultimo respiro.

Date volnera lymphis
abluam, extremus si quis super halitus errat
ore legam (Verg. *Aen.* 6, 683-685).

Lo stesso avviene nell’*Hercules Oetaeus*, nel quale Alcmena, assistendo alle sofferenze di Ercole, pronuncia le parole seguenti:

Membra complecti ultima,
o nate, liceat, spiritus fugiens meo

4. *Legō*

legatur ore: braccia, amplexus cape (Sen. *Herc. Oet.* 1340-1342).

Legō, nel significato di “raccoliere”, si ritrova anche in testi relativi alla coltura dei campi o in passi nei quali si parla della raccolta di frutti o erbe di vario genere. Esempio ne è il testo catoniano nel quale, tra le riflessioni relative all’opportunità che un padrone abbia una villa rustica ben costruita, si dice:

Olea ubi lecta siet, oleum fiat continuo, ne corrumpatur (Cat. *Agr.* 3, 2).

A proposito delle olive, anche Varrone interviene servendosi di *legō* per indicarne la raccolta:

De oliveto oleam, quam manu tangere possis e terra ac scalis, legere oportet prius quam quatere, quod ea quae vapulavit, marcescit nec dat tantum olei (Var. *R.* 1, 55).

Le *Bucoliche* virgiliane testimoniano il medesimo significato:

Saepibus in nostris parvam te roscida mala
(dux ego vester eram) vidi cum matre legentem (Verg. *Buc.* 8, 37-38).

Varrone riconosce a questo lessema il significato di “raccoliere” e afferma inoltre che alcuni referenti sono chiamati in un certo modo proprio in virtù della loro proprietà di poter essere raccolti o di essere raccoglitori; questa è la spiegazione etimologica proposta, ad esempio, per *legumen*, *lignum* e *legulus*.

Ab legendo leguli, qui oleam aut qui uvas legunt; hinc legumina in frugibus variis; [...]. Ab legendo ligna quoque, quod ea caduca legebantur in agro quibus in focum uterentur (Var. *L.* 6, 66).

L’uso in determinati contesti ha favorito anche lo sviluppo di accezioni diventate parte di alcuni linguaggi settoriali. Questo è presumibilmente avvenuto nel caso del lessico relativo alla navigazione nell’ambito del quale *legō* può indicare l’azione di arrotolare, riporre, con riferimento a vele, vessilli, corde, ancore. Le *Georgiche* virgiliane offrono un esempio di tale uso in un passo relativo alle tempeste nel quale *vela legere* assume proprio il significato di “ammainare le vele”:

Omnis navita ponto
umida vela legit (Verg. *Georg.* 1, 372-373).

Sempre Virgilio, questa volta nell’*Eneide*, utilizza il termine con un analogo senso tecnico. Anche in questo caso, il contesto si rivela essere il comportamento tenuto dai

naviganti al fine di fruire al meglio dei venti che, favorevoli dopo l'invocazione agli dei da parte di Anchise, li sospingono verso la terra.

Crebrescunt optatae aerae, portusque patescit
iam propior, templumque apparet in arce Minervae.
Vela legunt socii et proras ad litora torquent (Verg. *Aen.* 3, 530-532).

Un significato differente assume *legō* in alcune testimonianze letterarie di ambito poetico in cui appare in unione con *fila*, designando così l'azione della filatura. Se ad una prima riflessione *legō* in tali casi possa apparire come vero e proprio termine tecnico, come sostenuto anche in *TLL*, sembra, al contrario, si debba piuttosto ritenere che assuma questo valore semantico solo in particolari contesti poetici. Se infatti si analizzano singolarmente i passi in cui è presente l'espressione, è possibile notare come questi vadano posti in due categorie differenti, la prima delle quali comprende i casi in cui *legō* è unito a *fila* nel suo valore semantico originario di "cogliere" o "raccogliere". Tale condizione si verifica ad esempio nel passo seguente in cui Ovidio, a proposito della vicenda di Arianna e Teseo, scrive *fila legenda*, senza sottendere alcuna estensione metaforica del significato letterale dell'espressione, il cui obiettivo consiste nel voler indicare l'azione del "raccogliere":

Iam bene periuro mutarat coniuge Bacchum
quae dedit ingrato fila legenda viro (Ov. *Fast.* 3, 461-462).

Medesimo valore semantico assume *legō* in un brano tratto dall'*Hercules Oetaeus*. Iole, lamentando il proprio destino, parla del raccogliere "la conocchia e i fusi di una padrona"; nonostante l'accostamento a termini relativi alla filatura, anche qui il senso rimane sempre quello di "raccogliere, cogliere".

Iam iam dominae captiva colus
Fusosque legam (*Herc. Oet.* 218-219).

Anche la *Phaedra* senecana testimonia un uso di *fila legere* nel senso di "raccogliere":

Remouete, famulae, purpura atque auro inlitas
Vestes, procul sit muricis Tyrii rubor,
Quae fila ramis ultimi Seres legunt (Sen. *Phaedr.* 387-389).

Differente è l'uso del termine che si riscontra in altri passi nei quali *legō* assume, in unione con *fila*, il valore semantico di "filare". Nei versi seguenti Virgilio si sofferma sul duello tra Enea e Lauso, figlio di Mezenzio, il quale cade per mano dello stesso

Enea, e inserisce nella vicenda un riferimento alle Parche le quali si occupano della filatura del poco che rimane da vivere a Lauso.

Nec minus ille
exultat demens; saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem
per medium Aeneas iuvenem totumque recondite (Verg. *Aen.* 10, 812-816).

Nei *carmina* di Optaziano Porfirio compaiono i due termini accostati, sempre nel valore semantico di “filare”.

Hinc iugi stamine fata
Vobis fila legunt placida pietate secuta (Opt. Porf. *Carm.* 8, 18).

Lo stesso si verifica in un passo tratto da Ennodio:

Fila legunt Parcae quae dederant miseris (Ennod. *Carm.* 2, 2, 6).

Nell’opera di Claudiano si trova il sintagma *stamina legere* ad indicare sempre l’azione della filatura.

Non stamina Parcae
In te dura legunt nec ius habuere nocendi (Claud. *Carm.min.* 27, 109).

La caratteristica che accomuna queste ultime testimonianze è il particolare contesto di discorso in cui si trovano le espressioni evidenziate. La filatura di cui si parla non è infatti la semplice filatura della lana; ci si serve del termine per indicare la particolare attività del fato e delle Parche, le quali sono preposte alla filatura del destino di ciascun essere umano, dal momento iniziale della vita a quello finale. La peculiarità di queste attestazioni consiste quindi, oltre alla testimonianza di un determinato sviluppo semantico che si discosta da quello originario probabilmente per un processo metonimico basato sulla percepita analogia tra l’azione di cogliere o raccogliere e quella di filare, nell’assunzione di questo senso tecnico da parte di *legō* solo nei casi in cui si parli di una filatura che è metafora della vita e del trascorrere del tempo.

Il legame che potrebbe accomunare il “raccoliere” o “cogliere” alla filatura e, più in particolare, a quel particolare tipo di filatura che è propria delle Parche, potrebbe forse rintracciarsi nel movimento, caratterizzante quest’attività, di trarre la lana dalla conocchia e trasformarla così in filo.

Sempre nell’ambito dei significati legati all’idea del “raccoliere” o, più precisamente, del “cogliere”, possono essere annoverate due accezioni all’origine delle

quali sembra poter essere riconosciuto un accostamento metaforico: si parla di alcuni casi in cui il termine assume i significati di “sentire” o “vedere”.

In qualche attestazione, infatti, *legō* viene utilizzato per indicare un “cogliere” di tipo particolare: può essere il cogliere qualcosa attraverso l’udito e quindi sentire, per caso, una conversazione oppure si può parlare di qualcosa che è stato riconosciuto attraverso la vista.

Per il primo significato risulta esemplificativo un passo tratto dallo *Pseudolus* plautino il cui contesto contribuisce a chiarire il particolare valore semantico da attribuire a *legō*. Pseudolo, dopo aver discusso con uno degli altri personaggi, si ritrova solo e riflette tra sé e sé sul comportamento più adatto da mantenere offrendo un interessante esempio di quel metateatro che contraddistingue il suo stile. Alla fine del soliloquio si accorge dell’avvicinarsi di altri due personaggi e si nasconde per ascoltare, non visto, il discorso dei due; per designare quest’azione l’autore si serve del verbo *legō*.

Nunc huc concedam, unde horum sermonem legam (Plaut. *Ps.* 414).

All’interno del libro IV dell’*Eneide*, Anchise, nell’oltretomba, conduce Enea su un’altura in modo da indicare al figlio le anime di coloro che saranno i suoi discendenti.

Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam
conventus trahit in medios turbamque sonantem
et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset
adversos legere et venientum discere voltus (Verg. *Aen.* 6, 752-755).

Luca Canali sceglie di tradurre *legere* con it. “distinguere” che sembra far riferimento da un lato alla possibilità di cogliere qualcosa con lo sguardo e, dall’altro, alla facoltà di selezionare e distinguere gli uni dagli altri¹³⁸. Ettore Paratore, nel relativo commento, sottolinea come Servio, a proposito del passo *adversos legere*, per meglio chiarire il valore semantico da attribuire al termine in questo contesto, aggiunga *considerare, relegere*, termini legati all’idea di una attenta osservazione. Paratore ritiene tuttavia che, dal momento che Anchise mostra di “scegliere” singole figure, sia opportuno riconoscere nel verbo almeno una sfumatura di questo suo valore semantico.

¹³⁸ Paratore 1979: 117. La traduzione proposta per l’intero passo riportato è la seguente «Anchise aveva parlato e condusse il figlio e insieme la Sibilla in mezzo all’affollata turba risonante, e salì su un’altura di dove potesse distinguere tutti in lungo ordine, di fronte, e riconoscere il volto delle anime che passavano».

Un altro testo che sembra testimoniare un uso analogo del termine sono i *Punica* di Silio Italico. Nel XII libro troviamo:

Nunc aditus lustrat, clausas nunc cuspide pulsat
infesta portas fruiturque timore paventum,
nunc lentus celsis adstans in collibus intrat
urbem oculis discitque locos causasque locorum,
ac legeret visu cuncta et penetraret in omnes
spectando partes, ni magno turbine adesset
Fulvius haud tota Capuae obsidione relicta (Sil. *Pun.* 12, 569)¹³⁹.

4.2.2 “Sottrarre”

L’azione di “cogliere” o “raccogliere” nel senso di “riunire” può avere come obiettivo quello di “innalzare, sollevare” oppure “togliere”, “sottrarre” qualcosa; nel caso in cui questa “sottrazione” sia effettuata con uno scopo fraudolento si può anche parlare di furto. Sembra opportuno ricondurre a questa motivazione semantica quei casi in cui *legō* indica un raccogliere con lo scopo di innalzare e che sembra esaurirsi in esempi relativi all’abitudine tipicamente femminile di raccogliere i capelli in un’acconciatura e quindi innalzarli rispetto alla posizione da essi assunta quando sono sciolti e quelli in cui il termine sembra poter essere interpretato come avente i significati di “togliere”, “sottrarre”, “rubare”.

Un luogo ovidiano testimonia l’uso del termine a proposito dell’acconciatura dei capelli: sebbene al termine si possa attribuire il significato originario di “raccogliere”, l’obiettivo dell’azione più che la tipologia di movimento in sé distingue e rende peculiare questo utilizzo.

Albentes iam legit illa comas (Ov. *Ars.* 2, 666).

Legō nel significato di “sottrarre” si registra spesso in testi di carattere medico nei quali si parla di rimuovere qualcosa anche servendosi di strumenti chirurgici. Ad esempio nel *De medicina* di Celso si legge:

Valentior tamen medicina est, ubi tenues conditaeque venae sunt, ideoque legi
non possunt (Cels. *Med.* 7, 7, 15).

¹³⁹ Spaltenstein 1990: 194. «‘Legeret visu’ continue, d’après le TLL 7,2,1128 (qui cite à part ces deux textes), Verg. *Aen.* 6,755 ‘adversos legere’».

Per quanto riguarda, invece, il significato di “rubare” si possono rintracciare testimonianze presso diversi autori. Questo valore semantico è attestato già in Lucilio, che scrive:

Omnia uiscatis manibus leget, <omnia sumet,>
omnia, crede mihi : prae se <res> auferet omnis (Luc. 796).

L’*Eneide* virgiliana testimonia un uso con lo stesso valore semantico. Nel libro X, Giunone, nel concilio degli dei convocato da Zeus, prende la parola e, all’interno di un lungo monologo, pronuncia le seguenti parole:

Quid soceros legere et gremiis abducere pactas,
pacem orare manu, praefigere puppibus arma? (Verg. *Aen.* 10, 79)

4.2.3 “Scegliere”, “selezionare”

Si è già accennato alla possibilità di identificare in *legō* i valori semantici originari di “cogliere”, “raccolgere”, “riunire” ai quali si aggiungono alcune accezioni a queste correlate, e di “scegliere”, “selezionare”. Questi diversi significati, che possono essere associati, a seconda del contesto, al termine, risultano legati in modo abbastanza evidente e intuitivo. L’azione del cogliere o raccogliere implica generalmente una scelta e una selezione dell’oggetto che viene preso; a causa di ciò questi differenti significati del termine intrattengono una relazione molto stretta. Frequente è l’uso di *legō* come termine tecnico per indicare l’elezione a cariche pubbliche. Livio ne offre alcuni esempi:

Neque enim post L. Aemilium et C. Flaminius censores senatus lectus fuerat, cum tantum senatorum adversae pugnae, ad hoc sui quemque casus per quinquennium absumpsissent (Liv. *Urb.* 23, 22, 3).

Dictatorem, qui censor ante fuisset vetustissimusque ex iis, qui viverent, censoriis esset, creati placuit, qui senatum legeret, accirique C. Terentium consulem ad dictatorem dicendum iusserunt (Liv. *Urb.* 23, 22, 10).

Se nei passi precedenti è esplicitamente espressa la carica alla quale uno o più individui vengono innalzati, dai seguenti si nota come questo possa non accadere, pur mantenendo *legō* immutata la caratteristica di termine considerabile come appartenente al linguaggio settoriale giuridico.

Nella ciceroniana *Pro Milone* infatti ritroviamo le seguenti parole, usate per indicare l’elezione di alcuni cittadini a giudici della vicenda avvenuta tra Clodio e

4. *Legō*

Milone, nelle quali è evidente lo stretto legame semantico con il significato di “scegliere”:

Ex quibus ille cum optimos viros legeret, idque maxime ad fidem suam pertinere arbitraretur, non potuit legere non studiosos mei (Cic. *Mil.* 21, 24, 3).

Un altro caso particolare di selezione è quella che si mette in atto in occasione della leva militare: coloro che entreranno a far parte dell’esercito attraverso l’arruolamento sono infatti individui scelti, selezionati.

Questo significato può essere identificato nella seguente lettera ciceroniana:

Cum iis militibus quos Faustus legit proficisceretur (Cic. *Att.* 8, 12A, 3).

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio si legge:

Excipit Aeacides illos in limine Phocus;
nam Telamon fraterque viros ad bella legebant (Ov. *Met.* 7, 669).

Nell’opera liviana questo uso del termine è molto frequente, come testimoniato dalle seguenti parole:

Consulem T. Quinctium, ita habito dilectu ut eos fere legeret qui in Hispania aut Africa meruissent spectatae uirtutis milites, properantem in prouinciam prodigia nuntiata atque eorum procuratio Romae tenuerunt (Liv. *Urb.* 32, 9, 1).

Spesso *legō* indica non semplicemente l’arruolamento in generale, ma la selezione di un più esiguo gruppo di soldati o uomini che, per il proprio valore sono scelti, *lecti*, per un particolare incarico. Così nella *Pro Milone*:

Tum neminem, nisi ut virum a viro lectum esse diceres (Cic. *Mil.* 55).

Lo stesso accade nell’*Eneide* virgiliana:

Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
imperat et toto lectos ex agmine mittit
mille viros (Verg. *Aen.* 11, 60).

Il valore semantico di “scegliere”, “selezionare” si ritrova anche nei casi in cui si voglia indicare, genericamente, una scelta che sia di esseri animati o inanimati. Questo significato è testimoniato ad esempio dal seguente passo della seconda *Philippica*.

Tum sibi non hanc quam nunc male tuetur, sed M. Pisonis domum ubi habitaret legerat (Cic. *Phil.* 2, 62).

Nei *Fasti* ovidiani il termine viene utilizzato per indicare un altro tipo di scelta:

Apta dies legitur qua moenia signet aratro (Ov. *Fast.* 4, 819).

4. *Legō*

In alcuni contesti *legō* assume il diverso significato di “costeggiare”, “rasentare”, “percorrere” come testimoniato nei seguenti passi virgiliani:

Linquimus Ortygiae portus pelagoque volamus,
bacchatamque iugis Naxum viridemque Donusam,
oliarum niveamque Parum sparsasque per aequor
Cycladas et crebris legimus freta concita terris (Verg. *Aen.* 3, 124-127).

Protinus aeras Phaeacum abscondimus arces,
litoraue Epiri legimus portuque subimus
Chaonio et celsam Buthroti accedimus urbem (Verg. *Aen.* 3, 291-293).

Anche Ovidio testimonia tale uso del termine:

Inde legit Capreas promunturiumque Minervae
et Surrentino generosos palmite colles
Herculeamque urbem Stabiasque et in otia natam
Parthenopen et ab hac Cumaeae templa Sibyllae (Ov. *Met.* 15, 709-712).

4.2.4 “Leggere”

Il termine preso in considerazione in questa sezione ha alcuni valori semantici originari ai quali possono essere ricondotte anche quelle accezioni particolari che sono state riscontrate in contesti definiti. Oltre ai significati su cui ci si è soffermati, *legō* ha assunto anche il valore semantico di “leggere”, accezione che motiva l’interesse che risulta avere questo lessema all’interno della presente indagine.

Già lo *Pseudolus* plautino testimonia l’uso di *legō* in questo suo valore semantico quando, nello scambio di battute intercorso tra Calidoro e Pseudolo, il primo porge al secondo alcune *tabellas* coperte da una scrittura che, con sommo disappunto di Calidoro, viene definita da Pseudolo come tracciata da una gallina, motivo per cui il servo dichiara quindi di non riuscire a leggerle.

Ps. Has quidem pol credo nisi Sibulla legerit,
interpretari alium posse neminem. [...]
Lege vel tabellas redde (Plaut. *Ps.* 24-25, 31).

Anche nelle opere ciceroniane è attestato quest’ultimo valore semantico.

Est igitur haec iudices non scripta sed nata lex, quam non didicimus accepimus legimus, verum ex natura ipsa arripuimus hausimus expressimus, ad quam non docti sed facti, non instituti sed imbuti sumus, ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim et in tela aut latronum aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendae salutis (Cic. *Mil.* 10).

4. *Legō*

Talvolta *legō* è accostato ad *audiō* al fine di chiarire attraverso quale canale comunicativo sia stato possibile ricevere una determinata notizia o informazione. Questo accade, ad esempio, nei seguenti passi tratti dall'opera ciceroniana¹⁴⁰.

Obstupescunt posterius certe imperia provincias Rhenum Oceanum Nilum pugnas innumerabiles incredibiles victorias monimenta munera triumphos audientes et legentes tuos (Cic. *Marc.* 28).

Ecquem autem Caesare nostro acriorem in rebus gerendis, eodem in victoria temperatiorem aut legisti aut audisti? (Cic. *Fam.* 8, 15, 1)

Anche Sallustio testimonia un uso analogo.

Quae illi audire aut legere solent, eorum partem vidi, alia egomet gessi; quae illi litteris, ea ego militando didici (Sall. *Iug.* 85, 13).

In molti passi *legō* risulta essere inteso nel significato di “leggere ad alta voce” e, talvolta, “recitare”; tale uso è dovuto anche alla consuetudine della lettura ad alta voce dei testi, molto frequente nel mondo latino. Tale accezione è testimoniata dalle righe tratte dal ciceroniano *De oratore* nelle quali si parla della lettura pubblica di alcune orazioni:

Rogatus a Rhodiis legisse fertur orationem illam egregiam, quam in Ctesiphontem contra Demosthenen dixerat; qua perlecta petatum ab eo est postridie, ut legeret illam etiam, quae erat contra ab Demosthene pro Ctesiphonte edita; quam cum suavissima et maxima voce legisset, admirantibus omnibus: “quanto” inquit “magis miraremini, si audissetis ipsum!” ex quo satis significavit quantum esset in actione, qui orationem eandem aliam fore putarit actore mutato (Cic. *Orat.* 3, 213).

Anche Quintiliano attesta questo uso, in contesto giuridico:

Nam codicem tribunus pl. ipse pro contione legit (Quint. *Inst.* 4, 4, 8).

Spesso *legō* indica il ritrovamento di qualcosa che è scritto all'interno di un determinato testo; un uso che potrebbe definirsi tecnico si riscontra in contesti in cui vi siano interessi filologici e si confrontino le lezioni che vengono adottate nei vari scritti che si hanno a disposizione oppure qualora ci sia un'attenzione nei confronti di forme grammaticali testimoniate in passi particolari.

In Quintiliano è attestato questo uso:

Quare minus mirum, si <in> vetustis operibus urbis nostrae et celebribus templis legantur ‘Alexanther’ et ‘Cassantra’ (Quint. *Inst.* 1, 4, 16).

¹⁴⁰ Si era notato tale accostamento anche nella sezione relativa ad *audiō*.

4. *Legō*

Sempre Quintiliano, in un passo relativo alla discussione su questioni di metrica, si serve di *legō* per riflettere sulla pronuncia di alcune parole:

Evenit, ut metri quoque condicio mutet accentum: pecudes pictaeque volucres.
Nam 'volucres' media acuta legam, quia, etsi natura brevis, tamen positione longa est, ne faciat iambum, quem non recipit versus herous (Quint. *Inst.* 1,5,28).

Infine il termine sembra in alcuni contesti indicare una lettura che diventa apprendimento o un apprendimento che passa attraverso la lettura.

Quo in loco Deiotarum talem erga te cognovisti, qualis rex Attalus in P. Africanum fuit, cui magnificentissima dona ut scriptum legimus, usque ad Numantiam misit ex Asia, quae Africanus inspectante exercitu accepit (Cic. *Deiot.* 19).

Un aspetto che caratterizza *legō* è anche l'uso che si riscontra in alcuni giochi di parole. Questi sono testimoniati in testi tardi, come il seguente appartenente all'opera di Ottato di Milevi di IV sec. che gioca sulle forme participiali di *legō* e del composto *colligō*.

Vox est de uico collecta, non de libro lecta (Optat. 5, 6 p.132,19).

Anche Ausonio si serve di termini corradicali per un gioco di parole:

Quamquam difficile est se noscere: γνῶθι σεαυτὸν
quam prope legimus, tam cito neclegimus (Aus. *Her.* 320, 20 p.17).

Sull'ambiguità determinata dalla polisemia che caratterizza *legō* si basa il seguente passo tratto dai *Florida* apuleiani:

Proin, quoniam poeta optimus personam uitae deposuerit, recta de auditorio eius exequias eundum, legenda eius esse nunc ossa, mox carmina (Apul. *Flor.* 16, p.25).

Questi ultimi esempi sembrano non avvalorare l'ipotesi riportata nel *DELL* secondo la quale i latini avrebbero perso la consapevolezza del legame tra i significati di "raccolgere, scegliere" e di "leggere" considerando quindi di trovarsi di fronte ad un caso di omonimia e non di polisemia. Tuttavia non è possibile affermare con certezza neppure che si fosse mantenuta la consapevolezza dell'unitarietà del termine in quanto è possibile ci fosse una discrepanza tra la percezione del fenomeno da parte di grammatici e letterati e quella del resto dei parlanti.

4.2.5 Per riassumere

Riprendendo brevemente quanto è stato osservato su *legō*, si nota come il termine dimostri di avere significati che, pur nelle reciproche differenze, sembrano poter essere collegati ai nuclei semantici di base che sono stati individuati nella forma ricostruita per l'i.e. e che accomunano l'esito greco a quelli latino e albanese.

“Raccogliere” e “riunire” sono significati riscontrabili in numerosissimi esempi durante l'intero arco della latinità. Non sembra difficile identificare il legame che intercorre tra questi valori semantici e altre accezioni del termine: oltre ad indicare un “raccogliere” generico come può essere quello relativo ai frutti o ai fiori, si possono identificare alcuni contesti d'uso maggiormente specifici, ad esempio funebri, nei quali il termine si trova talvolta associato all'idea di raccogliere le spoglie o l'ultimo respiro di qualcuno; rimangono molto legati a questo valore semantico anche i casi in cui *legō* può essere inteso come “estrarre”, “rimuovere” o “innalzare” in quanto queste ultime accezioni differiscono dal “raccogliere” essenzialmente per l'obiettivo a cui tendono.

In un contesto che può essere considerato maggiormente tecnico si trovano quei casi in cui l'azione di “raccogliere” ha come oggetto elementi tipici del mondo marinaro, ad esempio le ancore o le funi; è così che, se oggetto è la vela, *legō* si può considerare caratterizzato dal significato di “ammainare”. Un maggior grado di lontananza rispetto al significato vero e proprio di “raccogliere” o “cogliere” sembrano avere i valori semantici di “filare”, “vedere” e “sentire”.

Fila o *stamina legere* sono espressioni che, se in diversi casi non presentano alcuna particolarità da un punto di vista semantico in quanto designano la semplice azione di “raccogliere” un filo, in altri contesti si riferiscono alla filatura vera e propria: la particolarità di tale valore semantico risiede nel fatto che è attestato solo nei casi in cui si parla della “filatura” del destino di un individuo da parte del fato o delle Parche. Sembra quindi che *legō* possa essere stato utilizzato per designare tale attività sulla base della percezione di un'analogia tra l'azione di “cogliere” e quella di “filare”.

Il contesto d'uso talvolta rivela come al termine debbano essere attribuite le accezioni di “vedere” o “sentire”. Il legame tra questi valori semantici e quelli originari di *legō* sembra potersi riconoscere nel fatto che in questi casi si vuole indicare un “vedere” che è “cogliere attraverso o grazie alla vista”, un “sentire” che è “cogliere grazie all'udito”; ci si riferisce quindi a quelle situazioni in cui si scorge qualcosa, si

riconoscono e distinguono alcune figure o si ascolta per caso o di nascosto un discorso non rivolto direttamente al soggetto.

I significati di “scegliere, selezionare”, anch’essi valori semantici di base del termine, si legano ai precedenti “cogliere, raccogliere, riunire” in modo abbastanza intuitivo in quanto “cogliere” qualcosa risulta già, in qualche misura, una selezione. In questo ambito il termine, oltre ad indicare una scelta che può essere rivolta agli oggetti più vari, siano essi animati o inanimati, può assumere anche alcuni significati più specifici; è così che spesso *legō* viene utilizzato per indicare l’elezione di un senatore oppure, più in generale, il conferimento di una carica ad un individuo. Anche la leva militare si configura come momento durante il quale vengono scelti coloro che parteciperanno alla guerra. In questo caso il termine, soprattutto nella sua forma participiale, può indicare un essere animato o inanimato che sia “scelto” e si distingua per le proprie caratteristiche.

Un valore semantico il cui legame con gli altri significati risulta ad una prima analisi non del tutto perspicuo, seppur si riscontri frequentemente, soprattutto all’interno di narrazioni di viaggio, è quello di “percorrere”, “costeggiare”.

Infine *legō* assume, in termini di cronologia relativa in un momento presumibilmente successivo all’apparire dei significati che sono stati considerati per esso basilari, sebbene sempre in epoca preletteraria, il significato di “leggere”, sia che si voglia designare quest’azione nella sua modalità silenziosa sia che ci si riferisca ad una lettura ad alta voce o ad una recitazione. Strettamente legato al valore semantico di “leggere” è l’uso del termine in contesti filologici con il senso di “adottare una lezione” oppure in quei testi grammaticali nei quali si parli di regole o si discuta della corretta pronuncia delle parole.

Se Varrone proponeva di considerare tale valore semantico come connesso al fatto che nella lettura gli occhi “riuniscano” le lettere, nel *DELL* si avanza l’ipotesi che tale sviluppo semantico sia stato determinato dall’uso in determinati contesti, soprattutto giuridici, di espressioni del tipo *scriptum legere* che avrebbero quindi influenzato un certo tipo di ampliamento di significato.

Il fatto che la radice i.e. ricostruita per *legō* abbia sviluppato il valore di “leggere” solo in ambito latino mentre il greco testimoni, oltre ai significati originari, il senso di “dire”, avvalora l’ipotesi che questa accezione sia l’esito di un mutamento indipendente

da attribuire al solo latino. I valori semantici attestati nelle due lingue, seppur diversi, risultano comunque tra essi legati in quanto l'azione di "leggere", soprattutto nella modalità di lettura ad alta voce, per un pubblico, risulta essere anche un "dire".

Nonostante i legami tra le diverse accezioni attestate per *legō* sembrano in gran parte chiari, permangono alcune incertezze a proposito della ricostruzione della connessione tra alcuni dei significati testimoniati per il termine.

A questo proposito risulta opportuno soffermarsi sull'analisi di gr. λέγω proposta da Fournier nel volume concernente i verbi che significano "dire" nell'ambito del greco antico. Sebbene l'obiettivo dell'autore sia quello di concentrarsi innanzitutto sui valori semantici che il termine assume in greco, Fournier approfondisce la questione cercando di riconoscere il senso etimologico della parola e, quindi, di identificare la motivazione del valore semantico riscontrabile nelle lingue greca e latina. In entrambe, i termini che risultano essere esito della medesima radice i.e. **leg-* sono caratterizzati innanzitutto dai significati di "riunire, raccogliere" ai quali si sarebbe unito in un secondo momento quello di "scegliere". A questo punto della trafila semantica le due lingue dimostrano di divergere negli sviluppi successivi dei valori del termine che, se in greco assume anche il significato di "contare", "enumerare" e "dire", in latino si arricchisce dell'accezione relativa alla lettura.

Risultano però di particolare rilievo alcune riflessioni concernenti i valori semantici originari di *legō* che, secondo Fournier, avrebbe avuto un doppio valore etimologico: *rationnelle et distributive* (Fournier 1946: 55). Sebbene questi due sarebbero stati caratterizzati dalla tendenza a confondersi l'uno con l'altro, l'aspetto distributivo si sarebbe riflesso soprattutto nel senso di "raccogliere", più precisamente di "raccogliere pezzo per pezzo", "riunire uno vicino all'altro", "scegliere" cioè prendere un individuo oppure un altro; "contare" sarebbe da vedersi come l'azione di aggiungere un'unità ad un'altra, "enumerare", e infine "recitare" in successione il nome dei diversi oggetti. In tutto ciò è possibile percepire un concetto latente di organizzazione, calcolo e intenzione, ad esempio nel "raccogliere" si vuole costituire un gruppo che presenti una certa unità in quanto la scelta si effettua avendo un obiettivo, contare è ricercare il prodotto di una operazione.

Rispetto a questi due valori etimologici greco e latino rispondono con alcune innovazioni: in queste lingue si riscontra infatti la comparsa del significato di

“percorrere” sia nel senso proprio di un movimento locale sia nel senso figurato di percorrere una lista, e, quindi, “enumerare”.

L’accezione di “percorrere” nel senso di un movimento locale, caratteristica del latino, rimane sconosciuta al greco. È proprio in questo tipo di uso che si rintraccia il senso intermedio che ha permesso al termine di giungere all’accezione di “leggere”, azione vista come quella di percorrere con gli occhi un testo. Ricostruendo questa trafila acquista maggiore evidenza la motivazione di un’espressione quale *senatum legere* che, indicando un “percorrere le liste dei senatori”, può aver influito sullo sviluppo semantico del termine preso in esame.

In greco non è testimoniato il senso locale di “percorrere” per quanto vi quello figurato di “percorrere la lista di”, che è all’origine dei valori semantici di “enumerare”, “dire”, “raccontare”.

Adottando questo tipo di ricostruzione si riesce a percepire con maggiore chiarezza quali siano stati i passaggi che hanno portato *legō* ad arricchirsi di alcune accezioni determinandone, al termine del suo processo evolutivo, l’acquisizione del significato logonimico osservato.

4.3 *Legō* come logonimo della ricezione

Tra i logonimi presentati in questo lavoro *legō* occupa una posizione particolare. Se Tullio De Mauro definisce *leggere* come «una rara gemma di logonimo specificamente linguistico ricettivo» (De Mauro 2000: 14) da classificare nella categoria dei *verbi ermeneutici*, Domenico Silvestri, in un contributo apparso nel medesimo volume, pone *legō* all’interno di quella serie logonimica considerata come prototipica di una delle categorie di logonimi definite all’interno della sua classificazione (Silvestri 2000: 31). Nell’ambito della discussione relativa al riconoscimento delle caratteristiche dei logonimi, Silvestri considera i termini fondati sulla radice i.e. **leg-* dai valori primari di “mettere insieme, raccogliere”, come particolarmente esemplificativi di quella categoria di logonimi che, collocati nell’area cognitiva della selezione e della combinazione, vengono definiti come relazionali introversi in quanto descrivono l’organizzazione interna della lingua¹⁴¹. In proposito viene affermato «in questa prospettiva si può

¹⁴¹ Combinazione e selezione sono due caratteri considerati come specifici del linguaggio. Jakobson afferma che «l’atto linguistico implica la selezione di certe entità linguistiche e la loro combinazione in unità linguistiche maggiormente complesse» quindi «si può dunque dire che la concorrenza di entità

agevolmente comprendere come in greco λέγω assuma (anche) i valori di “contare” e “dire, parlare”, in quanto il computo e la lingua si basano totalmente su una selezione e su una combinazione sequenziali e tale è anche il *racconto* o *conto*, se si pensa alla sua naturale successione [...]. Con facile slittamento semantico, dovuto alla pressione pragmatica di due diversi ed insieme omologhi contesti situazionali, si ottiene lat. *legere* “leggere”, ovviamente anch’esso logonimo relazionale-introverso»¹⁴².

Nell’analisi di Silvestri, sebbene non venga menzionato il significato di “percorrere” presente in latino nella sua dimensione reale e in greco in quella figurata e riconosciuto da Fournier come il livello intermedio di sviluppo semantico che avrebbe permesso l’ulteriore evoluzione del termine in senso logonimico, si riconosce il medesimo concetto nell’importanza attribuita all’idea di successione che viene considerata determinante per i diversi sviluppi semantici del termine in greco e in latino.

La medesima radice i.e. è stata quindi nelle due lingue origine di significati che, seppur differenti, sono entrambi logonimici e colgono momenti, come la realizzazione di “parti di frasi e testi” e la loro ricezione, generalmente considerati antitetici. In questa comunanza di origini sembra potersi intravedere l’evidenza linguistica di una percepita analogia tra produzione e ricezione che sarebbero da considerarsi quali elementi non più contrapposti sulla base del ruolo del soggetto che nell’un caso si configurerebbe come attivo e nell’altro come passivo ma, come messo in luce attraverso i numerosi studi che

simultanee e la concatenazione di entità successive sono i due modi secondo i quali noi, soggetti parlanti, combiniamo gli elementi costitutivi del linguaggio». «Ogni segno linguistico comporta due modalità di realizzazione. 1) La combinazione. Ogni segno è composto di segni costitutivi e/o appare in combinazione con altri segni. Questo significa che ogni unità linguistica serve al tempo stesso come contesto per unità più semplici e/o trova il suo proprio contesto in un’unità linguistica più complessa. Ne consegue che ogni insieme effettivo di unità linguistiche le riunisce in un’unità superiore: combinazione e contestualizzazione sono due aspetti dello stesso processo. 2) La selezione. La selezione tra termini alternativi implica la possibilità di sostituire uno dei termini all’altro, equivalente al primo sotto un aspetto e diverso da esso sotto un altro. Quindi, selezione e sostituzione sono due facce di una medesima operazione» (Jakobson 1978: 26-27). Considerando tali riflessioni, lo sviluppo del significato di “dire” nel greco e di “leggere” nel latino a partire dal termine designante proprio le azioni di “scegliere”, “selezionare”, “unire”, appare motivato in quanto esse sono azioni implicate nella realizzazione dell’atto linguistico. A ulteriore conferma si pongono le osservazioni elaborate da Antonino Pagliaro e riprese da Domenico Silvestri a proposito del greco λόγος: «nella lettura “linguistica” di Eraclito fatta da Pagliaro il “λόγος verbale” (potremmo dire “il mondo del discorso” e il “λόγος reale” (il discorso del mondo”) sono improntati ad un principio di isomorfia che coinvolge allo stesso modo l’organizzazione del mondo e l’organizzazione della lingua» (Silvestri 2002: 417).

¹⁴² Altrove Silvestri afferma: «la salienza prototipica del “raccontare” come del “contare” (con un ben noto circuito designativo in area romanza e germanica!) è nella sequenzialità relazionale degli elementi che per selezione e combinazione vengono a coesistere» (Silvestri 2002: 416).

4. *Legō*

si pongono dalla parte del ricevente, sarebbero aspetti che, pur nella loro differenza, richiedono al soggetto implicato un ruolo comunque attivo¹⁴³.

¹⁴³ Si è visto inoltre come talvolta un logonimo abbia la possibilità di essere considerato parte di più di una categoria logonimica a seconda del contesto; vd. nota 84.

Capitolo 5: Sui logonimi della ricezione

L'analisi di *comprehendō*, *audiō* e *legō* richiede una riflessione al fine di comprendere se sussistano elementi che accomunano questi termini e se si possa ipotizzare l'esistenza di caratteri ad essi propri in quanto logonimi della ricezione che li distinguano dai logonimi relativi alla produzione.

A questo scopo è necessario riprendere brevemente gli aspetti che, nell'analisi di ciascuno, si possono considerare come maggiormente significativi e le riflessioni emerse a proposito del loro carattere logonimico.

Comprehendō, lessema scelto nell'ambito di questa ricerca per la sua caratteristica di designare una ricezione di unità di prima articolazione non limitata al solo aspetto uditivo ma caratterizzata dalla possibilità di designazione anche di un processo cognitivo di più profonda comprensione, si è configurato come termine polisemico il cui repertorio di significati si è arricchito in età storica e di cui è stato possibile anche ripercorrere le diverse fasi dell'evoluzione grazie alle attestazioni raccolte.

Se come valori semantici di base sono stati individuati “prendere”, “afferrare” oltre alle varie accezioni il cui sviluppo risulta in larga misura condizionato dal contesto d'uso ma che sempre designano un movimento fisico, qualunque sia il carattere, animato o inanimato, di soggetto e oggetto dell'azione, si è riscontrata l'esistenza di alcuni valori legati all'espressione di concetti astratti, relativi ad un movimento che si potrebbe definire della mente, volto ad “afferrare”, “cogliere” non più oggetti materiali, di fisica concretezza, ma idee, concetti, opinioni. Il significato logonimico di *comprehendō* risulta ascrivibile ad uno sviluppo secondario del termine mediato da una fase in cui l'accompagnamento ad un ablativo strumentale era condizione necessaria perché assumesse il valore astratto di “comprendere”, poi diventato consueto anche al di fuori di quei particolari contesti sintagmatici e, alla cui base, sembra poter essere riconosciuta una metafora concettuale che vedrebbe le idee quali oggetti manipolabili¹⁴⁴.

I valori originari del termine sembrano vicini all'idea di quel “mettere insieme”, “raccogliere” che risultano forse ancor più evidenti in alcune accezioni specifiche di *comprehendō* quali quelle di “unire”, “amalgamare”, “abbracciare” comunque attestate,

¹⁴⁴ La questione verrà approfondita nel prossimo capitolo.

che sono caratteristiche della serie logonimica considerata come prototipica della classe dei logonimi relazionali-introversi.

Inoltre il termine può essere talvolta considerato, in particolari contesti, quasi come logonimo della produzione in quanto designante l'azione di "esprimere"¹⁴⁵.

Il secondo logonimo considerato è *audiō*, selezionato in quanto atto a designare la ricezione di unità di prima e seconda articolazione e legato strettamente alla pura percezione sensoriale. Questo termine ha rivelato di poter avere, a seconda del contesto, usi differenziati che ne influenzano l'esatto valore semantico. Se quindi può essere considerato a tutti gli effetti un verbo di percezione in quanto usato per indicare la facoltà di udire da un punto di vista prettamente fisico, ha la funzione di designare anche l'ascolto di suoni e rumori, oltre a quello della voce umana. In quest'ultimo caso il termine rivela spesso il significato di "ascoltare" e, talvolta, di "imparare" o "venire a conoscenza" di qualcosa acquisendo così anche il riferimento ad una riflessione su quanto ascoltato.

Diverse sono anche le particolarità legate all'uso di questo verbo. Se infatti ha la facoltà di indicare un ascolto attento, può essere utilizzato anche per indicare l'apprendimento e, di conseguenza, *audientes* possono essere gli scolari o coloro che sono allievi di un determinato maestro o scuola; talvolta però la conoscenza veicolata attraverso l'udito sembra connotata da un maggior grado di incertezza. Altri particolari valori semantici attestati per il termine sono quelli di "obbedire" oppure di "esaudire" che si ritrovano anche nei composti *oboediō* ed *exaudiō*.

Audiō risulta quindi essere un verbo di percezione la cui origine da un punto di vista etimologico può essere probabilmente legata al dominio fisico e il cui significato si è esteso metaforicamente all'ambito della comprensione.

Si è notato come, a causa delle difficoltà nel definirne l'esatta etimologia, la sua posizione nell'ambito delle categorie logonimiche individuate da Silvestri possa essere oggetto di discussione; risulta tuttavia maggiormente opportuno collocarlo tra i logonimi relazionali introversi.

¹⁴⁵ Si è visto tuttavia come non si possa parlare di logonimo della produzione a tutti gli effetti in quanto il significato di "esprimere" risulta emergere dall'idea che un concetto sia "compreso" o "racchiuso" in una determinata espressione o testo.

5. Sui logonimi della ricezione

L'ultimo termine preso in considerazione, *legō*, è stato scelto per la sua facoltà di designare la ricezione di un messaggio che sia veicolato attraverso la scrittura, modalità che si differenzia rispetto alle precedenti dal punto di vista diamesico.

In questo caso, come per quanto riguardava *comprehendō*, ci si trova di fronte ad un lessema il cui significato logonimico risulta secondario, sebbene sia testimoniato fin dalle prime attestazioni della lingua latina. I valori semantici primari sono infatti quelli di “scegliere”, “selezionare”, “raccolgere”, “riunire”; attraverso il significato intermedio di “percorrere” in senso locale e alcuni usi particolari legati ad esempio al contesto politico o militare, *legō* giunge poi ad acquisire il valore semantico di “leggere”, dimostrando il carattere razionale e distributivo associato al termine.

Sono stati individuati alcuni usi metaforici degni di nota come, ad esempio, l'associazione tra il verbo *legō* e il sostantivo *fila* ad indicare l'azione della filatura oppure l'uso del termine per significare “scorgere” oppure “sentire per caso, origliare”. Per questo logonimo è anche da osservare come corrisponda direttamente al gr. λέγω che, diversamente dal latino, è caratterizzato dal valore semantico di “dire”, “raccontare”, fatto che mette in rilievo la possibilità, per alcuni logonimi, di essere associati nel loro sviluppo a categorie differenti e di potersi collocare sia tra i logonimi della produzione sia tra quelli della ricezione.

Per quanto riguarda la classe logonimica di appartenenza, *legō* è da considerarsi parte dei logonimi relazionali introversi, come già ha osservato Domenico Silvestri, il quale pone la serie logonimica che si fonda sulla radice i.e. **leg-* come prototipica di questa categoria in quanto caratterizzata dai valori primari di “mettere insieme, raccogliere” che ben descrivono l'organizzazione interna della lingua.

L'analisi dei tre termini logonimici proposta permette di effettuare qualche considerazione di carattere generale a proposito dei logonimi della ricezione. I significati e gli usi testimoniati per questi termini sembrano confermare le riflessioni teoriche di Tullio De Mauro concernenti il carattere particolare della ricezione che, a differenza della produzione, presenta un minor numero di termini specifici atti a designarne le modalità in quanto attività cognitiva difficilmente separabile da una più generica attività dell'intelligenza. Sembrano ricevere conferma anche quelle affermazioni, proposte da Maurizio Gnerre e discusse in precedenza, secondo le quali l'esistenza di un minor numero di termini relativi alla ricezione sarebbe dovuta ad una

sorta di iconicità determinata dal fatto che la facoltà del ricevere linguistico non sarebbe modulabile quanto, al contrario, quella del produrre.

Sembra inoltre opportuno soffermarsi sulla posizione di *comprehendō*, *audiō* e *legō* nell'ambito della classificazione dei logonimi elaborata da Domenico Silvestri in quanto, attraverso l'analisi degli usi dei numerosi significati associati a questi termini, si è cercato di comprendere se fosse possibile collocare ciascuno di essi all'interno di tale tassonomia. Come si è visto, sembra che la categoria cui ascrivere i diversi logonimi presentati sia sempre la medesima, ovvero sia quella dei logonimi relazionali introversi. Presentando questa ricerca l'analisi di soli tre logonimi individuati all'interno della lingua latina non si pretende di giungere a considerazioni di ordine generale relative ai logonimi della ricezione e risulta chiaro che le affermazioni che si propongono potranno essere riviste in base ai dati concernenti altri termini logonimici.

Si ritiene tuttavia che l'appartenenza di questi lessemi alla medesima categoria possa non essere casuale in quanto quest'ultima si colloca nell'area cognitiva della selezione e della combinazione descrivendo l'organizzazione interna della lingua; combinazione e selezione risultano essere, come era stato già osservato da Jakobson, le caratteristiche proprie della lingua in sé. I valori semantici primari che si riconoscono nella serie logonimica prototipica individuata da Silvestri per questa categoria di termini sembrano inoltre quelli che, anche non soffermandosi semplicemente sulle parole ma pensando all'area concettuale relativa alla ricezione, possono con maggior precisione adattarsi a questo tipo di movimento cognitivo.

Per concludere, un altro elemento che i logonimi della ricezione analizzati in questa sede sembrano avvalorare è il carattere metaforico che si è detto spesso accompagnare i significati logonimici dei termini analizzati e che è stata riflessione alla base di alcuni studi contenuti in AIQN 2005. Lo sviluppo metaforico alla base del significato logonimico risulta immediatamente evidente nei casi di *comprehendō* e *legō* le cui attestazioni testimoniano come i valori che si possono considerare per essi primari siano ben distinti da quelli logonimici, per quanto sia possibile riconoscere una motivazione che avrebbe determinato il loro sviluppo semantico. Anche in *audiō* si può individuare un'evoluzione di significato che lo ha portato, da verbo della percezione, ad arricchirsi di accezioni relative alla ricezione di messaggi e alla comprensione. Questo aspetto sarà ripreso nel prossimo capitolo in quanto si vedrà come lo sviluppo semantico su base

5. *Sui logonimi della ricezione*

metaforica di cui si discute in questa sede può essere interpretato come evidenza dell'importanza della metafora nell'ambito dell'espressione e dello sviluppo della lingua; sarà inoltre possibile constatare come questi seguano un pattern evidente anche altrove e che si muove attraverso direttrici comuni.

Capitolo 6: Logonimia e metafora

6.1 Premessa

L'analisi e le riflessioni relative ai logonimi della ricezione hanno spesso portato a riferirsi al concetto di metafora che, nella lunga storia che lo contraddistingue a partire dalla coniazione del termine greco *μεταφορά* insieme ad una prima definizione da parte di Aristotele, passando quindi in un secondo momento attraverso le riflessioni di Cicerone¹⁴⁶ e Quintiliano, ha conosciuto nei secoli accezioni differenti che tendono a coglierne aspetti diversi.

Per lungo tempo, come ha osservato George Lakoff, ormai classico punto di riferimento per gli studi concernenti questa tematica, «la metafora era considerata un problema di linguaggio e non di pensiero. Di conseguenza le espressioni metaforiche venivano considerate in alternativa al linguaggio ordinario. Le metafore, insomma, farebbero soltanto uso di meccanismi estranei al linguaggio quotidiano convenzionale. [...] Il termine «metafora», infatti, veniva riferito a un'espressione linguistica letteraria o poetica, in cui una o più parole che appartengono a un certo concetto vengono usate al di fuori del loro uso convenzionale per esprimere un concetto simile»¹⁴⁷.

Se quindi spesso la metafora è stata considerata quale peculiarità propria del solo linguaggio retorico ed è stata indagata in quanto tale, è stata successivamente vista, soprattutto all'interno di una concezione autonomista del linguaggio, alla stregua di uso non letterale della lingua e, quindi, di fenomeno anomalo in quanto eccezione alle regole di buona formazione semantica delle frasi e quindi possibile oggetto di studio quasi esclusivo della retorica o della pragmatica¹⁴⁸.

In realtà, come osservano Maria Antonietta Pinto e Marcel Danesi nell'introduzione al volume che raccoglie diversi interventi relativi alla metafora (Pinto - Danesi 1992: 9-18), una posizione differente si riscontra già in Vico, la cui concezione «della creatività verbale si basava sulla comune osservazione del fatto che gli esseri

¹⁴⁶ A proposito della concezione ciceroniana della metafora e della consapevolezza della centralità della metafora del linguaggio, vd. Della Mea 2012: 95-102.

¹⁴⁷ Lakoff - Johnson 2002: 43.

¹⁴⁸ Cristina Cacciari (1991: 1-31) propone una panoramica sulle diverse teorie relative alla metafora, da quelle considerate classiche, «metafora come *anomalia*, come *comparazione*, come *interazione*», a quelle definite di nuova generazione, «metafora come *appartenenza categoriale* e come *figura di pensiero*» (Cacciari 1991: 4).

umani hanno la capacità unica di metaforizzare di continuo. Per Vico, dunque, il linguaggio metaforico non era una semplice manifestazione dello stile ornamentale, bensì la vera e propria colonna vertebrale del linguaggio e del pensiero umani» (Pinto - Danesi 1992: 11)¹⁴⁹.

Per lungo tempo tuttavia, nonostante la presenza di alcune voci nelle quali si riconoscono spunti di riflessione analoghi a quelli proposti più recentemente, la metafora tende a rimanere ancorata ad una visione che la considera quale procedimento retorico legato ad un linguaggio figurato e ristretto a determinati ambiti stilistici.

La visione della metafora di cui George Lakoff si fa promotore, insieme ad altri studiosi altrettanto noti quali Mark Johnson con il quale ha elaborato quanto esposto nell'ormai classico volume *Metaphors We Live By* (Lakoff - Johnson 1980), inizio di un percorso che ha portato il cognitivismo ad ulteriori riflessioni sulla tematica e a conseguenti integrazioni della teoria formulata, differisce notevolmente da quella tradizionale e sembra potersi avvicinare piuttosto alla definizione vichiana del fenomeno¹⁵⁰. Gli autori dichiarano infatti, fin dalle prime righe del lavoro citato, quanto la loro posizione si allontani da quella tradizionale in quanto «abbiamo trovato che la metafora è diffusa ovunque nel linguaggio quotidiano, e non solo nel linguaggio ma anche nel pensiero e nell'azione: il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica. I concetti che regolano il nostro pensiero non riguardano solo il nostro intelletto, ma regolano anche le nostre attività quotidiane, fino nei minimi particolari; essi strutturano ciò che noi percepiamo, il modo con cui ci muoviamo nel mondo e in cui ci rapportiamo agli altri»¹⁵¹.

Un aspetto che si rivela fondamentale in questa teoria della metafora, la cui novità rispetto alle precedenti formulazioni è spesso ribadita da Lakoff e Johnson anche

¹⁴⁹ Nel medesimo volume Frank Nuessel, nell'intervento *Metafora e cognizione: una rassegna critica*, effettua una ricognizione delle moderne teorie relative alla metafora evidenziando la problematicità di un fenomeno che è stato definito in modi differenti (Nuessel 1992: 37-52).

¹⁵⁰ Le osservazioni relative all'interpretazione della metafora esposte in questo capitolo si concentrano in prima istanza sui lavori ormai classici che segnano l'inizio di una nuova prospettiva sul fenomeno in quanto risultano funzionali alla descrizione delle caratteristiche riscontrate nelle evidenze riportate nell'ambito del presente lavoro. Per una panoramica sugli indirizzi di ricerca e sugli studi di Linguistica Cognitiva e, più nello specifico, sulla metafora, vd. Geeraerts - Cuyckens 2007.

¹⁵¹ Lakoff - Johnson 2012: 21. «We have found, on the contrary, that metaphor is pervasive in everyday life, not just in language but in thought and action. Our ordinary conceptual system, in terms of which we both think and act, is fundamentally metaphorical in nature. The concepts that govern our thought are not just matters of the intellect. They also govern our everyday functioning, down the most mundane details. Our concepts structure what we perceive, how we get around in the world, and how we relate to other people» (Lakoff - Johnson 1980: 3).

attraverso alcune osservazioni relative all'opportunità di continuare a servirsi del termine *metafora* sebbene il significato risulti differente rispetto a quello tradizionalmente attribuito a questo dispositivo metalinguistico¹⁵², è l'osservazione della diffusione e pervasività della metafora che, al contrario di quanto tradizionalmente affermato, si trova abitualmente nell'ambito di un linguaggio quotidiano che non sia necessariamente marcato da uno stile poetico né sia contraddistinto dall'uso di particolari ornamenti retorici.

Nelle parole di Lakoff «la “metafora” si riferisce primariamente a un principio per il quale un certo concetto viene inteso nei termini di un altro; quando usiamo il termine “metafora” per riferirci a un'espressione linguistica, intendiamo un'espressione che sia un'istanza di tale principio concettuale» (Lakoff 1991: 227). La metafora quindi, oltre ad essere diffusa ovunque nel linguaggio, smette di essere considerata fatto linguistico e si sposta a livello cognitivo rendendo necessaria l'introduzione di una distinzione tra le nozioni di metafora concettuale e linguistica: se la prima si riferisce al reale luogo di elaborazione della stessa, la seconda è una realizzazione linguistica di tale processo cognitivo. Lakoff, nel già citato intervento riportato nel testo *Teorie della metafora*, osserva che considerare la metafora come appartenente ad un livello solo linguistico non sia soddisfacentemente descrittivo di quanto testimoniato dagli usi concreti. Prendendo come esempio differenti espressioni metaforiche aventi in comune il medesimo concetto di base, nel caso specifico la visione dell'amore come viaggio, Lakoff sostiene che, se ci si fermasse al livello linguistico si dovrebbe parlare di dozzine di metafore diverse mentre, accettando la natura cognitiva di tale processo, si può intravedere alla base delle numerose espressioni linguistiche un'unica metafora concettuale di cui è possibile riconoscere le istanze in espressioni concrete¹⁵³. Da questa concezione emerge

¹⁵² George Lakoff osserva come nella teoria elaborata in collaborazione con Mark Johnson continui a parlare di “metafora” nonostante l'oggetto di studi non coincida con quello tradizionalmente inteso con la medesima definizione. Tuttavia Lakoff afferma anche che «è inevitabile che quando le teorie cambiano, cambi con loro anche il significato delle parole. [...]. Quello che è importante tenere a mente è che il termine “metafora”, come è stato utilizzato tradizionalmente nelle discussioni teoriche, è definito in relazione a una teoria. Tale teoria è rimasta indiscussa per duemila anni, e poiché non veniva nemmeno considerata una teoria, la definizione di metafora che le era relativa è stata assunta come definizione corretta. Ma “metafora” si riferiva anche a un determinato ambito di fenomeni, per i quali stiamo cercando di fornire una teoria adeguata: abbiamo scelto il termine “metafora” perché vogliamo elaborare una teoria adeguata dei fenomeni a cui esso si è sempre riferito. Einstein, dopo tutto, non ha abbandonato il termine “energia” quando ha scoperto che l'energia non è distinta dalla massa». (Lakoff 1991: 227-228).

¹⁵³ «Se le metafore fossero semplicemente delle espressioni linguistiche, dovremmo aspettarci che espressioni linguistiche diverse diano luogo a metafore diverse [...]. Eppure non siamo di fronte a

L'importanza, per la comprensione delle espressioni metaforiche, della conoscenza della cultura nella quale esse sono radicate; è necessario sapere che ci si trova in un contesto nel quale, per continuare con lo stesso esempio, l'amore viene concettualizzato come un viaggio¹⁵⁴. La metafora risulta intesa quindi quale «meccanismo cognitivo fondamentale che permette per mezzo del riferimento a un dominio concettuale concreto, detto dominio di partenza, di interpretare o elaborare concetti più astratti appartenenti a un dominio di arrivo» (Gaeta - Luraghi 2003: 21).

Secondo questo approccio vi sarebbe quindi un numero potenzialmente infinito di espressioni metaforiche corrispondenti ad un numero finito di metafore concettuali. Queste ultime possono essere ricondotte ad un numero limitato di tipologie quali le *metafore strutturali*, nelle quali un concetto è metaforicamente strutturato in termini di un altro, le *metafore di orientamento*, che sono legate all'orientamento nello spazio e derivano dalla costituzione stessa del nostro corpo e dal suo funzionamento nell'ambiente che ci circonda¹⁵⁵, le *metafore ontologiche*, che consistono in modi di considerare eventi, necessità, attività, emozioni, idee come entità e sostanze determinate dalle nostre esperienze con gli oggetti fisici¹⁵⁶.

La classificazione delle tipologie di metafora concettuale cui si è fatto cenno sottolinea come vi sia uno stretto legame tra il mondo esperienziale e quello cognitivo e,

dozzine di metafore, quanto piuttosto a una metafora sola, nella quale l'amore viene concettualizzato in modo metaforico, cosa che dà luogo a molte espressioni linguistiche diverse». (Lakoff 1991: 219).

¹⁵⁴ L'importanza della considerazione del contesto sociale e culturale per l'elaborazione di una teoria della metafora soddisfacente viene sottolineato da Maria Vittoria Parmegiani che afferma: «A mio parere, la soluzione al problema di un modello soddisfacente della metafora richiede l'integrazione delle proposte tradizionali (paragone, sostituzione e paradigmi d'integrazione) con una teoria coerente della comunicazione e del contesto. [...] La metafora non "rappresenta" la realtà, ma virtualmente la crea nei termini delle sue proprie categorie e del suo contenuto figurato. Le teorie tradizionali della metafora hanno presupposto spesso, nelle loro forme monolitiche, che la metafora possa essere studiata e descritta senza prendere in considerazione il contesto culturale e, cosa più importante, le caratteristiche della personalità individuale. Al di là di tutto, la metafora fornisce una prova sorprendente della creatività umana, nella sua massima espressione. Qualunque discussione della metafora che non tenga conto, paradossalmente, sia dei modelli sociali che dell'interpretazione individuale è condannata al fallimento» (Parmegiani 1992: 24-25).

¹⁵⁵ «So far we have examined what we will call *structural metaphors*, cases where one concept is metaphorically structured in terms of another. But there is another kind of metaphorical concept, one that does not structure one concept in terms of another but instead organizes a whole system of concepts with respect to one another. We will call this *orientational metaphors*, since most of them have to do with spatial orientation: up-down, in-out, front-back, on-off, deep-shallow, central-peripheral. These spatial orientations arise from the fact that we have bodies of the sort we have and they function as they do in our physical environment» (Lakoff - Johnson 1980: 14).

¹⁵⁶ «Just as the basic experiences of human spatial orientations give rise to orientational metaphors, so our experiences with physical objects (especially our own bodies) provide the basis for an extraordinarily wide variety of ontological metaphors, that is, ways of viewing events, activities, emotions, ideas, etc. as entities and substances» (Lakoff - Johnson 1980: 25).

di conseguenza, anche le metafore concettuali risultino spesso avere una base fisica, legata alla realtà stessa del corpo umano e del suo funzionamento nello spazio. All'interno di questo quadro teorico ha quindi acquisito una certa rilevanza il concetto di *embodiment* che, sinteticamente, può essere descritto come il fatto che «la cognizione dipende in modo essenziale dal corpo e dalle sue particolari proprietà percettive e motorie, nonché dal tipo di esperienze che fa, e dalla sua interazione con l'ambiente e il mondo» (Violi 2003: 58)¹⁵⁷.

Questa concezione di metafora, propria di quel filone di studi, noto come Linguistica Cognitiva¹⁵⁸, che prende le mosse dall'esperienza della Semantica Generativa, ha alla base un'idea di linguaggio in cui spicca l'assunto di fondo «che vi sia una relazione imprescindibile tra il linguaggio e altri aspetti della cognizione umana. In questo approccio il linguaggio non è visto come un'entità autonoma, come un sistema autosufficiente e governato da principi di funzionamento propri, ma come una facoltà mentale le cui caratteristiche sono legate indissolubilmente al complessivo funzionamento della mente umana» (Casadei 2003: 37).

Proprio questa attenzione nei confronti del legame tra piano linguistico e piano cognitivo porta gli studiosi che hanno elaborato e seguono un approccio cognitivista a ritenere la vaghezza semantica una caratteristica essenziale del significato linguistico e a considerare la concezione categoriale proposta da Eleanor Rosch maggiormente descrittiva dell'organizzazione dei significati lessicali, i quali si troverebbero ad essere «gruppi polisemici organizzati in forma radiale, incentrati su un nucleo semantico prototipico e digradanti verso una periferia vaga e dai contorni sfumati» (Casadei 2003: 46). Gli stessi Lakoff e Johnson sostengono l'importanza di adottare questo approccio alla categorizzazione per descrivere efficacemente la realtà linguistica¹⁵⁹.

Il legame con la dimensione esperienziale richiama, soprattutto in un contesto di questo tipo, la rilevanza della nozione di motivazione; come ricorda anche Kövecses, uno dei nodi fondamentali a proposito della descrizione del linguaggio, e più in

¹⁵⁷ Il concetto di *embodiment* risulta molto più complesso e, come sottolinea Patrizia Violi, rimanda ad una realtà affatto univoca evidenziata dal diverso valore che gli autori che si occupano di questo tema attribuiscono al termine. Per una discussione a questo proposito vd. Violi 2003; il legame tra metafora e corpo è indagato anche in Kövecses 2005.

¹⁵⁸ Per una ricostruzione dello sviluppo di tali differenti correnti si veda l'*Introduzione* a Gaeta - Luraghi 2003.

¹⁵⁹ Lakoff - Johnson 2012: 155-159.

particolare della metafora, è infatti quello di chiarirne la motivazione più che la predicibilità¹⁶⁰.

Attraverso questi cenni agli assunti fondanti di un approccio cognitivo allo studio del linguaggio e della metafora, i quali sono ben lontani dall'essere esaustivi dato lo sviluppo delle ricerche in quest'ambito e le successive integrazioni alla prima formulazione di questa teoria, è possibile notare come le indagini elaborate secondo questo indirizzo di studi abbiano ricadute notevoli su alcune tematiche tradizionalmente affrontate seguendo una differente concezione del linguaggio¹⁶¹. In questa sede assumono un certo rilievo le considerazioni relative a due problematiche di cui la linguistica cognitiva si occupa, la polisemia e il cambiamento di significato che, come viene osservato anche da Casadei (Casadei 1999: 113-116), insieme costituiscono uno dei tre indirizzi di ricerca secondo cui la linguistica cognitiva si sta espandendo. La seconda direzione viene riconosciuta nell'indagine dei meccanismi che consentono lo sviluppo di concetti astratti a partire da concetti legati all'esperienza ma anche nell'analisi diacronica e sincronica delle estensioni metaforiche di singoli lessemi o famiglie di lessemi, quindi dall'analisi del mutamento semantico e della polisemia nei quali si cerca di riconoscere la motivazione esperienziale¹⁶².

Nei prossimi paragrafi verranno ripresi singolarmente i lessemi esaminati nell'ambito del presente lavoro con l'obiettivo di individuarne gli usi significativi dal punto di vista dell'indagine sulla metafora. Verranno presi in considerazione sia quei luoghi in cui si riscontrano usi metaforici legati al contesto sia casi in cui il valore metaforico di un'espressione ormai convenzionalizzata si sia andato nel tempo opacizzando fino a portare ad una metafora morta. Si vedrà quindi qualche luogo in cui il valore metaforico ha influenzato casi di polisemia e mutamento semantico con

¹⁶⁰ «Cognitive linguistics [...] in the description of metaphor in particular and of language in general, breaks away from the notion of predictability and replaces this notion with *motivation*. [...] The issue of which metaphors we have is not a matter of prediction but that of motivation; metaphors cannot be predicted, but they can be motivated» (Kövecses 2002: 67-68). A proposito del legame tra motivazione e metafora si veda Bologna 2003: 31-39 mentre per una riflessione sulla nozione saussuriana di motivazione Gusmani 1984: 11-23.

¹⁶¹ Un esempio della possibilità di integrare e arricchire le prime formulazioni della teoria della metafora si può rintracciare nelle considerazioni relative alla metafora concettuale TIME IS SPACE in Fauconnier - Turner 2008.

¹⁶² Per una sintesi relativa alla complessità del tema della polisemia e a diversi tentativi esplicativi per il fenomeno si veda Basile 1999: 71-77. Sulle ricadute di un approccio cognitivo su polisemia e cambiamento semantico si veda Kövecses 2002: 213-219.

l'obiettivo anche di comprendere se la metafora si possa considerare quale elemento caratteristico dei logonimi qui considerati.

6.2 Su *comprehendō*

I numerosi significati associati a *comprehendō* sono stati suddivisi in due nuclei semantici in base al fatto che designino un'azione concreta, come ad esempio "afferrare", "catturare", o astratta, come "comprendere", "capire".

Se i valori semantici relativi ad azioni astratte sono immediatamente individuabili quali effetto di un mutamento a livello diacronico, anche in quelli concernenti azioni concrete è possibile rintracciare alcuni usi motivati da una variazione rispetto al significato originario del termine.

In alcuni passi *comprehendō* assume il senso di "impadronirsi", "occupare militarmente" un territorio. Questi luoghi portano a ipotizzare che a livello cognitivo l'azione di "impadronirsi", "occupare militarmente" sia legata ad una base esperienziale corporea in quanto, nella nostra esperienza quotidiana, l'atto di "impadronirsi" di qualcosa passa attraverso il "prendere" concretamente con le mani l'oggetto desiderato e, più in particolare, è possibile immaginare quest'azione come quella di una mano che stringe qualcosa. Per questo motivo, in un contesto bellico, l'azione di occupare un territorio, e quindi di impadronirsene, può essere designata attraverso il termine abitualmente utilizzato per indicare l'azione di "prendere".

La medesima base esperienziale può essere riconosciuta alla base di quei casi in cui si parla di qualcosa che è contenuto, *comprehensum*, in qualcos'altro. A livello cognitivo infatti un oggetto che viene preso si trova "contenuto" nella mano che lo stringe; una tale immagine contribuisce a chiarire la base dell'uso del termine sia in questo valore semantico sia in quello di "abbracciare", di "avvolgere" o "stringere".

Una motivazione analoga si ricostruisce per quelle attestazioni nelle quali vi sia un uso di *comprehendō*, in unione con *flamma* o *ignis*, per indicare il divampare di un incendio. È possibile suddividere ulteriormente tali contesti in due gruppi in base alla struttura sintattica che presentano. In alcuni casi, infatti, *flamma* risulta essere soggetto e sembra quindi rispecchiare a livello concettuale la metafora INCENDIARE È

AVVOLGERE¹⁶³; l'espressione del valore semantico di "avvolgere" è in questo caso affidata a *comprehendō* il quale, anche in virtù di quanto osservato a proposito della base esperienziale che vi si può attribuire, risulta in grado di assumere questo significato. Talvolta *flamma* o *ignis* hanno invece funzione di oggetto e rivelano così la possibilità, da parte di *comprehendō*, di assumere il ruolo di verbo supporto.

Talvolta *comprehendō*, in relazione allo sviluppo delle piante, presenta il significato di "attecchire", "mettere radici" quasi ad indicare la percezione del radicamento della pianta come un suo "afferrare" il terreno.

Osservazioni di ordine differente possono essere proposte se si considerano quegli usi di *comprehendō* che testimoniano per il termine un valore semantico astratto e sui quali si è posta una maggiore attenzione in quanto esempi di logonimia della ricezione. Come si è visto nel secondo capitolo, *comprehendō*, in un determinato momento del suo sviluppo, si arricchisce del significato astratto di "capire", "comprendere" attraverso un periodo di transizione nel quale tale valore semantico può essere espresso solo attraverso sintagmi che uniscono *comprehendō* e l'ablativo di termini quali *mente*, *animo*, *scientia*¹⁶⁴. In questo tipo di evoluzione semantica è possibile ravvisare una tendenza, che dimostra di essere diffusa tra le lingue conosciute a tal punto da potersi considerare quale direzione di mutamento semantico consueta, che consiste nello sviluppo di un significato astratto a partire da significati concreti. Questa evidenza sembra quindi confermare l'idea di una naturalezza nella concettualizzazione di domini astratti sulla base dell'esperienza concreta e, più in particolare, dell'esperienza corporea¹⁶⁵.

Risulta così che, sia nelle espressioni riportate in precedenza come *comprehendere animo*, *comprehendere mente*, *comprehendere scientia*, sia nei casi in cui *comprehendō* assuma il significato di "comprendere" senza l'ulteriore definizione da parte di altri

¹⁶³ Si riprende la notazione grafica proposta da Lakoff e Johnson (Lakoff - Johnson 1980) che prevede l'uso del carattere maiuscolo per distinguere la metafora concettuale da quella linguistica.

¹⁶⁴ L'eventuale necessità di un termine che definisca il significato logonimico di un'espressione sembra marcare, secondo quanto riportato nell'articolo relativo all'uso dei logonimi nella Quarta Pitica pindarica di Francesca Dell'Oro, la distinzione tra metafore logonimiche e logonimi metaforici; la stessa scrive: «La possibilità di utilizzare un termine in modo assoluto, senza uno specifico rimando lessicale, alla sfera semantica della logonimia ci sembra dunque uno dei criteri utilizzabili per distinguere tra metafore logonimiche e logonimi metaforici, che rispecchiano con maggiore immediatezza le modalità di concettualizzazione logonimica proprie di una cultura» (Dell'Oro 2006: 98).

¹⁶⁵ Sweetser 1991: 19 osserva: «Traugott and Dasher (1985) and Traugott (in press) have shown that physical-domain verbs frequently come to have speech-act and/or mental-state meanings, and mental-state verbs come to have speech-acts meanings, while the opposite directions of change do not occur».

lessemi, ci si trovi di fronte alla concettualizzazione di un atto di comprensione nei termini di un “afferrare” un oggetto, in gran parte dei casi linguistico, ad opera della mente. È così possibile intravedere in queste espressioni le istanze linguistiche di una soggiacente metafora concettuale che può essere formulata nei termini LE IDEE SONO OGGETTI. Tale metafora rientra tra quelle che Lakoff e Johnson definiscono come ontologiche e che si riferiscono a modi di considerare eventi, necessità, emozioni, idee come entità e sostanze. Le idee, infatti, sempre secondo quanto osservato dai due studiosi, possono essere concettualizzate in modi differenti: come cibi, persone, piante, prodotti, merci, risorse, soldi, mode e, di conseguenza, di volta in volta si incontrano espressioni metaforiche diverse che riflettono tali percezioni.

A proposito della metafora soggiacente agli usi logonimici che sono stati riscontrati per *comprehendō*, si può riprendere quanto affermato da Lakoff e Johnson in merito alle basi sulle quali si costruisce la metafora secondo la quale le IDEE SONO CIBO. Questa metafora concettuale si fonderebbe infatti sulla «metafora del CANALE, secondo la quale le IDEE SONO OGGETTI e noi possiamo procurarcele dall'esterno» (Lakoff - Johnson 2012: 184)¹⁶⁶. Anche Sweetser osserva che le attività mentali tendono ad essere considerate come una manipolazione di oggetti; gli esempi latini riportati nel secondo capitolo relativamente agli usi logonimici di *comprehendō*¹⁶⁷ possono costituire un'evidenza e sembrerebbero inoltre in consonanza con la teoria secondo la quale la mente sarebbe concettualizzata come il corpo¹⁶⁸. Tale aspetto sarebbe esemplificato soprattutto da quei casi in cui *comprehendō* assume il significato astratto di “comprendere” solo in sintagmi particolari il cui valore semantico sarebbe da interpretare come “afferrare con la mente”; queste espressioni, considerabili anche quali

¹⁶⁶ «It is based partly on the CONDUIT metaphor, according to which IDEAS ARE OBJECTS and we can get them from outside ourselves» (Lakoff - Johnson 1980: 148).

¹⁶⁷ Sweetser 1991: 20 osserva: «There is, however, strong evidence that mental activity is seen as *manipulation* and *holding* of objects: we “grasp” a new idea; “discard” a faulty assumption; or use a hypothesis as “building-block” in the “foundations” of a theory. Etymologically, parallel semantic developments are to be observed in *hypothesize* (< “put under”, as a foundation), *comprehend* (< “grasp”), or *surmise* (< “put on/over”, i.e. on top of what is already hypothesized). In un contributo del 1987 (1987: 449) già aveva proposto le osservazioni seguenti: «Returning to “ideas as objects”, let us first examine how this metaphor structures our language of mental states. Possibly the single most productive etymological source-domain for English mental-state verbs is that of object-manipulation: the mind is a manipulator of thoughts or ideas, which are identified with manipulable objects. Our cognitive processes are seen as holding, touching, and moving mental objects. Something understood is said to be *grasp* or *comprehended* (< Lat. *comprehendere*, “to seize”): or a mind can *catch on to* a new idea, or more informally just “get it”».

¹⁶⁸ Per una discussione della metafora Mind as Body si veda Sweetser 1991: 30-32.

testimonianze di uno stadio intermedio nell'evoluzione semantica del termine, dimostrano come alla base della polisemia osservata possano essere ravvisate due metafore concettuali che vedono le idee come oggetti e la mente come corpo che, dotato di arti, può afferrare alcuni oggetti che in questo caso sono costituiti dalle idee stesse.

Le modalità di concettualizzazione delle attività mentali sono alla base anche delle riflessioni di Olaf Jäkel¹⁶⁹, il quale si sofferma proprio sulla metafora concettuale, sottesa a numerosissime espressioni linguistiche tratte dalla lingua inglese, che descrive le attività mentali in termini di manipolazioni di oggetti. Secondo Jäkel, tale modello cognitivo complesso risulta formato da diverse sottometafore che concorrono a creare un sistema coerente¹⁷⁰. Tra le numerose metafore concettuali che egli individua emerge quella legata alla comprensione, attività descritta come un afferrare con fermezza un'*idea oggetto*, visione riflessa in lat. *comprehendō*. Jäkel propone di spiegare questo tipo di legame sulla base di una correlazione esperienziale. Infatti, sia a livello concreto sia a livello astratto, ci sarebbe una raccolta intenzionale di conoscenza sul mondo attraverso il contatto tattile con oggetti come attraverso l'apprendimento. L'argomentazione dell'autore muove in prima istanza da espressioni linguistiche nelle quali tale metafora concettuale è viva e assolutamente percepibile a livello sincronico ma, come egli stesso ricorda, tale concettualizzazione risulta attiva anche in alcuni termini che, nonostante sembrano descrivere un dominio mentale in modo non metaforico, ad un'analisi etimologica rivelano l'originaria metaforicità¹⁷¹.

Le attestazioni di *comprehendō* testimoniano, quindi, quanto alcune metafore concettuali abbiano avuto un'influenza nello sviluppo semantico del termine da un punto di vista diacronico e nella conseguente polisemia dello stesso¹⁷²; per quanto riguarda più in particolare gli usi logonimici, si può osservare come nell'ambito dei testi

¹⁶⁹ Jäkel 1995: 197-229.

¹⁷⁰ Il lavoro di Jäkel prende in considerazione sia metafore concettuali relative strettamente alla comprensione, quale può essere "comprendere un'idea è stabilire una vicinanza fisica", sia metafore che, legate ad elementi diversi, concorrono a formare il modello cognitivo relativo alla visione dell'"attività mentale come manipolazione di oggetti" come le "idee sono oggetti solidi", "la mente è un contenitore" oppure "l'intelletto è uno strumento".

¹⁷¹ Luis Unceta Gómez ha individuato alcune ricadute dell'identificazione tra attività cognitiva e manipolazione di oggetti nel campo lessicale del pensiero in latino (Unceta Gómez 2012: 169-186).

¹⁷² Fauconnier (2002³: 24) prende come riferimento la polisemia riscontrata nell'inglese *grasp*, dai significati di "afferrare" e "comprendere", per esemplificare il fenomeno di divergenza (*divergence*) tra domini concettuali, riscontrabile all'interno delle mappature (*mappings*). Tale fenomeno si verifica nei casi in cui non è più chiaro il nesso tra i domini *source* e *target* e quindi la mappatura perde la propria trasparenza.

analizzati siano presenti sia metafore logonimiche costituite da quei sintagmi, sopra ricordati, nei quali *comprehendō* mantiene il significato originario e che sono indizio di una metafora la cui motivazione probabilmente era ancora percepita sincronicamente, sia logonimi metaforici in cui la metafora soggiacente, ormai pienamente convenzionalizzata, perde la propria trasparenza¹⁷³.

6.3 Su *audiō*

Audiō, termine logonimico legato alla ricezione uditiva, si distingue dagli altri logonimi presi in considerazione nel presente lavoro in quanto legato direttamente all'espressione della ricezione nella sua dimensione più strettamente sensoriale. Questo aspetto del lessema risulta immediatamente evidente in quanto esso si presenta come caratterizzato da un valore semantico di base individuabile nell'espressione del possesso della facoltà sensoriale uditiva in sé. Un secondo nucleo semantico di cui si è riscontrata la presenza attraverso l'analisi delle attestazioni del termine è relativo alla designazione dell'azione di "udire", "sentire", "ascoltare" con riferimento sia a rumori e suoni sia a voci umane. È stato inoltre possibile osservare come *audiō* abbia talvolta il ruolo di indicare uno "stare attenti", "comprendere", "capire", "conoscere", "imparare", ma anche "credere" o "obbedire".

Tra le attestazioni di *audiō* vi sono alcune espressioni linguistiche, evidenze di metafore concettuali, che possono essere indagate avvalendosi di un approccio cognitivo, funzionale anche nella ricerca di una motivazione per la polisemia del termine.

A questo proposito assume un certo rilievo un'espressione virgiliana che, pur non contenendo il termine *audiō* e collocandosi quindi tra quelle metafore logonimiche di cui si è in precedenza discusso, risulta metafora dell'"udire".

Nel quarto libro dell'*Eneide*, durante il drammatico dialogo nel quale spiega a Didone i motivi della propria imminente partenza, Enea, raccontando del proprio incontro con Mercurio, afferma:

Nunc etiam interpres divom Iove missus ab ipso
(testor utrumque caput) celeris mandata per auras
detulit; ipse deum manifesto in lumine vidi
intrans muros, vocemque his auribus hausit (Verg. *Aen.* 4, 356).

¹⁷³ A proposito del rapporto tra metafora e logonimia si veda Bologna 2005: 59-67.

L'ascolto designato quale azione di "accogliere" o "bere" parole rimanda, a livello cognitivo, ad una concezione della parola come fluido che si trova riflessa anche altrove. Si possono infatti citare, a questo proposito, alcune metafore logonimiche individuate da Francesca Dell'Oro nella Quarta Pìtica di Pindaro alla base delle quali sarebbe da riconoscere proprio la metafora concettuale LA PAROLA (O LA VOCE) È UN FLUIDO¹⁷⁴; tale metafora sembrerebbe poter essere individuata anche nell'esempio sopra riportato. Qualora si volesse interpretare l'espressione rintracciata in quest'esempio virgiliano come un ascolto che si configura non semplicemente come un "accogliere parole" ma come un "bere parole", ci si troverebbe di fronte a un accostamento metaforico tra la parola e il cibo, o la bevanda, che ricorda la metafora concettuale rilevata da Lakoff e Johnson che vedrebbe assimilate idee e cibo. La ricezione di parola-fluido sembrerebbe così adeguatamente designata attraverso un ascolto che si configura come "bere"¹⁷⁵. Si potrebbe così considerare l'espressione virgiliana quale attestazione di quelle metafore logonimiche «realizzate da sintagmi o frasi nei quali compaiono logonimi uniti a termini di senso figurato»¹⁷⁶.

In questo passo sembra inoltre si possa riconoscere l'espressione linguistica di una metafora concettuale nota come *the conduit metaphor* che implicherebbe, come osserva Kövecses nella sua introduzione allo studio della metafora¹⁷⁷, la presenza di diverse metafore ontologiche reciprocamente interconnesse che consisterebbero in LA MENTE È UN CONTENITORE, LE IDEE SONO OGGETTI, LA COMUNICAZIONE È INVIARE IDEE DA UN CONTENITORE MENTALE AD UN ALTRO¹⁷⁸. Sebbene in questo caso non si tratti di "inviare idee" ma parole e si voglia indicare l'ascolto, sembra comunque possibile riconoscere alla base di questa espressione tale tipo di concezione.

Ricordando brevemente i valori semantici associati ad *audiō*, si ritrovano, oltre a quelli direttamente legati alla facoltà uditiva, quindi volti a designare il possesso della capacità di udire e l'azione di sentire qualcosa, i significati di "stare attenti",

¹⁷⁴ Dell'Oro 2006: 86-100. In tale contributo l'autrice nota come la metafora della PAROLA-FLUIDO sia da considerarsi come strutturata da due immagini schema, quelle del CONTENITORE e del PERCORSO. «Il corpo è infatti identificato con un CONTENITORE dal quale fuoriescono le PAROLE-FLUIDO, che compiono un PERCORSO dal parlante verso il ricevente» (Dell'Oro 2006: 90). Questo tipo di metafora viene considerata come caratteristica della lingua poetica.

¹⁷⁵ Risultano in questo caso ulteriore conferma di tale metafora concettuale gli accostamenti sinestetici tra udito e gusto rilevati da Francesca Dell'Oro (2006: 90).

¹⁷⁶ Bologna 2005: 60.

¹⁷⁷ Kövecses 2002: 73-74; anche in Lakoff - Johnson 2002: 45-46.

¹⁷⁸ Per alcune precisazioni circa il lavoro di Reddy e la sua presentazione delle metafore metalinguistiche in inglese vd. Vanparys 1995: 1-34.

“comprendere”, “capire”, “conoscere”, “imparare”, ma anche “credere” o “obbedire” che sono ben attestati nei testi latini presi in considerazione.

A tal proposito si possono riprendere alcune riflessioni elaborate da Sweetser nel volume nel quale indaga quale possa essere l’apporto di un approccio cognitivo allo studio del linguaggio, in particolare per le tre aree di studio relative alla polisemia, al mutamento semantico e alla pragmatica¹⁷⁹. In un capitolo dedicato ai verbi di percezione in inglese considerati in un contesto indoeuropeo, l’autrice si sofferma sui termini relativi all’espressione di ciascuna facoltà sensoriale cercando in primo luogo di identificarne le origini e in secondo luogo quali siano gli altri domini per i quali essi risultino a loro volta partenza.

Per quanto riguarda i verbi relativi all’udito viene osservato come spesso questi derivino da un dominio fisico; l’esempio in questo caso proposto è proprio il latino *audiō* le cui origini andrebbero ricercate in un i.e. **aus-dh*¹⁸⁰. Si nota come, per verbi designanti tale facoltà sensoriale, siano ben attestati anche i valori semantici di “prestare attenzione”, “avere fama” e “obbedire”, “capire”. Questi ultimi significati sembrano essere dovuti al fatto che, se per i verbi relativi alla vista si riscontra la tendenza ad evolvere verso un valore semantico che indichi la conoscenza, per quelli relativi all’udito sembra esservi una naturale evoluzione verso la designazione di una ricezione interna che si esplicita nell’atteggiamento nei confronti di quanto ascoltato, talvolta nell’obbedienza e nella comprensione.

Secondo Sweetser, l’evoluzione semantica dei termini relativi alla vista verso la designazione della conoscenza contrapposta alla tendenza allo sviluppo di significati concernenti la comprensione da parte dei verbi di percezione uditiva sarebbe motivata da alcuni elementi che caratterizzano rispettivamente le due facoltà sensoriali e le distinguono l’una dall’altra. Sebbene infatti condividano alcune caratteristiche, tra le quali risulta di grande rilievo la possibilità di percepire dati a distanza, vi sono alcuni aspetti che, al contrario, contrappongono le due facoltà; in questo senso risulta esemplificativa l’impossibilità, da parte della totalità degli oggetti del reale, di emettere stimoli uditivi come la mancanza di capacità, da parte del soggetto, di modulare e di dare una direzione all’organo sensoriale preposto all’ascolto, caratteristiche che riducono la possibilità di una conoscenza che passi solo attraverso l’udito e che, al

¹⁷⁹ Sweetser 1989.

¹⁸⁰ Si è visto in precedenza come vi siano posizioni divergenti a proposito dell’etimologia di *audiō*.

contrario, essendo presenti nella vista, permettono a questo senso di essere percepito come maggiormente legato al concetto di conoscenza.

L'udito, quindi, assume per eccellenza una funzione legata alla comunicazione linguistica e, per questa sua peculiarità, tra i significati generalmente associati ai termini che lo designano, emerge un collegamento con l'attenzione e l'attitudine all'ascolto e, di qui, anche all'obbedienza. In questo modo la ricezione di idee intesa nel senso di comprensione diventa connessa con il vocabolario dell'udire da un punto di vista fisico¹⁸¹. L'esempio virgiliano che è stato preso in considerazione in precedenza sembra riflettere una concezione dell'ascolto quale ricezione interna in quanto voce e messaggio vengono accolti internamente dall'ascoltatore.

Sweetser ritiene quindi che l'udito sia universalmente connesso con gli elementi interni ed esterni della ricezione del discorso, dunque con l'aspetto più prettamente comunicativo della comprensione piuttosto che con l'intelletto in generale e sarebbero proprio queste sue caratteristiche a rendere maggiormente naturale un'evoluzione semantica dei termini che lo indicano verso la designazione della comprensione e non della conoscenza. Il vocabolario della percezione fisica mostra sistematiche connessioni metaforiche con quello relativo alla propria individualità e alle sensazioni interiori che vengono quindi comprese in termini di sensazioni esteriori e che, per questo motivo, sono spesso descritte attraverso un vocabolario tratto dal dominio fisico. Il rilievo di questa conclusione è evidente in quanto, se da un lato non permette di prevedere le linee del cambiamento semantico e della polisemia, dall'altro offre la possibilità di intravedere alcune regolarità delle quali risulta trasparente la motivazione.

I dati tratti dall'analisi delle attestazioni di *audiō* sembrano confortare queste osservazioni. Nell'ambito della lingua latina è infatti possibile sia rintracciare i significati ritenuti da Sweetser come naturalmente associati ai termini e alle espressioni relative alla designazione dell'udito, sia individuare alcune espressioni che avvalorano la tesi secondo la quale i verbi di percezione caratterizzati da un dominio di partenza relativo all'udito e alla vista si differenzierebbero nel dominio di arrivo designando rispettivamente la comprensione e la conoscenza o una maggiore o minore genericità nella conoscenza di qualcosa.

¹⁸¹ «Thus it is natural that physical auditory reception should be linked with heedfulness and internal "receptivity" and hence also to obedience. Internal reception of ideas, in the sense of understanding what is heard, is certainly often connected with the vocabulary of physical hearing» (Sweetser 1989: 41).

A tal proposito si vogliono ricordare alcuni luoghi nei quali *audiō* è accostato ad altri lessemi, sia relativi all'espressione del significato di "vedere" sia caratterizzati da valori semantici differenti, con l'obiettivo di designare un grado di differente comprensione o conoscenza di un dato fatto o accadimento.

Questa funzione si percepisce nel seguente passo tratto dal *Satyricon* petroniano:

Sed quomodo dicunt, ego nihil scio, sed audivi quom Incuboni pilleum rapuisse, et thesaurum invenit (Petr. *Sat.* 38).

In questo passo la contrapposizione tra *audiō* e *sciō* sottolinea come i due termini siano usati per indicare un differente grado di certezza e conoscenza.

Ancor più significativi sono quegli esempi in cui *audiō* è contrapposto a *videō* nell'obiettivo di opporre una conoscenza certa ad una incerta, basata su notizie sentite ma non verificate personalmente.

Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo non audiam, sed etiam videam planeque sentiam (Cic. *Catil.* 1, 8).

Adest vir summa auctoritate et religione et fide, M. Lucullus, qui se non opinari, sed scire, non audisse, sed vidisse, non interfuisse, sed egisse dicit (Cic. *Arch.*8).

Si ritiene quindi che queste attestazioni possano costituire un supporto all'approccio cognitivo e alla visione di Sweetser che è stata precedentemente esposta.

Un passo degno di una certa attenzione si ritrova nell'opera di Gellio, nella quale si legge:

Neque fando neque legendo audivimus (Gell. *Noct. Att.* 18, 9, 1).

L'accostamento di *audivimus* a *fando* e *legendo* aveva fatto osservare, nel capitolo dedicato ad *audiō*, come il verbo sembrasse diventare quasi un iperonimo di "udire" attraverso l'acquisizione di un più generico valore di "venire a sapere" e, al contempo, la perdita del riferimento al canale uditivo in qualità di mezzo di trasmissione del messaggio. Si è visto come, da un punto di vista cognitivo, i verbi relativi all'udito tendano a conoscere un cambiamento di significato che li porta ad acquisire valori semantici relativi all'espressione di percezioni interiori. In questo caso si può immaginare che, nel passo citato, in *audiō* abbia prevalso il valore semantico di "comprendere", "venire a sapere" acquisito dal termine per le motivazioni che sono state sopra discusse.

Per *audiō* è quindi possibile notare come, oltre ad espressioni metaforiche ad esso associate, siano attestati alcuni significati il cui rapporto con il valore semantico di partenza è di tipo metaforico. Un certo rilievo è dato dal fatto che i significati legati al termine oggetto di indagine riflettano una determinata percezione di questa azione a livello cognitivo. Come si è detto in precedenza, infatti, i termini relativi all'udito tendono ad essere *source domain* per la designazione della comprensione. Il frequente accostamento a verbi relativi alla vista che si configurano spesso come *source domain* per indicare la conoscenza di qualcosa conferma l'ipotesi di Sweetser secondo la quale entrambi acquisiscono valori semantici utili alla designazione di processi mentali interni che tuttavia si differenziano proprio in base alle caratteristiche degli organi percettivi umani¹⁸².

6.4 Su *legō*

Quest'ultimo logonimo della ricezione è stato selezionato in quanto risulta caratterizzato da un valore semantico che si discosta dai precedenti per la sua peculiarità di designare una ricezione mediata attraverso la scrittura. Se infatti la radice i.e. corrispondente in greco ha dato origine ad un verbo che ha tra i propri significati quello di "dire" e che si può quindi collocare a pieno titolo tra i logonimi della produzione, in latino, tra i diversi valori semantici attestati per il termine, emerge il significato di "leggere".

Nel capitolo relativo a questo logonimo è stato possibile osservare come i significati attestati per *legō* nei contesti più vari, sebbene anche molto differenti tra loro, risultino nella maggior parte dei casi fra di essi legati in maniera abbastanza trasparente. Si è trovata infatti traccia di valori semantici come "raccolgere", "riunire", "estrarre", "rimuovere", "ammmainare", "filare", "vedere", "sentire", "eleggere", "percorrere", "costeggiare", "leggere".

Se si è già osservato che per la maggior parte di questi valori semantici non sembra difficile riconoscere il legame che li accomuna e, di conseguenza, si riesce ad intravedere una motivazione che ha causato l'evoluzione nel significato degli stessi,

¹⁸² Sweetser 1989: 43 scrive: «Hearing as well as sight is connected with intellectual processing. [...] But hearing is connected with the specifically communicative aspects of understanding, rather than with intellection at large».

considerarli adottando un approccio di tipo cognitivo può essere funzionale ad una maggiore comprensione del processo che ha portato alla polisemia che si riscontra.

Tuttavia, prima di dedicarsi all'indagine relativa a questo aspetto, ci si vuole soffermare su un particolare esempio di espressione metaforica rintracciata tra le attestazioni di questo termine. Nell'analisi delle testimonianze, si è riscontrato un uso traslato di *legō* in qualità di termine tecnico, in unione con *fila* o *stamina*, nel significato specialistico di “filare”. È stato in quel luogo notato come in tali contesti spesso voglia indicare semplicemente l'azione di “raccolgere” senza acquisire il valore semantico di “filare” sebbene si trovi in unione con *fila*¹⁸³. Sono però stati riportati anche alcuni luoghi, tutti poetici, nei quali il termine, nei sintagmi *fila* e *stamina legere*, assume effettivamente il significato specialistico di “filare”; questo fenomeno è stato tuttavia riscontrato solo in alcuni contesti particolari che sono testimoniati da alcuni passi tratti dall'*Eneide* virgiliana, dai *carmi* di Optaziano Porfirio, di Ennodio e di Claudiano che si riportano di seguito.

Nec minus ille
exultat demens; saevae iamque altius irae
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcae fila legunt: validum namque exigit ensem
per medium Aeneas iuvenem totumque recondite (Verg. *Aen.* 10, 812-816).

Hinc iugi stamine fata
Vobis fila legunt placida pietate secuta (Opt. Porf. *Carm.* 8, 18).

Fila legunt Parcae quae dederant miseris (Ennod. *Carm.* 2, 2, 6).

Nel passaggio tratto dai *Carmi* di Claudiano il medesimo valore semantico è veicolato attraverso il sintagma *stamina legere*.

Non stamina Parcae
In te dura legunt nec ius habuere nocendi (Claud. *Carm.min.* 27, 109).

Ad accomunare questi esempi, oltre al peculiare valore semantico assunto dai sintagmi contenenti *legere*, vi è la tipologia del soggetto che, se in tre passi è costituito da *Parcae*, nel quarto consiste in *fata*. Si constata quindi che, nella totalità degli esempi, l'agente è costituito da un'entità che decide del destino degli uomini e la filatura di cui si parla è metafora del trascorrere della vita e del suo termine.

¹⁸³ I passi riportati a tal proposito erano tratti dai *Fasti* ovidiani (3, 461-462), dall'*Hercules Oetaeus* (218-219) e dalla *Phaedra* senecana (387-389). Il contesto rendeva chiaro come il termine fosse da intendere nel significato originario di “raccolgere”.

Nella definizione del valore semantico di quest'espressione emergono quindi due passaggi che devono essere classificati in maniera differente. Innanzitutto la designazione dell'atto della filatura attraverso il sintagma *fila legere* può essere ascritta ad un rapporto semantico di tipo metonimico in quanto risulta essere basata sulla percezione di una contiguità tra l'azione del raccogliere un filo e quella della filatura stessa che, nella discussione contenuta nel quarto capitolo, si era ritenuta riconoscibile nel movimento di trarre la lana dalla conocchia per trasformarla in filo.

Il contesto, secondo elemento indispensabile all'interpretazione di questi passi, suggerisce una metafora della vita: sottesa a questa immagine vi è infatti l'idea del destino e dello scorrere della vita e del tempo evocata metaforicamente attraverso lo scorrere del filo tenuto dalle Parche¹⁸⁴.

L'interazione tra metonimia e metafora riscontrata in questi luoghi sembra ricordare quel fenomeno che Goossens ha proposto di definire¹⁸⁵, con un neologismo che egli stesso dichiara di avere proposto principalmente con l'obiettivo di mettere in luce la possibilità di questo tipo di interazione, *metaphonymy*¹⁸⁶. Goossens, nell'ambito del suo studio concernente le espressioni relative agli atti linguistici, propone infatti una classificazione delle possibili tipologie di interazione tra metafora e metonimia che sarà ripresa e discussa¹⁸⁷, tra gli altri, da Geeraerts (2002) in un intervento sull'interazione tra i due processi nelle espressioni composte e, successivamente, da Ruiz de Mendoza Ibáñez e Galera-Masegosa (2011) nell'ambito di uno studio a proposito

¹⁸⁴ La filatura risulta inoltre strettamente legata alla tessitura, attività spesso richiamata nei suoi valori metaforici i quali, come viene osservato da Daniele Maggi (1981: 49-86) a proposito di un luogo vedico, risultano molteplici.

¹⁸⁵ I tentativi di classificazione delle tipologie di interazione tra metafora e metonimia si inquadrano in un più generale interesse nei confronti di fenomeni complessi che non sembrano potersi spiegare in modo soddisfacente attraverso il riferimento ad una singola metafora oppure ad una singola metonimia. Un riepilogo degli studi elaborati a questo proposito è presente in Ruiz de Mendoza Ibáñez e Galera-Masegosa (2011) nel quale si riprendono brevemente i diversi livelli di elaborazione della teoria della metafora cognitiva e, di conseguenza, le riflessioni concernenti i rapporti di interazione tra più metafore, più metonimie e metafora e metonimia.

¹⁸⁶ Goossens (1995: 159-174).

¹⁸⁷ La classificazione di Goossens viene brevemente riassunta da Ruiz de Mendoza e Galera-Masegosa (2011: 8-9): « (i) *Metaphor from metonymy*, where an original metonymy develops into a metaphor (e.g. *to beat one's breast*); (ii) *Metonymy within metaphor*, as in *to bite one's tongue*, where the tongue stands for a person's ability to speak; (iii) *Demetonymization inside a metaphor*, as in *to pay lip service*, where 'lip service', which stands for 'speaking', loses its metonymic import so that the expression makes sense; (iiii) *Metaphor within metonymy*, which occurs when a metaphor is used in order to add expressiveness to a metonymy, as in *to be on one's hind legs*, where "hind" brings up the metaphor people are animals».

dell'interpretazione dei phrasal-verbs all'interno del quale i due propongono una differente classificazione dei fenomeni riscontrati¹⁸⁸.

Il caso di *fila legere*, analizzato in base alla classificazione di questi fenomeni di interazione proposta da Goossens, sembra poter essere considerato esempio di *metaphor from metonymy*, processo grazie al quale «an original metonymy develops into a metaphor» (Ruiz de Mendoza e Galera - Masegosa 2011: 8)¹⁸⁹.

Passando ad altri luoghi degni di interesse, si è notato che un numero esiguo di attestazioni, più precisamente due passi tratti l'uno dallo *Pseudolo* plautino (Plaut. *Ps.* 414) e l'altro dall'*Eneide* virgiliana (Verg. *Aen.* 6, 752-755), testimonia due valori semantici che non sembrano essere strettamente correlati con i significati di base del termine: “sentire” e “vedere”. In entrambi i casi si è osservato che il contesto in cui *legō* si trova suggerisce la necessità di aggiungere a questi significati l'ulteriore indicazione di un'azione avvenuta “per caso”; in questi esempi il valore semantico potrebbe essere ancor più precisamente interpretato come l'atto di “distinguere” fra tanti. Nel testo plautino infatti il “sentire” cui si fa riferimento è un “sentire” per caso, come il “vedere” dei versi virgiliani è un “distinguere” in mezzo a tanti. Dal momento che questi due particolari valori semantici rimandano entrambi all'idea della capacità di distinguere l'oggetto degno di attenzione dagli altri presenti al momento, che si tratti di immagini acustiche o visive, si può pensare che a livello cognitivo le azioni di “vedere” e “sentire” secondo questa particolare modalità possano essere assimilate a quelle di “cogliere” e di “selezionare” tipicamente designate da *legō*.

Tra le accezioni che sembrano discostarsi maggiormente dai significati originari di *legō* e la cui motivazione non risulta immediatamente perspicua sono state precedentemente ricordate “percorrere” e “costeggiare”. L'idea di percorrere in senso fisico, locale, è associata a *legō* solo nell'ambito della lingua latina laddove il greco risponde con l'idea di un percorso di tipo mentale, riflesso nel valore semantico di “enumerare” e poi “dire” testimoniato per λέγω. Nei capitoli precedenti si è ricordato il punto di vista di Fournier, secondo il quale il termine assume questi valori semantici in quanto probabilmente percepiti come analoghi a quella selezione e combinazione

¹⁸⁸ La classificazione proposta nello studio citato muove da una percepita mancanza di esaustività della precedente tassonomia elaborata da Goossens. Sembra infatti che quest'ultima non riesca ad offrire una soddisfacente descrizione di tutti i fenomeni di interazione osservabili tra metafora e metonimia.

¹⁸⁹ Anche in Kövecses (2002: 160) tali tipologie di evidenze vengono definite *metaphor from metonymy*.

ordinata tipica del valore originario del termine. Secondo questo assunto si può immaginare che l'idea del percorso, *target domain* della metafora, possa essere a livello cognitivo concettualizzata attraverso l'immagine della combinazione ordinata di elementi, che ne diventa quindi il relativo *source domain*.

Se un percorso può essere fisico, tuttavia, come suggerisce lo stesso Fournier, può diventare anche in qualche misura metaforico, come ad esempio accade per la lettura. Per questo motivo *legō*, oltre ad assumere i numerosi valori semantici che sono stati in precedenza richiamati, acquisisce la possibilità di designare un atto come quello del leggere che diventa metaforicamente un percorso definibile anche in termini di selezione e combinazione ordinate. La lettura sarebbe percepita cognitivamente come la capacità di seguire un percorso che è costituito attraverso una combinazione di elementi in sequenza e, quindi, per la designazione della lettura il *source domain* sarebbe costituito proprio dal percorso. Il valore semantico assunto dal termine considerato sembra potersi considerare quale esito di un processo metaforico complesso che coinvolge due metafore successive che concorrono a costruirne il senso; è possibile quindi ritenere che questo sia un esempio di quell'interazione tra metafore definibile come *metaphoric chain*¹⁹⁰. Si può quindi immaginare che sia il risultato di due metafore concettuali secondo le quali IL PERCORSO È UNA COMBINAZIONE DI ELEMENTI ORDINATI e LEGGERE È UN PERCORSO.

6.5 Per riassumere

La ripresa di alcuni punti emersi nell'ambito della raccolta dei dati sui logonimi della ricezione analizzati e della loro relativa discussione è stata effettuata nell'obiettivo di comprendere se e in quale misura i significati logonimici di *comprehendō*, *audiō* e *legō* possano risultare legati alla metafora e se tra le testimonianze raccolte si trovino esempi di un certo tipo di concezione della metafora cognitivamente inteso. Tra le attestazioni dei diversi termini sono state effettivamente rintracciate diverse espressioni metaforiche che sembrano ricevere una spiegazione adottando un approccio cognitivo e che quindi sono di supporto alla teoria che vede una metafora cognitiva quale base delle singole espressioni linguistiche metaforiche testimoniate. Polisemia e cambiamento di

¹⁹⁰ Ruiz de Mendoza e Galera - Masegosa (2011: 21) dichiarano: «A metaphoric chain is an interactional pattern between two metaphors in which the target domain of one metaphor becomes the source of a subsequent metaphor.»

significato, tematiche di particolare interesse nell'ambito di studi relativo alla linguistica cognitiva, sembrano trovare una spiegazione adeguata adottando tale approccio e, prendendo in considerazione i casi specifici dei lessemi analizzati in questa sede, sembra di poter affermare che questi ricevano una motivazione in questo modo adeguata.

L'analisi delle accezioni da un punto di vista cognitivo ha inoltre confermato come in tutti i termini presi in considerazione il valore semantico logonimico testimoniato per ciascun logonimo sia esito di uno sviluppo ascrivibile ad un processo di tipo metaforico.

Se quindi sulla base di queste attestazioni non si può affermare con certezza l'esistenza di un legame necessario tra logonimia e metafora, è tuttavia inevitabile notare come i logonimi della ricezione analizzati in questa sede sembrano confermare un pattern che vede costantemente associati lo sviluppo di significati logonimici e diversi procedimenti metaforici; potrebbero quindi essere considerati quali evidenze di un possibile legame naturale che si instaurerebbe tra metafora e logonimia¹⁹¹.

¹⁹¹ A questo proposito cfr. Bologna 2005.

Conclusioni

L'analisi semiologica ed etimologica dei termini latini *comprehendō*, *audiō* e *legō* ha contribuito ad individuare in essi le caratteristiche precipue dei logonimi della ricezione.

Le considerazioni di ordine prettamente etimologico, preliminari ad un'analisi semasiologica di ciascuna di queste parole, hanno avuto la funzione di delineare la storia di *comprehendō*, *audiō* e *legō* attraverso l'indagine e il tentativo di identificazione delle loro origini più remote, qualora fosse possibile ricostruirle, anche grazie al confronto interlinguistico. Si è rilevato, in diverse occasioni in maniera piuttosto evidente, quanto studio etimologico e studio semantico non possano essere del tutto scissi in un'analisi che voglia rendere conto dei caratteri e dello sviluppo di una parola a livello sincronico e diacronico e, di conseguenza, quanto tali approcci risultino fra di essi correlati.

L'analisi semasiologica ha rilevato, per ciascuno dei lessemi presi in considerazione, un carattere polisemico che si è reso evidente attraverso l'elevato numero di usi e significati differenti testimoniati dalle relative attestazioni. Se nel caso di *comprehendō* è stato possibile identificare le diverse tappe che, a livello diacronico, hanno portato il lessema a sviluppare il significato logonimico ad esso associato e si è quindi proposta l'ipotesi di una, seppur generica, datazione di comparsa di tale innovazione semantica, per *audiō* e *legō* la ricostruzione di una motivazione alla base della polisemia osservata ha permesso di riconoscere una successione cronologica nelle diverse accezioni registrate, soprattutto con riferimento ai significati logonimici degli stessi.

L'analisi dei valori semantici associati a questi tre termini, oltre a confermarne l'appartenenza ai logonimi della ricezione, ha reso possibile individuare alcune caratteristiche dotate di un certo rilievo ai fini della presente indagine.

Primariamente si è notato come il significato che per ciascun lessema è stato considerato come logonimico è frutto di uno sviluppo secondario. Il primo valore semantico associato a *comprehendō* è risultato infatti essere un concreto "prendere, afferrare", mentre per *legō* è ben attestato il valore di "raccogliere, unire". *Audiō* testimonia una situazione parzialmente differente poiché, diversamente da quanto

accade per *comprehendō* e *legō*, il significato logonimico che è stato individuato per esso risulta molto vicino a quello che si può considerare primario. Ciononostante si può notare come *audiō* abbia in primo luogo il valore assoluto di “udire” nel senso di essere in possesso di tale facoltà sensoriale; il significato di ascoltare voci umane risulta quindi essere una sola delle accezioni ad esso associate, frutto di una specializzazione del valore semantico del termine e per questo motivo da considerarsi quale sviluppo successivo.

I significati logonimici associati a *comprehendō*, *audiō* e *legō* sono quindi frutto di un’evoluzione semantica. In *comprehendō*, come è stato ricordato poco sopra, tale osservazione risulta evidente grazie alla ricostruzione cronologica del mutamento avvenuto a livello diacronico; per gli altri due lessemi, nonostante non sia stato possibile effettuare considerazioni sulla cronologia delle diverse accezioni testimoniate, la direzione dello sviluppo semantico porta da significati primari non logonimici a significati secondari logonimici. Tale riflessione risulta con maggiore immediatezza soprattutto nel caso di *legō*, per il quale il valore semantico di “leggere” sembra associato a quel “percorrere” che è più strettamente legato all’idea di “riunire”, “scegliere”, ed è alla base del termine stesso.

L’appartenenza dei lessemi selezionati ai logonimi della ricezione, caratterizzati, secondo Tullio De Mauro, dalla facoltà tipica dei *verba recipiendi*, di designare un’azione che si colloca tra una ricezione e un’intelligenza di oggetti linguistici e non linguistici difficilmente districabili, permette di valutarne la posizione all’interno delle differenti categorie individuate per definire i logonimi in generale e sfruttate prevalentemente nell’ambito di studi relativo ai logonimi della produzione.

La classificazione che è stata considerata maggiormente descrittiva dei dati riportati nel presente lavoro è quella elaborata da Domenico Silvestri in quanto, pur individuando un numero di tipi logonimici minore rispetto a quelli proposti nella tassonomia demauriana, nella quale si sostiene che “leggere” sia uno dei pochi logonimi specificamente linguistico ricettivo dal momento che si dimostra eccezione alla genericità propria dei *verba recipiendi*, risulta comunque adeguata all’analisi dei lessemi presi in considerazione soprattutto in quanto mette in luce il legame tra le diverse tipologie di logonimi e le aree cognitive alle quali essi risultano riconducibili.

Nella classificazione di Silvestri vengono quindi individuate due aree cognitive, quella della selezione e della combinazione e quella della manifestazione e della interazione, alle quali corrisponderebbero due tipologie logonimiche per ciascuna, rispettivamente logonimi relazionali introversi e referenziali estroversi per la prima area cognitiva e logonimi fenomenici manifesti e processuali interattivi per la seconda.

I tratti che emergono dall'analisi sia etimologica sia semasiologica confermano la classificazione di *comprehendō*, *audiō* e *legō* tra i logonimi relazionali introversi.

Comprehendō viene ricondotto a questa categoria in quanto designa un'azione che presuppone necessariamente quelle facoltà di "selezione" e "combinazione" proprie dell'area cognitiva di cui i logonimi relazionali introversi fanno parte. Se infatti il dispositivo metalinguistico atto a designare la comprensione rimanda ad un'idea di "afferrare con la mente", l'azione ad esso associata risulta legata ad un "mettere insieme, raccogliere" che ricorda proprio quella "selezione" e "combinazione" sequenziali riscontrabili nei logonimi relazionali introversi.

In *audiō* sono state individuate alcune caratteristiche che ne suggeriscono l'appartenenza alla medesima categoria logonimica, sebbene sussistano motivi di discussione in proposito. Il suo statuto primario di verbo di percezione, la cui funzione originaria sarebbe da riconoscere nella designazione della facoltà sensoriale uditiva in sé, e alcune ricostruzioni etimologiche che suggeriscono un'originaria designazione dell'udito come l'azione di "porgere orecchio", potrebbero portare ad un posizionamento di *audiō* nell'ambito dei logonimi fenomenici manifesti. Tuttavia, il valore semantico più strettamente logonimico legato a questo lessema risulta essere la ricezione di *oggetti linguistici* e, conseguentemente, la comprensione e conoscenza degli stessi. A questo proposito risultano esemplificativi quei casi in cui ad *audiō* si associano i significati di "conoscere", "venire a sapere", "apprendere", azioni anch'esse riconducibili all'area cognitiva della selezione e della combinazione.

Legō, infine, pur presentando la caratteristica peculiare di una ricezione mediata attraverso la scrittura, elemento che lo contraddistingue rispetto agli altri logonimi presi in considerazione, rimane da collocare all'interno della categoria dei logonimi relazionali introversi in quanto parte dell'area cognitiva della selezione e della combinazione sequenziali, caratteristiche che si riscontrano nei diversi significati

testimoniati per il termine e per le quali *legō* viene considerato parte della serie logonimica prototipica utilizzata per definire la categoria stessa.

L'elemento che significativamente accomuna i termini presentati è quindi l'appartenenza ai logonimi relazionali introversi, che descrivono «l'organizzazione interna della lingua, in pratica il suo assetto "relazionale"». Nonostante l'esiguità del numero dei lessemi che sono stati considerati nel presente lavoro non permetta di giungere ad una conclusione definitiva in merito allo statuto e alla possibilità di classificazione dei logonimi della ricezione in generale, sembra tuttavia possibile immaginare la categoria dei logonimi relazionali introversi come prototipicamente adatta ad accogliere quei termini che designano la ricezione linguistica.

L'area cognitiva della combinazione e della selezione, riconosciuta da Domenico Silvestri come area alla quale ricondurre i logonimi relazionali introversi e i referenziali estroversi, rimanda infatti alla descrizione dell'organizzazione interna della lingua. Selezione e combinazione risultavano già nelle parole di Roman Jakobson come due aspetti compresenti nelle modalità di realizzazione del segno linguistico e nell'atto linguistico in sé, elementi vicini ai saussuriani rapporti sintagmatici e associativi. Da ciò discende che, se l'atto linguistico è da considerarsi a tal punto legato a questi due elementi, la designazione della ricezione linguistica, alla quale risulta essere associato un numero di logonimi minore rispetto a quelli che concernono la produzione linguistica per la loro caratteristica, individuata e più volte sottolineata da Tullio De Mauro, di doversi riferire ad un'attività difficilmente scindibile da quella di un più generale *intelligere* e quindi caratterizzata da un metalinguaggio necessariamente più generico, potrebbe essere affidata a logonimi che farebbero quasi naturalmente parte proprio dei logonimi relazionali introversi, in quanto tendono a definire l'organizzazione interna della lingua.

L'analisi dei dati testuali, alla luce delle teorie relative alla metafora elaborate nell'ambito della Linguistica Cognitiva, mette inoltre in rilievo come la polisemia riscontrata in *comprehendō*, *audiō* e *legō* possa trovare una motivazione in un'evoluzione di significato che ha le sue radici in processi metaforici. Da queste riflessioni emerge come l'origine dei significati logonimici dei lessemi presi in considerazione in questo lavoro sia da riconoscersi in alcune metafore concettuali che si pongono alla base dei mutamenti stessi. Così *comprehendō* deve il suo significato

logonimico ad una metafora concettuale per la quale ci si riferisce alle idee nei termini di oggetti manipolabili, in *audiō* si riconoscerebbe talvolta l'immagine di una parola che diventa fluido per il quale la mente risulta essere un contenitore e *legō* sarebbe da definirsi quale il compimento di un percorso ordinato. Queste osservazioni fanno quindi pensare ad una associazione abbastanza consueta tra significati logonimici e metafora che si riscontrerebbe quindi anche tra i logonimi della ricezione.

Per concludere, si può sostenere che quei primi interrogativi che hanno fornito lo spunto per la presente ricerca possono ricevere una risposta affermativa. I lessemi considerati hanno confermato la propria natura di logonimi della ricezione e hanno dimostrato di poter essere inquadrati nell'ambito delle categorie individuate da Silvestri, dimostrando così come, pur mantenendo una propria distinzione e specificità che li contraddistingue rispetto ai logonimi relativi alla produzione, possano essere descritti grazie alla medesima classificazione.

Un altro elemento che si manifesta in molti logonimi della produzione e si ritrova nell'ambito di quelli della ricezione presentati in questa sede è il legame con il processo cognitivo della metafora che sembra sempre più configurarsi quale aspetto caratterizzante di questa categoria di lessemi e che, nella sua interpretazione come processo che opera a livello concettuale, può ben descrivere i fenomeni di polisemia e mutamento semantico che si sono incontrati in questo lavoro.

Per confermare quanto è stato esposto attraverso queste osservazioni sarebbe tuttavia necessario allargare il campione che è stato oggetto di analisi nella presente ricerca, al fine di verificare se le conclusioni raggiunte possano continuare a risultare valide o se, al contrario, vadano riviste e modificate, anche attraverso uno sguardo che si allontani dal ristretto orizzonte monoglottico e si estenda anche al panorama interlinguistico.

Bibliografia

Opere citate in abbreviazione

- CEG Chronique d'étymologie grecque, «RPH» 70-, 1996-.
- CEL Chronique d'étymologie latine, «RPH» 77-, 2003-.
- DELG CHANTRAINE P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, voll. 1-2, Paris, 1968-1980.
- DELL ERNOUT A. - MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 2001⁴.
- EDG BEEKES R. S. P., *Etymological Dictionary of Greek. With the assistance of Lucien van Beek*, voll. 1-2, Leiden - Boston, 2010.
- EDHIL KLOEKHORST A., *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Leiden - Boston 2008.
- EDL DE VAAN M., *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden - Boston 2008.
- GEW FRISK H., *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, voll. 1-3, 1960-1972.
- IEW POKORNY J., *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, vol. 1, Bern - Stuttgart 1959.
- LIV KÜMMEL M. - RIX H. (HRSG.) - *Lexikon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstambildungen. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage*, Wiesbaden 20012.
- TLL *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.
- WOU UNTERMANN J., *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.

Altre opere

AUSTIN J. L., (1962), *How to do things with words*, Oxford, Clarendon Press, 1962.

BADER F., (1962), *La formation des composés nominaux du latin*, Paris, Les Belles Lettres, 1962.

BARTOLOTTA A., (2002). *Tra continuo e discreto. Recenti tendenze nella linguistica contemporanea*, in *Grammatica. Teoria e storia*, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 35-61.

BALDI P. - NUTI A., (2010), *Possession*, in *New Perspectives on Historical Latin Syntax. Constituent Syntax: Quantification, Numerals, Possession, Anaphora*, a cura di P. Baldi e P. Cuzzolin, Berlin-New York, De Gruyter Mouton, 2010, pp. 239-278.

BARBER P. J., (2013), *Sievers' Law and the History of Semivowel Syllabicity in Indo-European and Ancient Greek*, Oxford, Oxford Classical Monographs, 2013.

BASILE G., (1999), *Significato e uso. La dimensione sociale del significare*, in *Semantica. Teorie, tendenze e problemi contemporanei*, a cura di D. Gambarara, Roma, Carocci, 1999, pp. 47-77.

BEEKES R., (1973), *Lat. prae and other supposed datives in ai-*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 87.2, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (GmbH & Co. KG), 1973, pp. 215-221.

BELARDI W., (1976), *Superstitio*, Roma, Istituto di Glottologia, 1976.

BERRUTO G., (1981), *Significato delle parole e comprensione: dalla parte del ricevente*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Studi di Sorrento, 19-21 maggio 1978*, a cura di F. Albano Leoni e N. De Blasi, Bulzoni, Roma, 1981, pp. 223-242.

BOLOGNA M. P., (2003), *“Au-delà de l'arbitraire su signe” : iconicità e metafora nell'architettura della lingua*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. Orioles, Udine, Società Editrice Universitaria Udinese, 2003, pp. 31-39.

BOLOGNA M. P., (2005), *Metafora e logonimia: un binomio naturale?*, in *Atti della Giornata di Studi su I termini per le lingue e per le attività linguistiche. Napoli, 3-4 giugno 2004*, AIQN 27, 2005, pp. 59-67.

BRÉAL M., (1878), *Pratum, hærere, a pour au en latin, caterva, audio, venenum, pavor pallorque, polleo, pravus, jejunus*, «Mémoires de la société de linguistique» III, 1878, pp. 408-412.

BRÉAL M., (1901), *Les verbes signifiant 'parler'*, «Revue des études grecques» XIV, 1901, pp. 113-121.

BUCK C. D., (1915), *Words of speaking and saying in the Indo-European languages*, «American Journal of Philology» XXXVI, 1915, pp.1-18; 125-154.

BUCK C. D., (1949), *A dictionary of selected synonyms in the principal Indo-European languages: a contribution to the history of ideas*, Chicago, University of Chicago Press, 1949.

BÜHLER K., (1983), *Sprachtheorie: die Darstellungsfunktion der Sprache*, trad. it. a cura di S. Cattaruzza Derossi *Teoria del linguaggio: la funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando Armando, 1983.

CASADEI F., (2003), *Per un bilancio della Semantica Cognitiva*, in *Introduzione alla linguistica cognitiva*, a cura di L. Gaeta e S. Luraghi, Roma, Carocci, 2003, pp. 57-76.

CHANTRAINE P., *Grammaire homérique*, Paris, Klincksieck, I, 1948; II, 1953.

CICALESE A., (1999), *Le estensioni di verbo supporto: uno studio introduttivo*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» 28, 3, Roma, Pacini editore, 1999, pp. 447-487.

CLACKSON J., (2007), *Indo-European Linguistics. An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

COLEMAN R., (1989), *The formation of specialized vocabularies in philosophy, grammar and rhetoric: winners and losers*, in *Proceedings of the Vth Colloquium on Latin Linguistics. Louvain-la-Neuve/Borzée 31 mars-4 avril 1989*, a cura di M. Lavency et D. Longrée, Louvain-la-Neuve, Fondation Universitaire de Belgique, 1989, pp. 77-89.

COLLINGE N. E., (1985), *The Laws of Indo-European*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1985.

COSERIU E., (2007), *Lingüística del texto. Introducción a la hermenéutica del sentido*, Madrid, Arco/Libros S.L., 2007.

COSERIU E., (1971), *Per una semantica diacronica strutturale*, in *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari, Editore Laterza, 1971, pp. 225-286.

COSERIU E., (1955-56), *Determinación y Entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar*, in *Romanistisches Jahrbuch. VII Band*, Hamburg, Romanisches Seminar. Kommissionsverlag, Cram, De Gruyter & Co., 1955-56, pp. 29-54.

COSTA G., (1998), *Le origini della lingua poetica indeuropea. Voce, coscienza e transizione neolitica*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1998, pp. 11-53.

COTTICELLI KURRAS P., (2010), *Campo lessicale vs campo semantico: un miraggio metalinguistico?*, in *Il metalinguaggio. Temi e costrutti*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», a cura di V. Orioles, Roma, Pacini editore, 2010, pp. 47-62.

DE LAMBERTERIE CH., (2009), *En hommage à Michel Lejeune: mycénien o-wo-we et le nom de l'«oreille» en grec*, in *Autour de Michel Lejeune. Actes des Journées d'étude organisées à l'Université Lumière - Lyon 2 - Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2-3 février 2006*, a cura di F. Biville et I. Bohème, Maison, 2009.

DE MAURO T., (1985), *Appunti e spunti in tema di (in)comprensione*, in «Linguaggi: bollettino quadrimestrale» II, 1985, pp. 22-32.

DE MAURO T., (1994), *Capire le parole*, Bari, Editore Laterza, 1994.

DE MAURO T., (2000), *Presentazione*, in Vallini 2000, pp. 7-14.

DELLA MEA R., (2012), *Rhetoric and reflection on language. The concept of metaphor in Cicero*, in *Proceedings of the first workshop on the metalanguage of linguistics*, a cura di V. Orioles, R. Bombi e M. Brazzo, 2012, pp.95-102.

DELL'ORO F., (2006), *Per un'analisi del rapporto tra i logonimi e la metafora: le metafore logonimiche nella Quarta Pitica di Pindaro*, in *Fonologia e tipologia lessicale nella storia della lingua greca*, a cura di P. Cuzzolin e M. Napoli, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 86-100.

DUNKEL G., (1982), “*σύν, ζύν*”, «Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache», Herausgegeben von Hartmut Erbse, Hansjakob Seiler und Klaus Strunk, 60, 1-2, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht in Göttingen, 1982, pp. 55-61.

EDWARDS A. T., (1988), *Κλέος ἄφθιτον and oral theory*, «The Classical Quarterly» 38-I, 1988, pp. 25-30.

ELIA A. - D'AGOSTINO E. - MARTINELLI M., (1985), *Tre componenti della sintassi italiana: frasi semplici, frasi a verbo supporto e frasi idiomatiche*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi, Urbino, 11-13 settembre 1983*, a cura di A. Franchi De Bellis e L. M. Savoia, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 311-325.

FAUCONNIER G., (2002³), *Mappings in Thought and Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002³.

FAUCONNIER G. - TURNER M., (2008), *Rethinking Metaphor*, in *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 53-66.

FINKELBERG M., (1986), *Is κλέος ἄφθιτον a Homeric formula?*, «The Classical Quarterly» 36-I, 1986, pp. 1-5.

FOURNIER H., (1946), *Les verbes "dire" en grec ancien: exemple de conjugaison suppletive*, Paris, Klincksieck, 1946.

GAETA L. - LURAGHI S., (2003), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci, 2003.

GAIDE F., (2005), *À propos des préverbés en com-; «couper» et «broyer» dans De medicamentis de Marcellus*, in *La composition et la préverbation en latin*, a cura di C. Moussy, M. Fruyt, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2005, pp. 263-276.

GAMBARARA D., (1999), *Semantica. Teorie, tendenze e problemi contemporanei*, Roma, Carocci, 1999.

GARCÍA-HERNÁNDEZ B., (1989), *Les préverbes latins, notions latives et aspectuelles*, in *Proceedings of the Vth Colloquium on Latin Linguistics. Louvain-la-*

Neuve/Borzée 31 mars-4 avril 1989, a cura di M. Lavency et D. Longrée, Louvain-la-Neuve, Fondation Universitaire de Belgique, 1989, pp. 149-160.

GARCÍA-HERNÁNDEZ B., (2005), *L'antonymie aspectuelle des préverbes allatifs et ablatifs*, in *La composition et la préverbation en latin*, a cura di C. Moussy e M. Fruyt, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2005, pp. 229-242.

GARCÍA RAMÓN J. L., (1997), *Lat. prae, gr. παρὰ, -ά und Verwandtes: idg. *pr(nasale)h2- und *pr(nasale)- 'vorn, daneben, vor' gegenüber *pro(h1) 'vor(n), vorwärts'*, in *Sound Law and Analogy: Papers in Honor of Robert S. Beekes on the Occasion of His 60th Birthday*, a cura di A. Lubotsky, Amsterdam, Rodopi, 1997, pp. 47-72.

GECKELER H., (1979), *La semantica strutturale*, Torino, Boringhieri, 1979.

GEERAERTS D., (2002), *The interaction of metaphor and metonymy in composite expressions*, in *Metaphor and metonymy in comparison and contrast*, a cura di R. Dirven e R. Pörings, Berlin, Mouton de Gruyter, 2002, pp. 435-465.

GEERAERTS D. - CUYCKENS H., (2007), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

GNERRE M., (2000), *Obscurae nec satis expressae intelligentiae...*, in Vallini 2000, pp. 393-400.

GOBBO C., (1986), *Comprensione del testo scritto: aspetti strutturali e cognitivi*, «Linguaggi. Bollettino Trimestrale. Leggibilità e comprensione. Atti dell'incontro di studio di Roma - Istituto di Filosofia Villa Mirafiori, 26-27 giugno 1986», a cura di T. De Mauro, M. E. Piemontese e M. Vedovelli, 1986, pp. 8-16.

GODEL R., (1973), *Sur l'évolution des voyelles brèves latines en syllabe intérieure*, in *Probleme der lateinischen Grammatik*, a cura di G. Rocca, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1973, pp.72-89.

GOOSSENS L., (1995). *Metaphonymy: the interaction of metaphor and metonymy in expressions for linguistic action*, in *By Word of Mouth. Metaphor, Metonymy and Linguistic Action in a Cognitive Perspective*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1995, pp.159-174.

GUSMANI R., (1984), *A proposito della motivazione linguistica*, «Incontri linguistici» 9, 1984, pp.11-23, riedito in *Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60° compleanno*, Alessandria, 1995, pp. 327-339.

HEID U., (1994), *On ways words work together. Research topics in lexical combinatorics*, in *Euralex 1994. Proceedings of the 6th Euralex international congress on lexicography in Amsterdam*, a cura di W. Martin et al., Amsterdam, Euralex, pp. 226-257.

HORROCKS G. C., (1981), *Space and Time in Homer. Prepositional and Adverbial Particles in the Greek Epic*, New York, Arno, 1981.

JAKOBSON R., (1978), *Saggi di linguistica generale*, trad.it. di *Essai de linguistique générale* 1963, a cura di L. Heilmann e L. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1978.

JÄKEL O., (1995), *The metaphorical concept of mind: "Mental activity is manipulation"*, in *Language and the Cognitive Construal of the World*, a cura di J. R. Taylor, R. E. MacLaury, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 1995, pp. 197-230.

JEZEK E., (2004), *Types et degrés de verbes supports en italien*, in Gross & de Pontonx, 2004, pp. 185-201.

KÖVECSES Z., (2005), *Metaphor in Culture. Universality and Variation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

KUHN A., (1853), *Ueber die durch nasale erweiterten verbalstamme*, «KZ» 2, 1853, pp. 455-471.

LAKOFF G., (1991), *Una figura del pensiero*, in *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*, Milano, Cortina, 1991, pp. 215-228.

LAKOFF G. - JOHNSON M., (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, a cura di P. Violi, Bompiani, Milano, 2012⁴.

LAKOFF G. - JOHNSON M., (2002), *Elementi di linguistica cognitiva*, a cura di M. Casonato e M. Cervi, Urbino, Edizioni Quattroventi, 2002.

LAZZERONI R., (1984), *Lingua e società in Atene antica. La crisi linguistica del V secolo*, «Studi classici e orientali» 34, Pisa, Giardini editori e stampatori in Pisa, pp. 13-25 riedito in *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, a cura di T. Bolelli e S. Sani, Pacini editore, 1997, pp. 261-273.

LEROI-GOURHAN A., (1964), *Le geste et le parole. Technique et langage*, Paris, Editions Albin Michel, 1964.

LEUMANN M., (1975), *Zu den Verwendungen des lat. Praeverbs com-*, «Museum Helveticum» 32-2, Basel, Schwabe, 1975, pp. 91-98.

LIVINGSTON I., (2004), *A Linguistic Commentary on Livius Andronicus*, New York - London, Routledge, 2004, pp. 47-56.

LORENZO J. L., (1976), *El valor de los preverbios en Jordanes*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1976.

LUMBELLI L., (1986), *Il problema della soglia tra comprensione e incomprensione: linguistica e psicologia cognitivista*, «Linguaggi. Bollettino Trimestrale. Leggibilità e comprensione. Atti dell'incontro di studio di Roma - Istituto di Filosofia Villa Mirafiori, 26-27 giugno 1986», a cura di T. De Mauro, M. E. Piemontese, M. Vedovelli, 1986, pp.17-27.

MAGGI D., (1981), *Il motivo della tela fatta e disfatta fra epos e ideologia: una testimonianza da Rigveda X, 130*, «Studi vedici e medio-indiani», Pisa, Giardini editori e stampatori in Pisa, 1981, pp. 49-86.

MALINOWSKI B., (1966), *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, trad. it. in C. K. Ogden - I. A. Richards, *Il Significato del Significato*, Milano, Casa Editrice Il Saggiatore, 1966, pp. 333-383.

MALTBY R., (1991), *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds, Francis Cairns, 1991.

MANCO A., (2010), *Evidenze logonimiche nella traduzione della Bibbia: il reato sessuale tra indicibilità e spettacolarizzazione*, «Linguistica Zero» 2010/1, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2010, pp. 30-46.

MARTIN R., (1983), *Pour une logique du sens*, Paris, PUF, 1983.

MARTINET A., (1961²), *Éléments de linguistique générale*, Paris, Librairie Armand Colin, in trad. it. di Lepschy G. C., *Elementi di linguistica generale*, Bari, Edizioni Laterza, 1967.

MARTINET A., (1988), *Syntaxe générale*, Paris, Librairie Armand Colin, 1985 in trad. it. di D. Maggi e P. Rombi, *Sintassi generale*, Bari, Edizioni Laterza, 1988.

MAYER MODENA L. M., (1986), “Vedere”, “illuminare” ed “esprimere” nella comparazione indeuropeo-camito-semitica (sem. ‘mr, lat. loquor, scr. svar ecc.), in *Contributi di orientalistica, glottologia e dialettologia* (Quaderni di Acme 7), Milano, Cisalpino Goliardica, 1986, pp. 43-52.

MAYER MODENA L. M., (1997), *Il sanscrito mirmirah “scintillante” e la base indomediterranea mir-/mar-/bir-/bar-*, in *Bandhu. Scritti in onore di Carlo Della Casa*, a cura di R. Arena, M. P. Bologna, M. L. Mayer Modena, A. Passi, Torino, Edizioni dell’Orso, 1997, pp. 791-799.

MAYRHOFER M., (1992), *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1992.

MEILLET A., (1916), *Les verbes signifiant «dire»*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris» XX, Paris, Klincksieck, 1916, pp. 28-31.

MEIER-BRÜGGER M., (2003), *Indo-European Linguistics. With contributions by Matthias Fritz and Manfred Mayrhofer*, Berlin - New York, Walter de Gruyter, 2003.

MEISER G., (1993), *Zur Funktion des Nasalpräsen im Urindogermanischen*, in *Indogermanica et italica. Festschrift für Helmut Rix zum 65. Geburtstag*, unter Mitarbeit von Jadwiga Bendahman, J. A. Hardason und C. S. herausgegeben von G. Meiser, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 1993.

MEISER G., (2002), *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache. 2 Auflage*, Darmstadt, Verlag Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002.

MEISER G., (2003), *Veni vidi vici. Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystems*, München, Verlag C.H. Beck, 2003.

MILIZIA P., (2003), http://xoomer.virgilio.it/paolo.milizia/Milizia_P_2003.pdf, 2003.

MORETTI P. F., (2011), *Augustine's use of preverbs. 'Con-' in some passages of the Confessions*, «Graeco-Latina Brunensia» 116-2, 2011, pp. 113-123.

MOUSSY C., (2011), *La polysémie en latin*, Paris, PUPS, 2011.

NIEDERMANN M., (1906), *Phonétique historique du latin*, Paris, Klincksieck, 1906.

NUESSEL F., (2002), *Metafora e cognizione: una rassegna critica*, in *La metafora fra processi cognitivi e processi comunicativi*, a cura di M. A. Pinto - M. Danesi Roma, Bulzoni, 1992, pp. 37-52.

ONIGA R., (2005), *Composition et préverbation en latin: problèmes de typologie*, in *La composition et la préverbation en latin*, a cura di C. Moussy e M. Fruyt, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2005, pp. 211-227.

ORIOLES V., *Strategie metalinguistiche*, in *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, a cura di V. Orioles, R. Bombi e M. Brazzo, Roma, Il Calamo, 2014, pp. 613-629.

PAGLIARO A., (1976), *Eraclito e il logos*, in *Saggi di critica semantica*, Firenze, Casa Editrice D'Anna, 1976, pp. 131-157.

PARMEGIANI M. V., (2002), *Rassegna critica delle teorie tradizionali della metafora e delle connesse problematiche linguistiche*, in *La metafora fra processi cognitivi e processi comunicativi*, a cura di M. A. Pinto - M. Danesi, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 19-26.

PECA CONTI R., (1984), *I composti di dare: tra condo e trado*, «Linguistica Epigrafia Filologia Italica. Quaderni di lavoro», Padova - Urbino, 1984.

PIEMONTESE M. E., (1996), *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid, 1996.

PINTO M. A. - DANESI M., (1992), *La metafora fra processi cognitivi e processi comunicativi*, Roma, Bulzoni, 1992.

POMPEO F., (2002), *Dall'avverbio localistico alla preposizione in Omero*, Roma, Il Calamo, 2002.

PONZIO A., (1985), *Il significato come percorso interpretativo*, «Linguaggi. Bollettino Quadrimestrale», II, 1985, pp. 33-43.

PROSDOCIMI A., (1987), *Syllabicity as a genus, Sievers' law as a species*, in *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, a cura di A. Giacalone Ramat, O. Carruba e G. Bernini, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1987.

PROSDOCIMI A., (1988), *Sacerdos 'qui sacrum dat' sacrum dare and sacre facere in ancient Italy*, in *Languages and Cultures. Studies in Honor of Edgar C. Polomé*, a cura di M. A. Jazayery e W. Winter, Berlin - New York - Amsterdam, Mouton de Gruyter, 1988, pp. 509-523.

RIX H., (1969), *Anlautender Laryngal vor Liquida oder Nasalis sonans in Griechischen*, MSS, 27, München, 1969, pp. 79-110.

ROSÉN H., (1992), *Die Komposita mit co(n)- in funktioneller und vergleichender Sicht*, in *Latein und Indogermanisch. Akten des Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft, Salzburg, 23.-26 September 1986*, Herausgegeben von Oswald Panagl und Thomas Krisch, Innsbruck, 1992, pp. 357-367.

RUIZ DE MENDOZA IBÁÑEZ F. J. - GALERA-MASEGOSA A., (2011), *Going beyond metaphonymy: Metaphoric and metonymic complexes in phrasal verb interpretation*, «Language Value» I-3, University of La Rioja, Spain, 2011, pp. 1-29, <http://www.e-revistas.uji.es/languagevalue>.

RUSSO V., (2010), *Per un'interpretazione logonimica fuzzy dei derivati di sprechen*, «Linguistica Zero» 2010/1, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2010, pp. 206-242.

SAFAREWICZ J., (1969), *Historische lateinische Grammatik*, Leipzig, VEB Leipziger Druckhaus, 1969.

SCHRIJVER P., (1991), *The reflexes of the Proto-Indo-European laryngeals in Latin*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1991.

SEARLE J.R., (1976), *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri, 1976.

SEARLE J.R., (2000), *Mente, linguaggio, società. La filosofia nel mondo reale*, trad.it. *Mind, Language and Society* a cura di E. Carli – M. V. Bramè, Milano, Cortina, 2000.

SIHLER A., (2006), *Edgerton's Law: the Phantom Evidence*, Heidelberg, 2006.

SILVESTRI D., (2000), *Logos e logonimi*, in Vallini 2000, pp. 21-38.

SILVESTRI D., (2000), *Dall'eloquenza della luce allo splendore della parola. "Parlare, dire" e "illuminare (far) brillare" nelle lingue del mondo antico*, «AIΩN» 22, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2000, pp. 107-127.

SILVESTRI D., (2002), *La nascita del ΛΟΓΟΣ: Eraclito e dintorni*, in *Dialetti, dialettismi, generi letterari e funzioni sociali. Atti del V Colloquio Internazionale di Linguistica Greca, 12-13 settembre 2002*, a cura di G. Rocca, Milano, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 415-435.

SILVESTRI D., (2005), *Modalità logonimiche tra sostituzioni metaforiche e contiguità metonimiche*, «AIΩN» 22, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2005, pp. 389-399.

SILVESTRI D., (2011), *Lo splendore eloquente, la parola luminosa e la (con)fusione dei sensi. Risultanze etimologiche a proposito di alcune sinestesie logonimiche antiche*, «Linguistica Zero» 2011/4, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2011, pp. 128-157.

SIMONE R., (1997), *Esistono verbi sintagmatici in italiano?*, in *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Madrid, 21-25 febbraio 1995*, a cura di T. De Mauro e V. Lo Cascio, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 155-170.

SOMMER F. - PFISTER F., (1977), *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Band I: Enleitung und Lautlehre*, Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag, 1977.

SWEETSER E., (1987), *Metaphorical Models of Thought and Speech: A Comparison of Historical Directions and Metaphorical Mappings in the Two Domains*, in *Proceedings of the Thirteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 1987, pp. 446-459.

SWEETSER E., (1991), *From etymology to pragmatics. Metaphorical and cultural aspects of semantic structure*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

SZEMERÉNYI O., (1960), *Etyma Latina I*, «GLOTTA. Zeitschrift für griechische et lateinische Sprache» 38 Heft 3/4, Göttingen, Vandhoeck et Ruprecht, 1960, pp. 216-250.

TICHY E., (2006), *A Survey of Proto-Indo-European*, Bremen, Hempen Verlag, 2006.

UNCETA GÓMEZ L., (2012), *Metáforas para pensar. Los verbos latinos de 'pensamiento' y 'opinión' desde un enfoque diacrónico structural*, in *Eugenio Coseriu (1921-2002) en los comienzos del siglo XXI*, a cura di J. Martínez del Castillo y otros autores, Analecta Malacitana, 86, 2012, pp. 169-186.

VALLINI C. (a cura di), (2000), *Le parole per le parole. I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio. Atti del Convegno, Napoli, Istituto Universitario Orientale 18-20 dicembre 1997*, Roma, Il Calamo, 2000.

VANPARYS J., (1995), *A Survey of Metalinguistic Metaphors*, in *By Word of Mouth. Metaphor, Metonymy and Linguistic Action in a Cognitive Perspective*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1995, pp.1-34.

VINEIS E., (1993), *Il latino*, in *Le lingue indoeuropee*, a cura di A. G. Giacalone Ramat e P. Ramat, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 289-348.

VIOLI P., (2003), *Le tematiche del corporeo nella semantica cognitiva*, in *Introduzione alla linguistica cognitiva*, a cura di L. Gaeta e S. Luraghi, Carocci, Roma, 2003, pp. 57-76.

WACKERNAGEL J., (1924), *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, Basel, Verlag Emil Birkhäuser, 1924.

WALDE A., (1954), *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Neuarbeitete Auflage von J. B. Hoffmann, Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag, 1954.

WALDE A. - POKORNY J., (1930), *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, Berlin - Leipzig, Walter de Gruyter, 1930.

WATKINS C., (1992), *The comparison of formulaic sequences*, in *Reconstructing Languages and Cultures*, a cura di E. C. Polomé e W. Winter, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 1992, pp. 391-418.

WEISS M., (2009), *Outline of the historical and comparative grammar of Latin*, Beech Stave Press, New York, 2009.

Opere di autori latini

Apicio MILHAM M. E., *Apicii decem libri qui dicuntur De re coquinaria*, Lipsiae, 1969

Apuleio GIARRATANO C., *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Augustae Taurinorum, 1960.

GIEBEN J. C., *Florida. Apuleius of Madauros*, Amsterdam, 2001.

Cassiodoro ADRIEN M., *Magni Aurelii Cassiodori expositio psalmorum*, Turnhout, Brepols, 1958.

Catone SBLENDORIO CUGUSI M. T., *M. Porci Catonis Orationum reliquiae*, Torino, 1982.

MAZZARINO A., *De agri cultura*, Lipsiae, 1982.

Catullo MYNORS R. A. B., *C. Valerii Catulli Carmina*, Oxonii, 1958.

Celso DAREMBERG C., *Celsus, De medicina*, Oxonii, 1891.

Cesare KLOTZ A., *C. Iuli Caesarii Commentarii belli civilis*, Lipsiae, 1950.

KLOTZ A., *C. Iuli Caesarii Commentarii belli Gallici*, Lipsiae, 1952.

Cicerone NISBET R. G. M., *Cicero: In L. Calpurnium Pisonem oratio*, Oxonii, 1961.

POWELL J. G. F., *M. Tulli Ciceronis De re publica, De legibus, Cato maior de senectute, De amicitia*, Oxonii, 2006.

DYCK A. R., *A commentary on Cicero, De Legibus*, Ann Arbor, 2004.

PLASBERG O., *Academica priora sive Lucullus, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1922.

Bibliografia

MALCOVATI E., *Brutus, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1970.

GIOMINI R., *De divinatione, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1975.

SCHICHE TH., *De finibus bonorum et malorum, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1915.

AX W., *De natura deorum, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1933.

KUMANIECKI K., *De oratore, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1995.

SHACKLETON BAILEY D. R., *Epistulae ad Atticum*, Stutgardiae, 1987.

SHACKLETON BAILEY D. R., *Epistulae ad familiares*, Stutgardiae, 1988.

KLOTZ A., *In Verrem orationes sex, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1923.

REIS P., *In L. Sergium Catilinam orationes*, Lipsiae, 1938.

FEDALI P., *In M. Antonium orationes Philippicae, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1986.

MASLOWSKI T., *In Vatinius testem interrogatio, Pro M. Caelio oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1995.

REIS P., *Orator, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1932.

MÜLLER C. F. W., *Paradoxa Stoicorum ad M. Brutum, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1890.

SCHOELL F., *Pro Caecina oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1923.

FRUECHTEL L., *Pro Cluentio Habito oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1931.

Bibliografia

- KASTEN H., *Pro Licinio Archia poeta oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1966.
- OLECHOWSKA E., *Pro Cn. Plancio oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1981.
- FRUECHTEL L., *Pro Valerio Flacco oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1932.
- KLOTZ A., *Pro M. Claudio Marcello oratio, Pro rege Deiotaro oratio, Pro T. Annio Milone oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1918.
- REEVE M. D., *Pro P. Quinctio oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Stutgardiae, 1992.
- MASLOWSKI T., *Pro P. Sestio oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1986.
- KASTEN H., *Pro Sex. Roscio Amerino oratio, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1968.
- POHLENZ M., *Tusculanae disputationes, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Lipsiae, 1918.
- Claudiano BIRT TH., *Claudii Claudiani Carmina*, Berolini, 1961.
- Columella LUNDSTRÖM V. - JOSEPHSON A. - HEDBERG S., *Res rustica*, Uppsala, 1897-1968.
- Ennio VAHLEN J., *Annalium fragmenta, Comoediarum palliatarum fragmenta*, Lipsiae, 1903.
- MASIÁ A., *Ennio tragedias Alcmeo. El ciclo troyano*, Amsterdam, 2000.
- Ennodio VOGEL F., *Magni Felicis Ennodi Opera*, Berolini, 1961.
- Gellio GOOLD G. P., *The attic nights of Aulus Gellius*, with an English translation by John C. Rolfe, Cambridge, Massachussets, Loeb, 1978.

- Gloss. LINDSAY W. M. - MOUNTFORD J. F. - WHATMOUGH J. etiam REES J. - WEIR R. - LAISTNER M., *Glossarium Ansileubi sive librum glossarum*, Paris, 1926.
- Lattanzio BRANDT S., *De opificio Dei*, Vindobona, 1893.
- Livio WEISSENBORN W. - MÜLLER M. 1932; DOREY T.A. 1971, 1976; WALSH P.G. 1986, 1989; BRISCOE J. 1986, 1991; *Ab Urbe condita*, Lipsiae.
- Lucano SHACKLETON BAILEY D. R., M. Annaei Lucani *De bello ciuili libri sex*, Stutgardiae 1988.
- Lucilio MARX F., *Lucilius, Saturarum fragmenta (in aliis scriptis servata)*, Lipsiae, 1904.
- Lucrezio BAILEY C., T. Lucreti Cari *De rerum natura libri sex*, ed., Oxonii 1959².
- Nepote MARSHALL P.K., *De viris illustribus*, Lipsiae, 1991.
- Ottato Mil. LABROUSSE M., *Optat de Milève*, Paris, 1995.
- Ottat. Porf. POLARA I., *Publilii Optatiani Porfyrii Carmina*, Augusta Taurinorum, 1973.
- Ouidio KENNEY E. J., *P. Ovidii Nasonis Amores, Medicamina faciei femineae, Ars amatoria, Remedia amoris*, Oxonii, 1968³.
- ALTON E. H. - WORMELL D. E. W. - COURTNEY E., *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri sex*, Lipsiae, 1988.
- ANDERSON W. S., *P. Ovidii Nasonis Metamorphoses*, Lipsiae, 1977.
- OWEN S. G., *P. Ovidi Nasonis Tristium libri quinque, Ibis, Ex Ponto libri quattuor, Halieutica, Fragmenta*, Oxonii, 1969⁷.
- Petronio MÜLLER K., *Satyrice*, Lipsiae, 1995.
- Plauto HAMMOND M. - MACK A. M. - MOSKALEW W., *T. Macci Plauti Miles gloriosus*, Cambridge, 1968.
- NIXON P., *Plautus*, vol. III, London, William Heinemann LTD, Cambridge, 1970.

Bibliografia

- ERNOUT A., *Plaute, Tome IV, Menaechmi - Mercator - Miles gloriosus*, Paris, 1970.
- GOETZ G. - SCHOELL F., *T. Macci Plauti Comoediae, Amphitruo*, Lipsiae, 1922.
- STOCKERT W., *Aulularia*, Lipsiae, 1983.
- GOETZ G. - SCHOELL F., *T. Macci Plauti Comoediae, Bacchides, Captivi, Casina*, Lipsiae, 1904.
- GOETZ G. - SCHOELL F., *T. Macci Plauti Comoediae, Poenulus, Pseudolus, Trinummus*, Lipsiae, 1896.
- Plinio IAN L. - MAYHOFF C., *Plini Secundi Naturalis historia*, Lipsiae, 1892-1909.
- Plinio sec. SCHUSTER M., *Epistulae, Panegyricus*, Lipsiae, 1958.
- Prisciano HERTZ M., *Prisciani grammatici Caesariensis Institutionum Grammaticarum*, Hildesheim, 1961.
- Quintiliano RADERMACHER L. - BUCHHEIT V., *Institutio oratoria*, Lipsiae, 1971.
- Rhet. Her. MARX F., *Rhetorica ad Herennium*, Lipsiae, 1923.
- Sallustio KURFESS A., *De bello Iugurthino*, Lipsiae, 1957.
- Scribonio SCONOCCHIA S., *Compositiones*, Lipsiae, 1983.
- Seneca PEIPER R. - RICHTER G., *Seneca., Thyestes*, Lipsiae, 1902.
- ZWIERLEIN O., *L. Annaei Senecae Tragoediae incertorum auctorum Hercules Oetaeus, Octavia*, Oxonii, 1986.
- HOSIUS E., *De beneficiis*, Lipsiae, 1914.
- HERMES E., *Dialogorum liber XII*, Lipsiae, 1923.
- REYNOLDS L. D., *L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistulae morales*, Oxonii, 1965.
- HINE H. M., *Naturales Quaestiones*, Lipsiae, 1996.
- Seneca Ret. HAKANSON L., *Controversiae*, Lipsiae, 1989.

Bibliografia

- Silio Italico SPALTENSTEIN F., *Commentaire des Punica de Silius Italicus*, Genève, 1990.
- DELZ I., *Sili Italici Punica*, Stutgardiae, 1987.
- Tacito HEUBNER H., *P. Cornelius Tacitus, Annales*, Stutgardiae, 1983.
- Terenzio KAUER R. - LINDSAY W. M., *P. Terenti Afri comoediae*, Oxonii, 1926.
- Valerio Max. KEMPF C., *Facta et dicta memorabilia*, Lipsiae, 1888.
- Varrone GOETZ G. - SCHOELL F., *De lingua latina*, Lipsiae, 1910.
- GOETZ G., *Res rusticae*, Lipsiae, 1929.
- Virgilio PARATORE E., *Virgilio, Eneide*, traduzione di Luca Canali, Verona, 1979.
- THILO G. - HAGEN H., *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina commentarii*, Hildesheim, 1961.
- RIBBECK O., *Eclogae sive Bucolica, Georgica*, Lipsiae, 1894.
- Vitruvio KROHN F., *De architectura*, Lipsiae, 1912.